

"GRAFFITE"
SUPPLEMENTO DI 20 PAGINE
A CURA DEGLI ARCHITETTI FERRARESI

LUCCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO - ED. COOP. C. CHAPLIN FERRARA - ANNO IV N. 37 APRILE 88 LIRE 1.500



SOMMARIO

IL TALLONE DI REAGAN di Stefano Tassinari	pagina 2	LA REGOLA DELL'EMOZIONE di Alberto Cavicchi	pagina 12
LA POLITICA DELLA RESPONSABILITÀ di Cristina Meschiari	pagina 3	UN'AUTARCHICA TORTA VIENNESE di Gabriele Caveduri	pagina 13
LA CITTA' DEGLI UNDER a cura della redazione	pagina 4	MUSICA DA CAMERA... CON VISTA di Mauro Malaguti	pagina 14
LA PIATTAFORMA IN MEZZO AL MAR... di Mario Bellini	pagina 6	È L'OCCASIONE CHE FA IL JAZZ di Giorgio Rimondi	pagina 15
ROSA FUCSIA CON BOLLE di Maria Teresa Zanarini	pagina 8	LA CITTÀ IN BREVE a cura della redazione	pagina 16
ASPETTANDO UN PAPA RUSSO di Sergio Gessi	pagina 9	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE	pagina 18
STORIA CON CATENE a cura della redazione	pagina 10	I RISCHI DELLA CONOSCENZA di Maria Teresa Ronchi	pagina 20

Luci della città

mensile di informazione, cultura e spettacolo, anno IV numero 37 aprile 1988, ediz. Coop. Charlie Chaplin Ferrara. Registrazione del Tribunale di Ferrara n. 352 del 13/3/85 - spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 - chiuso in tipografia il 26/3/88.

Fotocomposizione, montaggio e stampa: Cartografica Artigiana, via Béla Bartók 20-22, Ferrara.

Redazione: Ferrara, via Gobetti 11, telefono 0532/763154.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni.

Redattori: Sergio Golinelli, Laura Magni, Giorgio Rimondi, Stefano Tassinari, Ares Tavolazzi.

Collaboratori fissi: Franca Baraldi, Oletta Barone, Mario Bellini, Dario Berveglieri, Giorgio Cantelli, Marco Caselli, Massimo Cavallina, Gabriele Caveduri, Lamberto Donegà, Monica Farnetti, Laura Gabrielli, Davide Galla, Luca Gavagna, Piero Genovese, Daniela Marmugi, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Luigi Russo, Andrea Strocchi, Antonio Utili, Sergio Zanni.

Hanno collaborato a questo numero: Andrea Alberti, Raffaele Atti, Andrea Cavicchi, Paolo Ceccarelli, Mauro Ferraresi, Sergio Gessi, Alberto Guzzon, Adriano Lazzari, Andrea Malacarne, Mauro Malaguti, Davide Mantovani, Pier Giorgio Massaretti, Massimo Mastella, Cristina Meschiari, Riccardo Orlandini, Gianni Pirani, Maria Teresa Ronchi, Alberto Secchieri, Maria Teresa Zanarini.

Per abbonarsi a Luci della città (11 numeri lire 15.000) spedire un vaglia postale intestato a COOPERATIVA CULTURALE CHARLIE CHAPLIN, VIA GOBETTI 11 - 44100 FERRARA

La «questione centramericana» è improvvisamente tornata ad occupare le prime pagine dei quotidiani, i quali, evidentemente, per affrontare situazioni normalmente drammatiche hanno bisogno di rifarsi a pretestuosi eventi eccezionali, che poi, per l'appunto, eccezionali non sono. Se da un lato la situazione non si è certamente aggravata per un bombardamento o una rivolta in più, dall'altro lato è innegabile che in Paesi quali il Salvador, il Nicaragua e Panama alcuni recenti episodi abbiano creato le condizioni per un mutamento delle prospettive. L'elemento comune a queste tre «crisi» è costituito dalla debolezza di Reagan e dei suoi alleati locali. Di fronte alla decisione del Congresso statunitense di non finanziare più i mercenari della «Contra» nicaraguense, all'ex-attore di film western non è rimasta altra chance se non quella di inventarsi un'invasione dell'Honduras da parte dei sandinisti, in modo tale da rilanciare la sua ben nota teoria dell'espansionismo di Managua. Dopo aver passato due giorni a cercare di convincere il governo honduregno di aver subito un'aggressione, il presidente americano ha pensato bene di spedire tremila para-

Salvador, Nicaragua, Panama

Il tallone di Reagan

di Stefano Tassinari

cadutisti («tesi e caricati», raccontano le cronache) a presidiare una zona limitrofa alla frontiera del Nicaragua. I motivi sono fin troppo evidenti: da un lato ricordare ai sandinisti che un intervento militare nord-americano contro di loro è sempre possibile, dall'altro tentare di forzare la mano ad un Congresso sempre meno accondiscendente, magari attraverso lo spauracchio (assolutamente ridicolo) di una minaccia diretta nei confronti degli U.S.A. Tutto ciò è avvenuto contemporaneamente alla firma di un accordo tra il governo di Managua e i contras, che stabilisce un «cessate il fuoco» di sessanta giorni. Ovviamente, la sola ipotesi di una soluzione di pace disturba il sonno di Reagan, la cui linea politica, per essere credibile, ha bisogno

non del blocco ma dell'estensione del conflitto.

I guai del presidente, comunque, non finiscono in Nicaragua. Nella vicina Panama si sta ripetendo la storia delle Filippine e di Haiti, e ancora una volta gli amici dell'America (in questo caso il generale Noriega) sono talmente screditati di fronte all'opinione pubblica interna e mondiale da non poter più essere sostenuti nemmeno da chi ha permesso loro di insediarsi al potere e ne ha tessuto per anni gli elogi. La stessa cosa, molto probabilmente, avverrà nel prossimo futuro in Salvador, Paese in cui si sono appena svolte elezioni-farsa (non erano presenti liste di sinistra) vinte dal partito dell'ex maggiore Roberto D'Abuisson, mandante dell'omicidio di

monsignor Romero. Reagan sarà costretto a sostenere ufficialmente lo sconfitto Napoleon Duarte - che in tutti questi anni ha svolto molto male il proprio ruolo di fantoccio - ma anche a foraggiare più o meno clandestinamente i gruppi di «Orden» (braccio armato del partito «Arena») allo scopo di contrastare l'azione del Fronte Farabundo Martí. Per la Casa Bianca, però, il vero problema è rappresentato dal fatto che in Salvador non esistono soluzioni accettabili: Duarte è bruciato, un qualsiasi delirio di D'Abuisson è improponibile (specie dopo le rivelazioni del pentito Armando Antonio Caray sull'assassinio di Romero), mentre l'eventuale ipotesi di formare un governo di unità nazionale presupporrebbe la liquidazione dell'estrema destra e il coinvolgimento del FMLN-FDR, soluzione che, per ovvi motivi, non può nemmeno essere considerata. In definitiva, la novità di rilievo della attuale situazione centramericana consiste proprio nell'evidenza della sconfitta politica di Reagan, elemento che, se valutato con tempestività e intelligenza politica, potrebbe aprire grandi prospettive ai movimenti democratici (guerriglieri e non) dell'intera regione.

In margine al seminario sul volontariato e ad incontri con operatori del settore
(Tribunale del Malato, Ferrara Terzo Mondo)

La politica della responsabilità

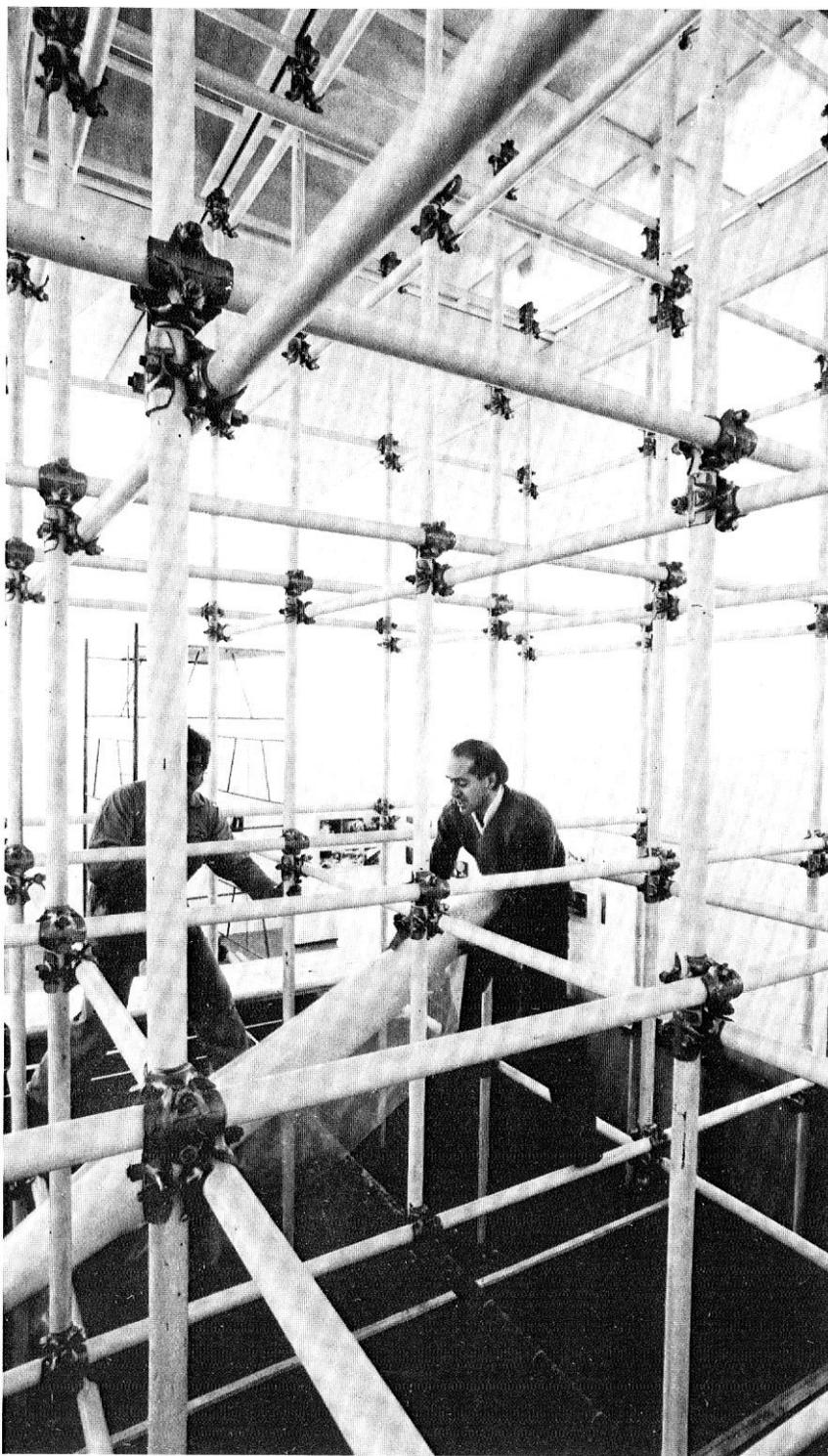
di Cristina Meschiari

«Forse non si può fare politica fuori dei partiti, ma certamente si deve», ha affermato recentemente Lidia Menapace. E non è possibile intendere in questo senso il pullulare di associazioni di azione volontaria cui stiamo assistendo da diversi anni?

La forma partito è in crisi: tende a presentarsi come un organismo chiuso di addetti ai lavori in cui lo spazio per la partecipazione della «base» è sempre più limitato o comunque staccato, incapace di influire sulle linee del «vertice». Il partito appare spesso compromesso con i giochi di potere, politicante in senso deteriore. Deve occuparsi di tutti i problemi, ma sembra non risolverne nessuno. La voglia di fare, l'«impegno», trova così altre vie. L'aggregazione volontaria offre maggiori possibilità di iniziative individuali, maggiore libertà di movimento rispetto a gerarchie costituite. Si suppone che, essendo meno inserita nel sistema, sia anche meno con questo compromessa (cosa che purtroppo non sempre accade). Soprattutto opera su un interesse preciso e reale: sceglie un campo limitato che risulta dunque meglio conoscibile e congeniale alle attitudini personali; lavora su quello senza dispersioni collaterali; ha un fine da raggiungere e verso quello si muove; spesso ottiene risultati, se non completi, almeno visibili.

Tutto a posto dunque? Muore il partito e nasce il volontariato? Si passa da una forma chiusa, decaduta, ad una aperta e capace? Lo sviluppo dei fenomeni politico-sociali non è però così semplice. Le due strutture non confluiscono affatto linearmente l'una nell'altra. Se il partito è in crisi, il volontariato manca di una forte presa politica. E qui bisogna fare una distinzione. Abbiamo da una parte «associazioni che svolgono una prevalente funzione di sensibilizzazione e mobilitazione su alcune grandi questioni del nostro tempo», come la pace, l'ecologia, il terzo mondo; dall'altra «associazioni che svolgono una prevalente funzione di assistenza e solidarietà a favore di particolari categorie di cittadini», come anziani, malati, handicappati, tossicodipendenti (vedi relazione del Centro C. Castellani per il seminario sul volontariato tenutosi a Ferrara il 20 febbraio). L'attività delle prime si avvicina maggiormente ad un'azione politica tradizionale, in quanto esercita una pressione su strutture di potere e sull'opinione pubblica, e solo in certi casi presenta interventi diretti. Le seconde, in una dinamica più stretta con il settore pubblico, offrono soprattutto servizi e, solo secondariamente, una pressione aperta nei confronti delle istituzioni.

Gli interrogativi riguardano ora entrambi i tipi di associazione, ma si complicano ulteriormente nelle seconde. Comune è il problema del coordinamento. È, anche tecnicamente, difficile mantenere dei contatti in un mondo così vario e così mobile come è quello del volontariato: ma ciò è pure fondamentale per conferire incisività all'azione. E soprattutto per le associazioni di «sensibilizzazione», che più escono da-



Il servizio fotografico

di questo numero, realizzato da Marco Caselli, è dedicato all'allestimento della mostra su 30 anni di contributi con gli effetti speciali per il cinema, di Carlo Rambaldi. Duemila metri quadrati di narrazione presso il Centro Commerciale Diamante alla periferia Nord di Ferrara, per la comprensione di un fenomeno: mostrare, esibire, presentare, svelare per ricomporre un frammento di memoria appartenente a questa città.

Un allestimento pensato e progettato da Antonio Utili e Daniele Casolari con la collaborazione di Edgardo Bonazzi per le ambientazioni naturalistiche dei settori cinematografici e Stefano Barnaba per la struttura musicale, con la consapevolezza di lavorare a pochi chilometri dalla città/monumento estense e dover dunque rispettare il suo respiro anche per ospitare il creatore di E.T., Alien, Navigator e innumerevoli altri personaggi, tutti presenti e protetti dalla rassicurante/inquietante monumentale mano di King Kong.

gli ambiti cittadini ed hanno la loro forza proprio nella capacità di penetrare ampiamente il tessuto sociale. Ma la mancanza di coordinamento è negativa anche per un altro motivo: la frammentazione in settori limitati rischia di far perdere di vista il senso globale dell'intervento, il suo impatto «politico» appunto e dialettico, propulsivo nei confronti della realtà. Si rischia – per usare una vecchia metafora – di non andare alle origini della malattia. E se questo per le associazioni di «sensibilizzazione» può significare dispersioni di energia, contraddizioni, per le associazioni di «servizio» può far innescare il meccanismo più complesso cui si accennava. Esse possono diventare comode supplenze dell'intervento pubblico, fornire quei servizi che lo Stato dovrebbe offrire ai cittadini e che invece non offre, per inadempienze e soprattutto per progressivo rilancio di politiche liberali di contro a quelle di welfare. Il volontariato, come affermava al recente seminario un'operatrice del Comune di Genova, entra in rapporto con l'istituzione e, mentre dovrebbe esercitare su di essa un'azione di controllo, di pressione, ne viene controllato.

C'è il pericolo cioè che divenga lo strumento più economico per risolvere problemi e conflitti (proprio in questi giorni si fanno strada in tal senso proposte democristiane e socialiste); che paradossalmente si trasformi da fattore di evoluzione in fattore di conservazione. Eppure l'etica che sottende all'azione volontaria, l'«etica della responsabilità», è profondamente contraria al sistema di valori di individualismo, di rampantismo e conservatorismo della attuale congiuntura. Rappresenta un potenziale di novità che non può andare perduto. È appunto una nuova forma di impegno che non si concretizza più nelle grandi manifestazioni, ma nei comportamenti quotidiani: più interiore, più vissuto forse, segno di capacità di autogestione. Non deve però restare chiuso in se stesso, rivolgersi solo alla propria ristretta cerchia, senza mirare a coinvolgimenti più ampi ed a piani più articolati, pur mantenendo la propria specificità. È per questo che si rende necessaria una maggiore connessione delle esperienze, un maggiore dialogo ed elaborazione, perché sullo sfondo dell'azione concreta sia sempre visibile la prospettiva politica e morale diversa; perché insieme all'offerta del servizio sussista la sensibilizzazione e la proposta, la pressione sulle istituzioni, affinché esse si migliorino sia nelle prestazioni, sia nelle forme di una partecipazione più democratica dei cittadini. Certo la «cittadinanza sociale», le «pari opportunità», sono impossibili nella struttura attuale: sono un bel sogno che entra in contraddizione con la stessa realtà economica. Ma proprio in questo è in fondo la potenzialità «politica» del volontariato.

Come si è detto ancora al seminario, «quando l'emarginato prende coscienza della propria emarginazione, non è solo soggetto di diritto, ma di cambiamento».

Proseguono i "forum" con gli esponenti
della Giunta Comunale: a colloquio
con Andrea Dianati, assessore al Piano Giovani

La città degli under

a cura della redazione

Prima di partire con un'analisi delle problematiche relative al ruolo tuo e dell'Assessorato che rappresenti, crediamo che sarebbe importante chiarire da quali esigenze e presupposti esso sia nato, dal momento che, come forse non tutti sanno, esiste solo da due anni e tu sei il primo Assessore al Piano Giovani, per poi indicare quali ne siano le caratteristiche strutturali, il bilancio, i filoni di intervento, ecc...

L'Assessorato al Piano Giovani è nato all'indomani delle elezioni amministrative dell'85, quando all'interno dei partiti che hanno dato vita alla maggioranza che governa la città è sorta l'esigenza di dare risposte efficaci e coordinate ai problemi che il mondo giovanile poneva. I giovani non si presentano come un problema settoriale di un solo Assessorato. Cultura, Sport, Lavoro, Istruzione, Servizi Sociali, Formazione Professionale riguardano anche i giovani. Il problema che ci siamo posti è stato quello di creare un coordinamento sulle questioni specifiche giovanili da tradurre in progetti, in interventi, in personale, in spazi a disposizione, in capitoli di bilancio. Detto questo, aggiungo che nell'insieme sono soddisfatto del lavoro svolto e delle prospettive che abbiamo. La «filosofia» che sorregge l'impostazione del nostro progetto può essere sintetizzata così: sperimentare nuovi servizi e attività in sintonia con il mondo giovanile; considerare che il Piano Giovani non è la risposta dell'Amministrazione alle esigenze del mondo giovanile ma uno strumento per costruire delle risposte e, infine, il Piano non deve essere misurato dall'elenco delle iniziative ma dai processi che riesce ad attivare nella città. Da queste considerazioni, frutto di un dibattito, nascono le iniziative specifiche nei settori, e in particolare nel tempo libero, nell'informazione e nella formazione-lavoro.

Bene, cominciamo allora con un problema che ci pare fra i più scottanti per il mondo giovanile, la disoccupazione. Dai dati ufficiali risulta che siamo una città con un indice molto elevato di disoccupati. Come vi ponete rispetto a ciò?

In questi due anni abbiamo affrontato il problema della formazione professionale con attenzione, cercando di dotarci di strutture adeguate allo svolgimento di attività formative in settori e profili diversi da quelli tradizionali. Tutto questo fino ad ora sta dimostrando la sua validità per contribuire ad abbassare il tasso di disoccupazione nel territorio ferrarese. Gli ultimi rilevamenti sugli sbocchi occupazionali del Centro di Formazione Professionale di via IV Novembre, indicano una collocazione del 96% per gli allievi dei corsi di 2° livello (laureati, diplomati) e del



55% per quanto riguarda gli iscritti ai corsi di base.

Nel 1986 Comune, Provincia e Unione Industriali hanno costituito l'Associazione Progetti e Formazione (AS.PRO.FOR) allo scopo di promuovere, organizzare e gestire corsi di formazione ad alto livello qualitativo, finanziati dal Fondo Sociale Europeo. Nel primo anno di attività abbiamo avuto una collocazione di circa l'80% dei partecipanti, mentre quest'anno abbiamo raggiunto il 90% di inserimento lavorativo.

Certamente si tratta di dati interessanti, ma noi abbiamo l'impressione che la città, e in particolare i giovani, non percepiscano ancora con precisione la specificità dell'Assessorato, e quindi non facciano riferimento a voi come possibili risolutori di una parte dei loro problemi. Cosa pensate di fare per rendere più nota e quindi più efficace la vostra attività?

Scontiamo il fatto di lavorare solo da

poco tempo, e comunque esiste un problema di informazione. Programmare un'azione di informazione vuol dire offrire ai giovani elementi utili per facilitare ed incentivare le loro scelte e pertanto la volontà di istituire un centro di informazione va a concludere questa ipotesi di lavoro. Le opportunità che il nostro territorio offre vanno sfruttate e i giovani devono essere messi nella condizione di sapere. Proprio per questo apriremo uno «sportello informagiovani» che avrà il compito di informare in modo corretto ed esauriente l'utenza giovanile.

Quali sono gli ostacoli che hanno finora impedito l'apertura dello sportello visto che già due anni fa, al momento della presentazione del Piano Giovani, se ne parlava come di un elemento indispensabile, anzi la premessa alla possibilità di raggiungere altri due obiettivi, proprio perché l'informazione sta alla base della possibilità di poter usufruire dei servizi.

Lo studio e la realizzazione sono stati di per sé complessi e conseguentemente non potevamo rischiare di sbagliare solo per il gusto di fare presto. Comunque siamo arrivati alla fase finale e, se non ci saranno intoppi, faremo il possibile per aprire lo sportello in Piazza Municipale prima della stagione estiva.

Tu dicevi, poco fa, che la Giunta mostra attenzione verso le problematiche giovanili; a noi non sembra, se consideriamo alcuni interventi, o mancati interventi, sulla città. Non si direbbe che dal punto di vista urbanistico, per esempio, si pensi ad una città a misura di giovani, che tenga conto delle loro esigenze, del bisogno di luoghi di ritrovo, di spazi praticabili, di trasporti efficienti che colleghino la periferia al centro anche nelle ore serali e notturne, proprio quando i più giovani, non disponendo di un mezzo proprio, sono obbligati a starsene a casa, non potendo andare facilmente ai concerti o alle manifestazioni artistiche e culturali serali. E questo può dipendere dal fatto che gli stessi esponenti della Giunta non conoscono davvero i problemi del mondo giovanile, dal momento che non frequentano gli stessi luoghi. Ci sono poi i problemi specifici, come quello, oggetto di molte polemiche, dei Centri giovanili. E, legato a questo, quello dei tossicodipendenti: i dati ufficiali parlano di duemila soggetti toccati da questo problema a Ferrara, a fronte di una sola comunità del Comune, che può ospitare meno di quindici persone, e di altre comunità gestite però in modo volontaristico dal mondo cattolico. Inoltre ci sembra che anche a Ferrara si stia facendo largo la tendenza, già attiva nelle grosse città, di abbandonare alcune zone della città al degrado sociale in quanto zone di spaccio e consumo di droga.

Si direbbe che si traccino delle barriere e si lasci ai cittadini la scelta di abitarvi, passarvi oppure no.

Qual è, rispetto a questi problemi tutti legati fra loro, il vostro orientamento?

Esistono i presupposti per far evolvere, in tempi ragionevoli, la periferia a parte integrante del cuore della città.

In questo senso esistono progetti che disegnano la mappa delle esigenze e conseguentemente hanno la capacità di dare un contributo notevole per rispondere in maniera adeguata ai problemi della città e di coloro che ci abitano. Quanto ai centri giovanili, abbiamo sempre detto che sono spazi importanti, ma sono spazi che vanno rivitalizzati. Arriveremo ad aprire i centri alla città, al protagonismo giovanile, instaurando collaborazioni e convenzioni con le diverse associazioni e le forme di aggregazione giovanile presenti nella città.

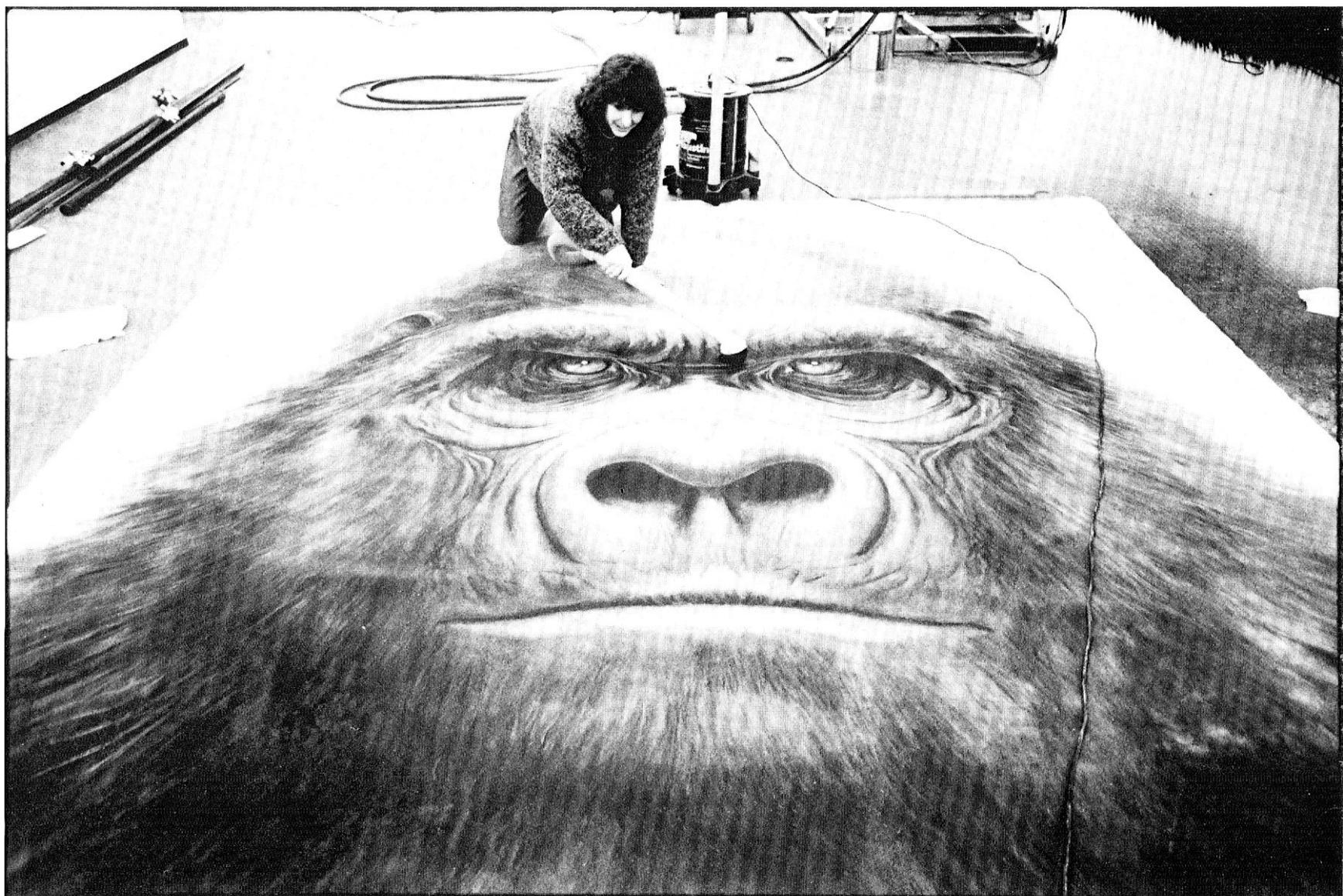
Non è facile per il Comune individuare con sicurezza i mezzi per combattere



LIBRERIA DEDALUS
VIA GOBETTI 16-18 - FERRARA

**Alla scoperta del più vasto
assortimento di libri nuovi
a META' PREZZO
SCONTO 50%**

DEDALUS E' UNA PROPOSTA SPAZIO LIBRI



un fenomeno tragicamente ampio come quello della diffusione della tossicodipendenza, anche se le difficoltà non ci hanno mai fatto restare immobili di fronte al problema. L'Assessorato alla Sanità sta facendo la sua parte in accordo con le diverse strutture istituzionali e la società e in collaborazione con i soggetti sopracitati contribuiremo, predisponendo momenti e strumenti informativi. Su queste cose, il FORUM GIOVANI-LE credo possa dare molto in termini di idee, proposte, progetti, ecc...

Una precisazione sui Centri giovanili: a proposito dell'uso che l'Amministrazione ne ha fatto, si è parlato di polivalenza ristretta, di monovalenza elastica forse intendendo la stessa cosa, e forse sono termini che andrebbero chiariti, anche perché, quando si parla di polivalenza occorre tenere presente quell'utenza composta dai giovani più emarginati, le cosiddette fasce a rischio, che non hanno già degli interessi predeterminati. Se invece settorializzi l'intervento, fornendo

do delle opzioni molto precise, appare chiaro che ai Centri andranno i giovani con interessi già formati, e non gli altri, i quali peraltro hanno più bisogno di strutture di aggregazione. Pur tenendo conto delle specificità che ogni Centro giovanile ha, ritengo che assicurare una gestione su contenuti specifici sia una cosa estremamente importante, assicurando nel contempo una gestione non ideologica e soprattutto promuovendo in forma coordinata il protagonismo giovanile.

Tu concorderai con noi sul fatto che nel processo di liberazione soggettiva dell'individuo, la casa più ancora del lavoro o almeno del lavoro fisso, visto che a Ferrara si vive molto anche di lavoro precario e saltuario, costituisce un momento fondamentale. Esiste tutta una fascia di persone che non sono più giovanissime - i trentenni - ma che di fatto, non disponendo di una casa, rientrano a pieno titolo nella categoria di coloro che non sono indipendenti. Senza contare, a causa delle trasformazioni sociali in at-

to, le nuove forme dei cercatori di casa, singles, separati, ecc... Ora, se consideriamo che da un lato le leggi che elargiscono fondi per l'acquisto della prima casa sono inadeguate ai bisogni, e dall'altro otto case su dieci sono affittate fuori dall'equo canone e non c'è un controllo pubblico, voi cosa pensate di poter fare?

È evidente che una risposta a questi problemi non può venire da iniziative solamente degli Enti locali, in quanto si tratta di questioni di valenza nazionale e le difficoltà che si incontrano traggono origine da carenze legislative e finanziarie. Il Comune sta facendo tutto quanto può fare per far fronte al problema degli sfratti che in questi ultimi anni è esploso in tutta la sua gravità. Inoltre, il Piano Poliennale che si predisporrà, credo sarà in grado di prevedere una serie di interventi capaci di fornire una risposta al problema casa più in generale.

Un'ultima questione: legato a quanto si

diceva prima delle fasce a rischio, c'è il problema dei reinserimento di coloro, tossicodipendenti o ex carcerati, che da soli avrebbero problemi; così pure degli handicappati e di tutte quelle ristrette categorie che si tende a trascurare. Cosa state facendo?

Il Centro di Formazione Professionale di Viale IV Novembre viene utilizzato come struttura di supporto per iniziative a favore di alcune categorie sociali. Corsi organizzati a favore di detenuti delle carceri di Ferrara; corsi organizzati a favore di militari di leva, in attuazione al Protocollo RER - Forze Armate, capaci di favorire la loro integrazione sociale e quindi non sentirsi estranei alla città dove trascorrono un anno della loro vita.

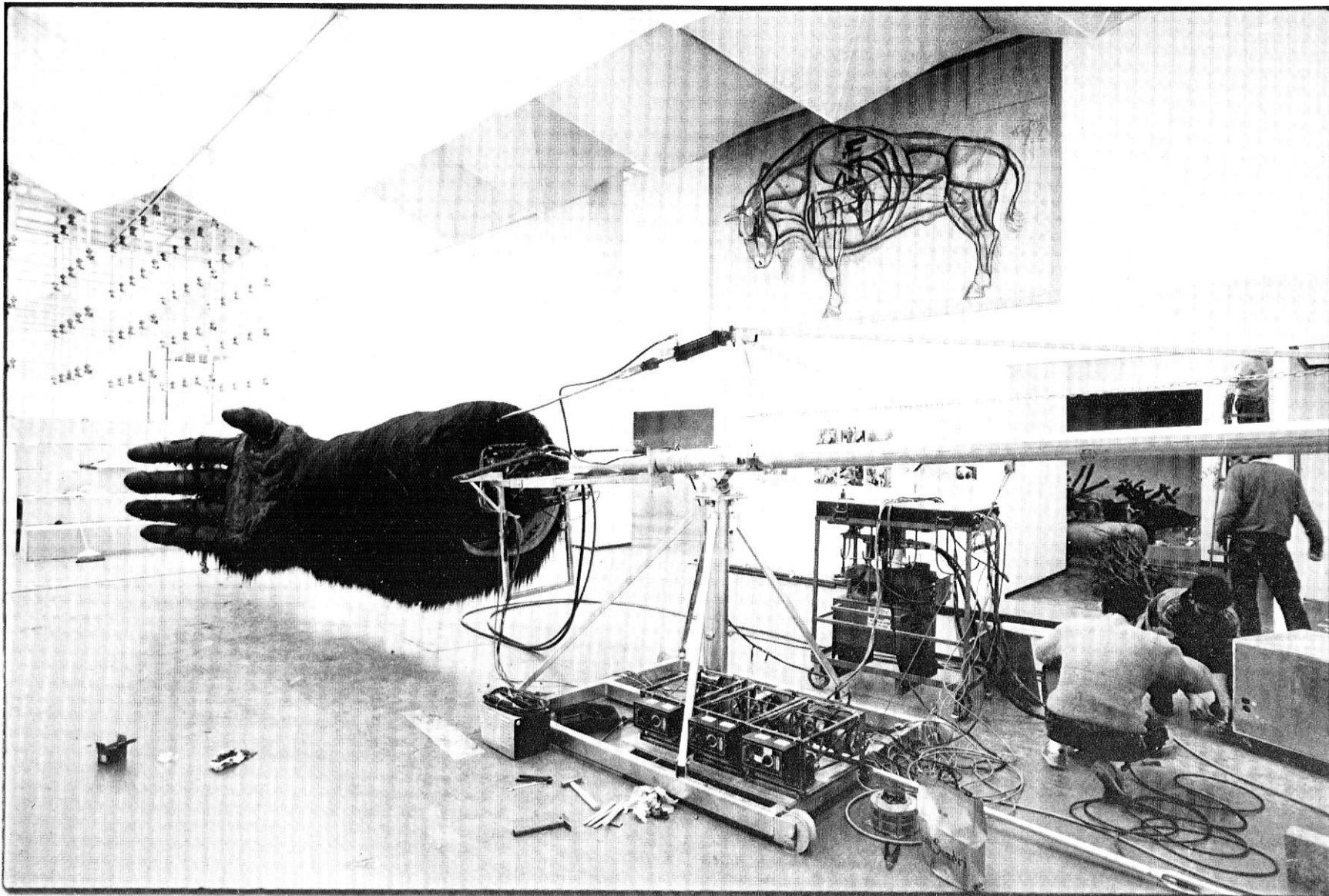
Per quanto riguarda gli handicappati, stiamo lavorando in collaborazione con le altre istituzioni per costruire una serie di progetti formativi, capaci di eliminare tutte le barriere psicologiche ed anche fisiche, e di essere finalizzati all'inserimento nel vivo del tessuto sociale.

Il Lupo e la Giraffa

gastronomia in enoteca

via XX Settembre 15 - Bondeno Tel. 892698
chiuso il martedì (intera giornata) e il mercoledì a pranzo

Lo spazio delle pareti è a disposizione per esposizioni gratuite di pittura



Il contratto degli insegnanti secondo C.G.I.L., C.I.S.L., Gilda e Cobas

La piattaforma in mezzo al mar...

di Mario Bellini

È stata una decisione sofferta e dolorosa, ma alla fine l'ho presa: ho letto *tutte* le piattaforme sindacali della scuola che ho trovato. Non si è trattato di una piacevole passeggiata anche se lascio ai semiologi il compito di spiegare origine, scopi e senso del «sindacalese». Avevo appena concluso il viaggio fra le sudate carte quando è esplosa la contestazione studentesca per il «diritto alla pagella». Osservo che «giocare all'utente» è un'operazione o pericolosa o ingenua o positiva. Pericolosa perché può innescare spinte oggettivamente lesive del diritto di sciopero e questo, in presenza di controparti ministeriali sospettate di essere corrotte (vedi scandalo carceri d'oro e la serie infinita di cui è costellata la 1ª Repubblica) o decisamente «assenti» (tipo Falcucci o Galloni), può aprire le porte a involuzioni sicuramente autoritarie; ingenua perché parte degli studenti è pensabile non sappia quello che fa; positiva se è protesta che si integra con la coscienza di dover lottare contro una classe politica e ministeriale che:

a) dopo 40 anni non ha saputo o voluto realizzare la fuoriuscita dalla scuola fascista voluta da Gentile;

b) sta preparando un formidabile travaso di miliardi dalla Scuola Pubblica a quella Privata per realizzare nuove disuguaglianze e perpetuare le differenze

di classe e di opportunità (Buoni Studio proposti dal Martelli e forse da CL).

c) ha «sguazzato» per decenni sull'incapacità alla lotta sindacale degli insegnanti per mortificarli, tenerli a livelli salariali indecenti (con l'ideologia del «tanto non sono produttivi»), firmare loro contratti con 2-3 anni di ritardo, «derubarli» di interi anni di aumenti contrattuali come è successo, di fatto, per il 1985.

E il cahier de doléance potrebbe tranquillamente continuare fino a riempire tutto il presente numero di Luci. Ma vediamo di esaminare, in maniera molto succinta e assolutamente non esaustiva, la tabella sinottica delle piattaforme che fra l'altro contiene anche alcune inesattezze dovute ad aggiustamenti successivi.

Un primo dato: lo SNALS, il più filogovernativo dei sindacati, non dice espressamente per quali aumenti salariali si sta battendo. Oh bella! Vuoi vedere che quando si va al dunque i più classici fra i corporativi sono presi da strani pudori se si tratta di difendere non a parole ma nei fatti la vendita della forza-lavoro? Dice lo SNALS essere inutile chiedere danari fuori dal contesto della (mitica) Riforma. Sia pure, ma se la Riforma tarda altri 40 anni che facciamo, ci adeguiamo ai placet della controparte?

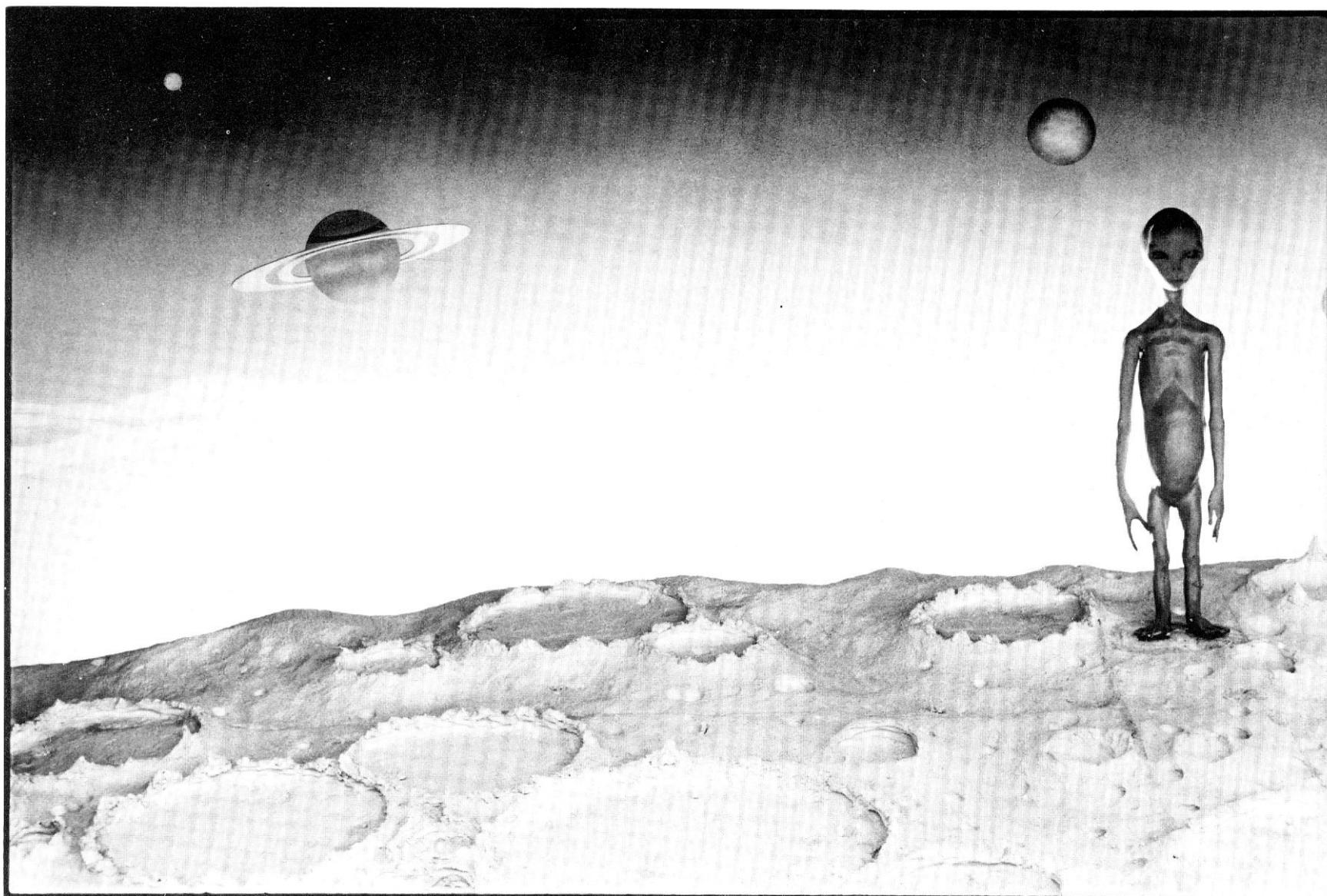
Altra questione degna di nota è quella del Ruolo Unico. È opinione comune dei COBAS che una società democratica volta a dare a tutti uguali opportunità di realizzarsi e di trovare lavoro deve fondarsi sul lavoro di insegnanti dotati tutti di laurea, uniti da un progetto incentrato sulla scuola dell'obbligo (da estendere, a mio avviso, fino ai 18 anni) e con valutazione paritaria del lavoro e della professionalità di tutti. Invece no. I Confederali (in un sindacalese ai limiti della comprensibilità) parlano di nuove professionalità e di fasce e di scatti di fascia con concorsi in itinere che si configurano come inutili pletore burocratiche capaci più di dividere la categoria che di migliorare il servizio scolastico.

Ancora: il problema dell'aggiornamento o dell'educazione permanente degli insegnanti (io direi di tutti i cittadini) vede i Cobas e la Gilda uniti nella richiesta di abolire gli IRRSAE e di introdurre l'anno sabbatico, ma dall'altra parte si risponde «picche». Si blatera di «riforma IRRSAE» che sa tanto di mantenimento delle note logiche spartitorie e clientelari di poltrone ambite e inutili ai fini pedagogico-didattici, come sanno bene i poveri docenti che in questi mesi sono costretti a sorbirsi interminabili e vacue sedute-fiume pomeridiane tenute dai «formatori».

Poi c'è la storia dell'Aggancio all'Università e della fuoriuscita dal Pubblico Impiego che divide i Cobas dalla Gilda con una polemica pesante e a tratti rovente e che pare avvicinare i primi ai Confederali e la seconda allo SNALS. È un terreno minato sul quale il «movimento» si è spaccato in due tronconi, anche qui a Ferrara, ma è anche un bel fuoco d'artificio di cui francamente, nella categoria, si sentiva un gran bisogno. Ma bisognerà spingere a fondo per smuovere una controparte governativa così poco seria e politicamente intenzionata a «stangare» la Scuola Pubblica per finanziare le scuole confessionali e private. Ma le potenzialità positive di fase a mio parere sono le seguenti: si prefigurano terreni di discussione unitaria studenti-insegnanti finora mancanti; sta emergendo l'urgenza di lavorare ad un Progetto-scuola capace di dare l'addio al Gentile; vasti settori di docenti stanno acquisendo coscienza di svolgere un lavoro vitale per la riproduzione delle capacità intellettuali della forza-lavoro in generale. Altro che «improduttività». Ma quando si degerà il Galloni di convocare le parti? E convocherà anche i Cobas che stanno raccogliendo le firme e la Gilda che si è costituita in Associazione Professionale?

	COBAS	GILDA	SNALS	CGIL	CISL
Premessa	Difesa della Scuola Pubblica No privatizzazione No autonomia degli Istituti	Difesa della Scuola Pubblica Atipicità funz. docente	Riforma della scuola Decentramento Si autonomia degli Istituti	Efficienza Professionalità Si autonomia degli Istituti	Professionalità Atipicità f. docen. Si autonomia degli Istituti
Salario	L. 600.000 L. 400.000 x ATA 14 ^a mensilità No al Fondo di Incentivazione	70% associati univ. laureati + 6 risp. mater. laureati + 4 r. element.	Agganc. università No aumento salariali senza riforme: incent. + poss. carriera	400.000 salario mobile Si al Fondo Incentivazione	500.000 salario mobile Si al Fondo Incentivazione
Unità	Ruolo unico 8° livello x tutti laur. Laureati + consideraz.	Ruolo unico No ai livelli, ma Aggancio Università e fuori da P. Impiego	Ruolo Unico	Inquadramento unico ma Fasce e concorsi per passaggi anticipati	Nuovi profili professionali
Orario	Max 18 ore x tutti 10 ore mese individuali sommerso da valutare	100 ore anno max. sommerso da valutare	15-18 Superiori 18 elementari 24 ore materne «congruo» monte-ore	Riforma 210 ore 168 + 42	Riforma 210 ore 168 + 42 20 ore anno individuali
Aggiornamento	Diritto-dovere Ag. autogestito No IRSSAE Anno sabbatico	Diritto-dovere Ag. autogestito No IRSSAE Anno sabbatico	Riforma IRSSAE	Albo dei formatori Gest. 42 ore Riforma IRSSAE	Formatori Gest. 42 ore Rif. IRSSAE 1 mese x 5 anni
Libertà sindacali	Diritto di sciopero Assemblea con 1/5 docenti Tavolo trattative: delegati di contratto	Diritto di sciopero Assemblea con firme Associazione professionale «Gilda»			
Precariato	Canale Unico, No Doppio	Canale Unico, No Doppio			DDL
Lavoro	No part-time 20-15 alunni x classe	Si part-time 20-15 alunni x classe	20 alunni per classe	Si part-time	Si part-time 25 alunni x classe.

P.S. Tabella puramente orientativa a fini personali e per colleghi che ne volessero prendere visione. Incompleta per carenza di informazione e perché i Confederati ai primissimi di marzo non avevano ancora formulato una piattaforma definitiva. Solo la lettura delle piattaforme o delle bozze di piattaforma dà la visione reale delle differenze di «filosofia» sottese alle varie elaborazioni sindacali.



L'atto della profezia nella scrittura

Rosa fucsia con bolle

di Maria Teresa Zanarini

Mare

Pochi metri sotto la superficie marina
 Dove il sole rischiarava ancora vivamente
 Anfratti e speroni rocciosi
 Sorge una foresta bianco rosata
 Splendida e irrealistica come una visione.
 Rami e tronchi immobili si intrecciano e si
 [intersecano
 in un mobile silenzio turchese. Grandi fiori bianchi
 [palpitano
 al passaggio di pesci iridati o pallide meduse
 che scivolano come ombre in un arboreo silenzio
 [turchesea.

Con Anita

Rosa fucsia con bolle
 questo è un motivo di verde follia.
 So che è un cavallo pazzo a reggere il mondo.
 Non so se dire che questa è la vita o morire.

.....
 All'improvviso vidi zanne viola
 in una ascella che fingeva pace.

Se un giorno ti accorgerai che non vedi
 le stupide stelle brillare per loro,
 Se non I senti laggiù nella strada la gente che passa
 che non capisce, che il disco non suona la solita
 [storia

di un tale che piange e che resta solo,
 Se allora vedrai che non senti la tua solita pena
 di chi ha visto quel sole e che vede la notte
 e piange da solo,

Se non pensi più a ciò che sarà,
 Allora pensa che forse sei morto.

Gioventù

Quando poche ossa calcinate
 resteranno di chi fu un uomo triste,
 Quando sul sepolcro vedrai lacrime
 piangerai inutilmente,
 Quando le acque e i fiumi scorreranno
 e anche tu sarai nel fuoco...
 Resterà pur sempre qualcosa quaggiù,
 un ricordo quaggiù.



La poesia di Teresa Zanarini propone metaforicamente l'affascinante profezia rilkiana dell'«Io sarò scritto» (Malte - Die Aufzeichnungen des MALTE LAURIDS BRIGGE).

Questa formula suggestiva e magica è la complessa trasposizione della mobilità della vita in tutti i suoi linguaggi (sentimenti) alla retorica della fissità della pagina attraverso il percorso del rapporto inconscio-conscio.

Le immagini della Zanarini riflettono obliquamente un conflitto implacabile fra l'immaginario e il simbolico, fra una parola esterna e una interna che si scrutano reciprocamente e istantaneamente per arrivare ad

arrestarsi nei dintorni di un precario equilibrio fra significante e significato.

Questi versi, in definitiva, spostano attentamente l'oggetto del desiderio rinviandolo verso la continuazione di un dialogo preesistente, quasi mitico.

L'io diventa così, nei versi della Zanarini, il verificarsi dell'atto della profezia nella scrittura fondando e rinviano con la sua parola - vita a tutte le altre parole - esistenze possibili.

Lamberto Donegà

«È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco nel Regno dei Cieli». E ancora: «Beati i poveri perché di essi sarà il Regno dei Cieli». Parole di Cristo. Quanto contano per la Chiesa questi ammonimenti? Poco, o nulla.

Non recano forse offesa a Cristo i Cardinali che inanellano pietre preziose, gli alti porporati preoccupati più del loro prestigio e del loro potere terreno (temporale si sarebbe detto un tempo) che della salvezza delle anime? Non è bestemmia la mia; lo sa pure chi della fede fa una guida morale di condotta e non un comodo paraocchi.

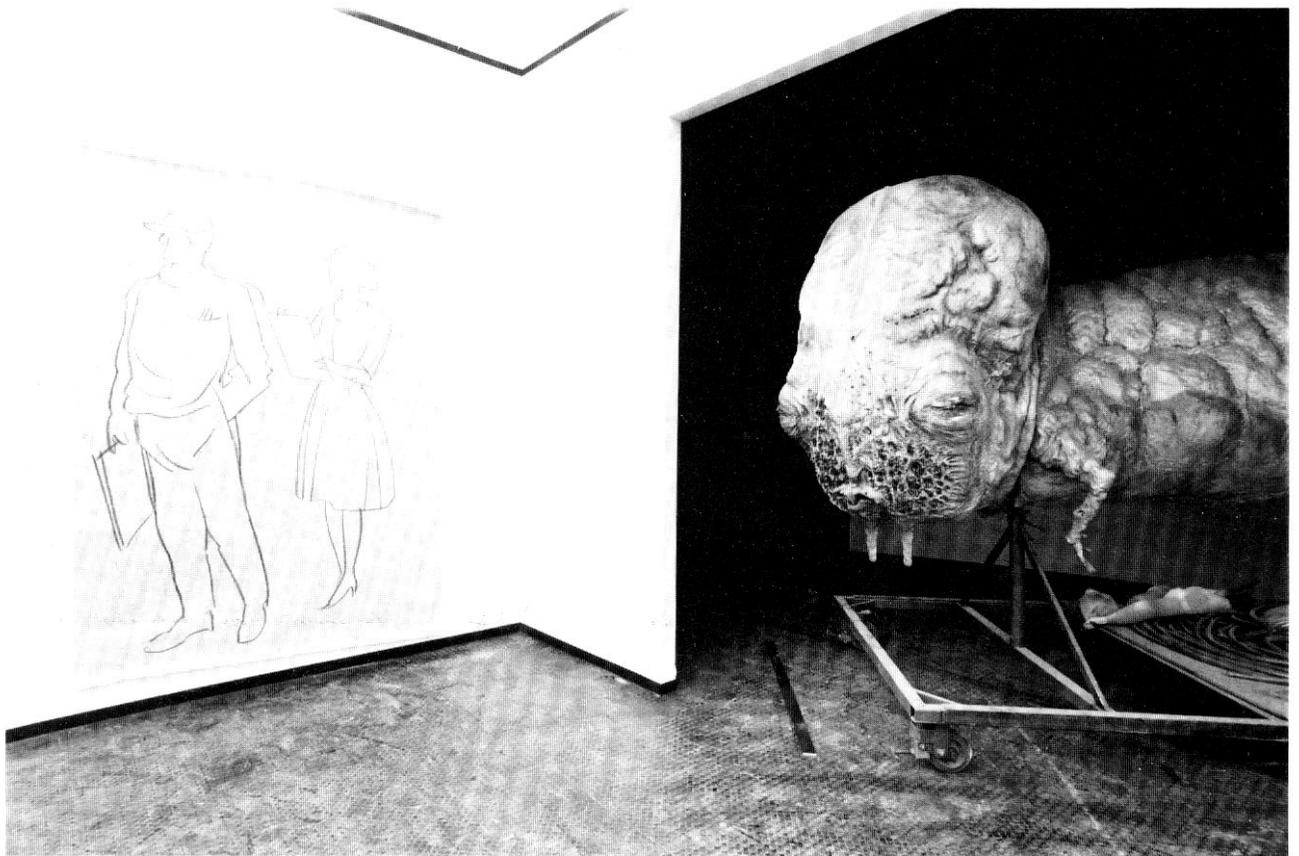
Non sono credente ma non penso d'essere l'unico (né d'esser blasfemo) a interrogarmi sulle ricchezze della Chiesa e a domandarmi se non siano in contrasto con le parole del Vangelo. La Chiesa dovrebbe testimoniare e diffondere la parola di Cristo, il suo messaggio, il suo insegnamento. Hanno bisogno di un abito di lusso, le parole di Cristo? Secondo la tradizione cristiana Gesù scelse di nascere in una stalla, di stare dalla parte dei deboli. Non volle nascere figlio di un imperatore, ma figlio di un falegname. San Francesco gettò gli abiti e donò ai poveri i suoi beni. Che c'entra con la Chiesa gente come Marcinkus? Ha davvero bisogno dello Ior, la Chiesa, cioè d'una banca (invischiata nei peggiori traffici finanziari) che il pudore consiglia di chiamare Istituto per le Opere Religiose? Ma se il pudore consiglia di adombrare dietro una sigla simoniaca la vera natura di quell'ente, la decenza non dovrebbe indurlo a farne a meno?

Ma non è solo lo Ior il problema della Chiesa, né il fatto che il Papa somigli sempre più a un politico e sempre meno al vicario di Cristo. La Chiesa possiede immensi tesori, enormi ricchezze: possedimenti materiali, terreni, palazzi e opere d'arte d'inestimabile valore custodite nei musei e negli stessi luoghi di culto. Ebbene sono certo che il cuore di molti semplici parroci e di molti fedeli sia spesso stato toccato dal pensiero che quelle ricchezze potrebbero essere spese per aiutare i poveri di tutto il mondo e riedificare una Chiesa pura come quella primigenia fondata sulla forza della fede e non su quella del danaro. So che questo tipo di discorso generalmente appare, nel migliore dei casi, come l'ingenua fantasia d'un utopista o di uno scoicco. So che qualcuno si indignerà e altri sorrideranno di compatimento. Ma è davvero inconcepibile un concetto come quello espresso? Provate ad immaginare quale suggestione e quale forza dirompente eserciterebbe sulle coscienze di ciascuno la scelta d'una Chiesa (cioè di un importante polo di potere della società contemporanea, radicato nell'intera storia dell'occidente) che devolvesse le proprie ricchezze ai poveri per accettare deliberatamente la condizione dei diseredati, per farsi carico, non solo idealmente, delle sofferenze degli umili, degli afflitti, degli emarginati... Quale grande coraggio mostrerebbe accettando di condividere la condizione del più oppresso fra i figli di Dio per costruire con lui una società in cui la povertà (che è disgrazia e non merito) fosse bandita. Sarebbe una rivoluzione culturale che vescovi e cardinali non riescono neppure a immaginare forse proprio perché il Papa è troppo politico e poco vicario di Cristo, forse perché la Chiesa è cambiata assai meno di quanto si creda da quella che qualche secolo fa era tutta presa dalla lotta per le investiture e dal mercato delle indulgenze. E noi tutti siamo decisamente troppo inzuppati della triste ra-

La Chiesa e il suo rovescio (la chiesa)

Aspettando un Papa russo

di Sergio Gessi



zionalità di questa società di manager rampanti per potere credere ancora che qualcuno volgendo indietro sia disposto a tendere la mano al fratello che arranca o ad attendere l'amico che s'attarda nel cammino.

Eppure esiste, anche dentro la Chiesa, una chiesa diversa, fatta di uomini con un cuore e non da tonache con gli anelli di brillante. È una chiesa che non sfoggia la maiuscola per umiltà, ma che ne sarebbe ben più degna di quella ufficiale, degli alti prelati e delle gerarchie.

È la chiesa dei predicatori e dei missionari che si schiera senza esercitazioni dalla parte dei deboli. Sono gli eretici del nostro tempo, che non finiscono sul rogo, ma spesso all'indice o in esilio. È la chiesa che guarda a Don Primo Mazzolari, a Don Milani. La chiesa che oggi, dalle nostre parti, porta i nomi dei padri Zanotelli, Balducci, Melandri, Turoldo. È a loro che guardo con rispetto, comprendendo quanto bisogno ci sarebbe che l'autorità morale che dalla Chiesa romana fosse spesa in favore degli ultimi, degli sconfitti.

Quel che mi capita di osservare, purtroppo, è ben altro. Padre Zanotelli, direttore di *Nigrizia*, appena qualche mese addietro viene sollevato d'autorità dall'incarico e spedito in Congo per avere accusato il governo e l'allora ministro della Difesa Spadolini per il vergognoso traffico d'armi di cui ora, a poco a poco, stanno emergendo i retroscena. Una sorte pressoché analoga tocca a Padre Eugenio Melandri, direttore della rivista *Missione oggi*, mandato in Spagna a riflettere, perché anche la sua rivista ha mostrato troppa curiosità per questioni come il traffico d'armi che evidentemente secondo la Santa Sede non hanno attinenza con l'etica e

la morale, né col Vangelo. Non si tratta di fatti episodici: qualche anno fa in omaggio alla stessa logica furono deposti Padre Sorge dalla direzione di *Civiltà Cattolica* e il vescovo d'Ivrea monsignor Bettazzi, dalla presidenza di Pax Christi. Ma quel che è più grave, date le condizioni particolari, è quel che capita nel terzo mondo. Questo papato e questa Chiesa, anziché prestare ascolto al lamento dei popoli martoriati, soffocano la voce della teologia della liberazione, censurano le opere di Padre Boff, criticano le aperture dell'episcopato latino-americano bollandole come sediziose, come non pregiudizialmente ostili o addirittura simpatetiche alla satanica dottrina marxista...

La primavera scorsa ho avuto modo d'indignarmi per il viaggio che il Papa polacco ha compiuto nel Cile. In quell'occasione, fianco a fianco al dittatore, dall'insanguinato balcone presidenziale, Wojtyła ha benedetto Pinochet e invitato i fedeli «alla riconciliazione». Quell'episodio ha rappresentato a mio avviso il punto più alto (e vorrei aggiungere più disgustoso) di un percorso assai politico e scarsamente pastorale che ha ribadito ancora la supremazia del dominio temporale su quello spirituale anche all'interno della Sacra Istituzione e che ha meglio chiarito la natura di questo pontificato.

Ma il problema autentico non è questo Papa, benché il carattere particolarmente ortodosso e lo spirito reazionario che anima il suo magistero lo differenzi dai suoi immediati predecessori, accentuandole le contraddizioni fra la Parola e l'azione. D'altra parte, come suol dirsi, morto un Papa se ne fa un altro e la Chiesa in questa maniera ha superato indenne quasi duemila anni di

storia.

Il problema autentico è appunto proprio quello della Chiesa che è cambiata e s'è evoluta ma è restata pur sempre troppo eguale a se stessa, troppo coinvolta nelle umane vicende del potere e della ricchezza, troppo partecipe delle meschinerie degli uomini e assai distante dalla purezza che animava il cristianesimo delle origini e soprattutto assai lontana dalla parola e dal comandamento di Cristo.

Una Chiesa più vicina a Dio avrebbe potuto essere (e potrebbe essere: perché smettere di sperare) più vicina agli uomini: a quegli «uomini di buona volontà» cui si rivolge il Vangelo, e in spirito evangelico, con straordinario vigore morale, l'enciclica di Papa Giovanni XXIII «Pacem in terris».

Ricordo un film di qualche anno fa: narrava la storia di un esule sovietico, un religioso, che, trasferitosi alla Città del Vaticano, assurgeva al soglio di Pietro. E come Papa proponeva di devolvere tutti i beni e le ricchezze della Chiesa in favore dei poveri, ritenendo che una Chiesa liberata dal fardello della ricchezza potesse meglio assolvere ai propri compiti di natura spirituale. Questa sua sconvolgente proposta, la stessa che ha mosso il mio intervento e la riflessione che ne ha fatto seguito, incontrava ovviamente le fortissime resistenze di tutta la gerarchia ecclesiastica. Non ricordo come il film terminasse: credo che il finale fosse infelice e devo quindi averlo rimosso. Ma mi domando: nella realtà, qualunque cosa poi accada, avremo mai la ventura di vedere quel Papa che avrà l'ardire, la forza e la grandezza per avanzare una simile proposta? Dovremo forse aspettare un Papa russo?

Il caso di Silvia Baraldini, condannata -
ad oltre quarant'anni d

Storia c

a cura de

La Storia, recente o meno, ci ha purtroppo abituati alle nefandezze più incredibili, tra le quali un posto di rilievo spetta alla cosiddetta «punizione ideologica». Si tratta di una pratica molto in voga (e non solo nei Paesi governati da regimi ufficialmente dittatoriali), basata sulla volontà di punire una persona non per gli eventuali delitti commessi, ma per ciò che pensa. In luoghi come il Salvador, il Cile, l'Ulster, ad applicare questa norma non scritta ci pensano gli squadroni della morte, mentre in nazioni come l'Italia, la Germania o gli Stati Uniti si utilizzano i tribunali, le legislazioni «d'emergenza», la carcerazione preventiva, la «sensory deprivation», il «concorso morale», i «testimoni della corona» e quant'altro. Il risultato finale, in ogni caso, è più o meno lo stesso, ed è per questo che non ci siamo stupiti di fronte alle notizie riguardanti Silvia Baraldini, una militante della sinistra condannata ad oltre quarant'anni di reclusione (negli U.S.A.) con l'accusa, mai provata, di aver progettato una rapina mai avvenuta, nonché di aver preso parte all'azione che, nel 1979, permise alla rivoluzionaria di colore Joanne Chesimard (Assata Shakur) di evadere da un carcere del New Jersey. Negli Stati Uniti, come è noto, non esiste la figura giuridica del detenuto politico, ragione per cui i rivoluzionari e gli oppositori arrestati vengono considerati delinquenti comuni. Quando siamo venuti a conoscenza - apprendendola dalle poche testate giornalistiche che ne hanno parlato - della vicenda di Silvia Baraldini, abbiamo istintivamente deciso di occuparcene, e non solo per fornire il nostro piccolo contributo ad una campagna di controinformazione su questo caso, ma anche per «sondare» la disponibilità dei nostri lettori ad intraprendere iniziative più concrete di solidarietà. A Ferrara qualcosa si è già mosso - a partire da un ordine del giorno votato a stragrande maggioranza dal Consiglio Provinciale -, mentre a livello nazionale si stanno registrando i primi interventi da parte di deputati e dirigenti politici. Per quanto ci riguarda, ovviamente, non proporremo nessuna iniziativa specifica se non dopo averla concordata con i familiari da Silvia, con i quali abbiamo stabilito un primo ed informale contatto. Per il momento, dunque, ci limitiamo a presentare in queste pagine due documenti forniti alla redazione di «Luci della città» da alcuni parenti di Silvia Baraldini, residenti a Ferrara. Si tratta di una ricostruzione sintetica di questo caso e di una lettera inviata da Marina Baraldini, sorella di Silvia, ai parlamentari italiani.

Una donna italiana sta scontando il suo quinto anno di detenzione in un carcere di massima sicurezza del Kentucky, negli Stati Uniti, ma ne deve scontare ancora 38, a meno che non le venga concessa la libertà condizionata a partire dal 2006. Poche foto recenti la ritraggono col bel volto sorridente insieme con la madre o con la sorella (che vivono rispettivamente a Roma e a Bruxelles) e che vanno a trovarla un paio di volte all'anno. Ma sulla carta la sua pena sarà espiata solo nel 2023.

Silvia Baraldini, figlia di un funzionario dell'Ambasciata d'Italia a Washington, si trasferisce negli Stati Uniti nel 1961. È in prima fila nelle lotte studentesche del '68, protesta contro la guerra in Vietnam, s'impegna a favore dei movi-

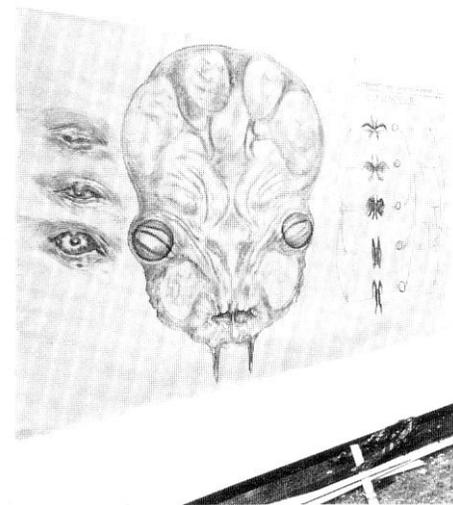
menti di liberazione per i neri in America e in Africa australe e per l'indipendenza del Porto Rico. Organizza un movimento di solidarietà a favore di ZANU, il partito capeggiato da Robert Mugabe, che permette a quest'ultimo di aprire una rappresentanza presso le Nazioni Unite. In riconoscimento ZANU l'invita in Zimbabwe prima dell'elezioni e per la festa dell'indipendenza. Si radicalizza sempre di più, finendo per aderire ad uno dei gruppi comunisti dell'estrema sinistra, il «May 19th» (data del compleanno di Ho Chi Minh e di Malcolm X) che predica la lotta armata dei movimenti neri radicali in America e appoggia le rivendicazioni della Black Liberation Army.

Nell'ottobre del 1981 due poliziotti e una guardia privata vengono uccisi in una rapina ad un furgone blindato: tre degli assalitori fuggono, ma due (due donne) vengono catturate. L'azione verrà successivamente imputata ad alcuni membri della May 19th e dell'ala radicale della Black Liberation Army, come parte di una campagna per procurarsi fondi da usare per attività rivoluzionarie. È uno dei rari atti di «terrorismo» conosciuti dall'America. Silvia diventa presidente del Comitato di Difesa, occupandosi del caso insieme agli avvocati difensori. Dopo un anno però, nel novembre 1982, viene arrestata anche lei, davanti a casa, imputata di as-

sociazione sovversiva e di reati connessi. Dopo un mese viene rilasciata grazie a una cauzione di 300.000 dollari raccolti da amici, alcuni dei quali impegnano proprietà immobiliari.

Dopo il rilascio dietro cauzione, avvenuto il 23 dicembre 1982, Silvia Baraldini viene più volte convocata come testimone dell'inchiesta sul movimento di indipendenza del Porto Rico e sui FALN. Essendosi rifiutata di testimoniare, viene condannata a tre anni di reclusione e nuovamente incarcerata. Nel marzo del 1983, alla Corte Federale di New York, incomincia il processo. La pubblica accusa è affidata al noto procuratore federale Rudolph Giuliani. Gli imputati sono 11 (definiti «la famiglia» dal governo) e fra questi Silvia, ma solo sei si presentano in tribunale.

L'accusa applica una legge speciale varata dal Congresso negli anni 70 per combattere la Mafia e porre argine alle sue infiltrazioni nel mondo economico: si tratta del «Racketeering Influenced



Una lettera di Marina

Ai parlame

Sono la sorella di Silvia Baraldini, un'italiana che sta scontando il quinto anno di una pena di 40 anni negli Stati Uniti, e che da gennaio del 1987 si trova rinchiusa in un carcere di massima sicurezza sotterraneo, totalmente isolata dal mondo esterno. Tra pochi giorni compie 40 anni.

Se tutto questo non fosse accaduto negli Stati Uniti, Silvia verrebbe considerata una «politica». Ma l'America non riconosce detenuti «politici», e neppure persone che hanno commesso reati ispirati da motivi politici, definizione adottata da Amnesty International nei suoi rapporti sulle condizioni d'incarcerazione in Repubblica federale. Eppure sia la severità singolare della pena inflitta a Silvia, una persona che non ha mai commesso reati di violenza né ha mai svolto un'attività clandestina ma che è una militante di estrema sinistra di lunga data, e le condizioni di straordinaria crudeltà del carcere di Lexington che non ha uguali negli Stati Uniti, illustrano il fatto che un trattamento diverso è riservato alle persone che trasgrediscono certe regole.

L'appunto in allegato riprende la storia di mia sorella, e ne illustra gli aspetti legali e penali. In questa lettera desidero soffermarmi sul carcere di Lexington.

Mia sorella vi è stata trasferita improvvisamente a metà gennaio di quest'anno. Ha così lasciato il carcere di Pleasanton, vicino a San Francisco, dove in due anni e mezzo di detenzione si era fatta apprezzare e stimare, e dove la

sua condotta è stata riconosciuta dalle autorità stesse come ineccepibile. Dopo l'orrore del carcere di New York, Silvia aveva ritrovato la salute e soprattutto la serenità. Io e mia madre l'abbiamo visitata a lungo in agosto del 1986, e questa visita ha costituito l'unica vera parentesi felice di questi ultimi anni. Inoltre all'epoca si sperava ancora nell'ultimo appello per la riduzione della pena, ma anche questo ultimo spiraglio si chiuse a ottobre.

Le mie due visite a Lexington mi hanno permesso di constatare a quale punto le condizioni attuali di Silvia siano drammatiche.

Il carcere di Lexington è nuovo. Aperto dal governo federale nell'ottobre del 1986, in grande segreto, è il primo carcere di massima sicurezza femminile negli Stati Uniti. È stato paragonato a Marion, carcere di massima sicurezza per uomini nell'Illinois, il quale gode della notorietà di essere il primo carcere americano condannato da Amnesty International (nel 1986), la quale ha definito «inumano, crudele e degradante» il trattamento dei detenuti.

Ma Lexington è più di un carcere di massima sicurezza. È un «control unit», il cui scopo sembra essere l'annientamento della personalità. I fatti sono i seguenti:

- Vengono trasferiti a Marion i detenuti «pericolosi» e violenti, e soltanto dopo una procedura amministrativa che comporta un'audizione davanti ad un comitato. I criteri per lasciare Marion sono ugualmente conosciuti e vengono applicati; è possibile lasciare Marion.

Per quanto riguarda le donne di Lexington, il loro trasferimento è stato deciso in modo arbitrario e unilaterale. Il direttore del carcere riconosce che la «decisione è stata presa a Washington» (rapporto delle Chiese protestanti su Lexington). Il trasferimento sembra definitivo. Ad alcune detenute è stato detto che potrebbero essere trasferite se rinunciano alle loro affiliazioni politiche. Ad altre è stato detto che lo lasceranno «in una cassa da morto» (rapporto delle Chiese).

- Il motivo addotto dal governo è che le detenute rappresentano una «minaccia alla sicurezza» perché esiste il timore che «qualcuno» possa aiutarle a evadere. Ma come mai per Silvia questa minaccia non è esistita per oltre due anni e mezzo a Pleasanton? E perché soltanto queste tre donne politiche sono rinchiusa a Lexington? Come sono state scelte?

- L'argomento della sicurezza è un pretesto. Qual è lo scopo reale di questo carcere? Si vuole fare di queste donne «un'esempio», ma allora per chi, visto che l'esistenza del carcere è tutt'ora circondata da una fitta nebbia di mistero e di segreto; oppure si tratta di un'esperimento preparato con cura minuziosa e preceduto da studi psicologici sugli effetti dell'isolamento e della deprivazione sensoria? Perché le guardie prendono nota sistematicamente di ogni parola scambiata con le detenute, e perché vengono sorvegliate 24 ore su 24?

- Perché le detenute non possono avere nessun oggetto personale; devono portare delle goffe uniformi beige, lo stes-

senza prove – da un tribunale americano carcere per “terrorismo”

In catene

la redazione

and Corrupt Organisations Act», o RICO, che mira ad «incastrare» i membri della Mafia anche quando essi non sono direttamente coinvolti in crimini commessi dai loro complici. Essa definisce due reati principali: la partecipazione ad associazione per delinquere («participation in the criminal enterprise») e la violazione della legge RICO in virtù di reati commessi definiti da RICO («conspiracy to violate RICO»). Ci sono molte controversie negli ambienti giuridici in USA sull'uso di una legge simile contro persone o gruppi politici. Silvia viene accusata di partecipazione ad organizzazione criminale e di violazione della legge RICO. Il procuratore, infine, cita cinque reati specifici: quattro partecipazioni a rapine o a tentativi di rapine, nonché il sequestro di una guardia durante l'evasione di una rivoluzionaria nera, Joanne Chesimard (Assata Shakur) da un carcere del New Jersey nel 1979 (Joanne Chesimard vive a Cuba dal 1982 e tra poco uscirà in America la sua autobiografia). Il Pub-

blico Ministero accusa Silvia di aver fatto parte di un gruppo di supporto di donne bianche, il cui compito sarebbe stato quello di organizzare le fughe dai luoghi del crimine.

Dopo un processo durato 5 mesi, nel luglio del 1983 viene emesso il verdetto della giuria: 2 imputati innocenti, altri 2 innocenti rispetto alle accuse RICO ma colpevoli di aver aiutato, dopo una rapina, altri imputati latitanti, e soltanto 2, Silvia e Sekou Odinga, colpevoli di aver violato RICO. Nessun imputato è giudicato dalla giuria colpevole della rapina di Brink's, né di nessuno degli omicidi elencati nel capo di accusa di oltre 30 pagine. Per quanto riguarda Silvia, le viene riconosciuto solo un ruolo nell'evasione di Joanne Chesimard e nella preparazione di un tentativo di rapina, dunque un reato mai accaduto.

Il 15 febbraio il giudice Duffy impone il massimo della pena prevista dalle due sezioni della legge RICO: 20 anni per «conspiracy» e 20 anni per i due reati commessi (dunque 40 anni complessivamente), 50.000 dollari di multa e una raccomandazione che Silvia non venga messa in libertà vigilata («parole») prima di aver espiato il termine massimo della sua pena, ovvero circa 24 anni. Il governo americano ordina un provvedimento automatico di espulsione dal Paese al momento della futura scarce-

razione.

Il primo appello presso la Corte federale dello Stato di New York viene respinto, ma la Corte riconosce in un passo significativo la scarsità delle prove contro Silvia («Baraldini's challenge to the sufficiency of evidence... (presents) a close question...»).

La Corte Suprema degli Stati Uniti dichiara che un appello in quella sede non è ammissibile. Infine, nel 1986, il giudice Duffy respinge la mozione umanitaria per una riduzione della pena, e questa decisione viene confermata in appello. Si esauriscono così tutte le procedure legali possibili. Rimane solo la comparsa di Silvia davanti alla Board of Parole che ha il potere di fissare la durata effettiva dell'incarcerazione, e presso la quale può ricorrere entro il 1992.

La sua permanenza nelle carceri, con la sola eccezione di Pleasanton, è stata finora drammatica. Detenuta dal novembre 1982 al maggio 1984 al Centro Correzionale Metropolitano di New York – dove in genere gli imputati in attesa di giudizio rimangono per non più di sei mesi – non ha potuto lavorare o svolgere qualsiasi attività, finendo più volte in isolamento per il rifiuto di sottoporsi ad esami fisici degradanti (esame della cavità rettale). Le vengono persino negate le cure per una ciste uterina, ragion per cui è operata d'urgenza.

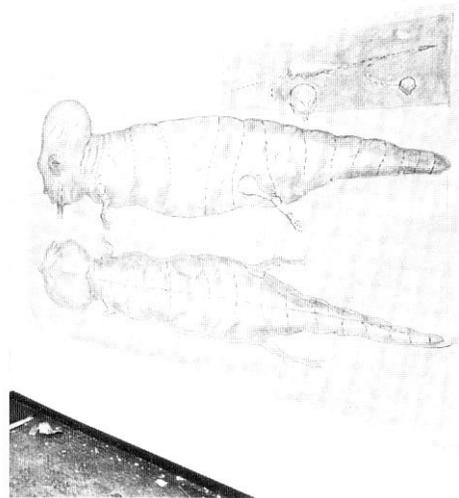
Trasferita nel carcere di Pleasanton, presso San Francisco, nel maggio del 1984, trova infine condizioni più umane. Riceve frequenti visite di amiche, amici e della famiglia, può indossare i propri abiti, pratica sport, svolge varie attività all'interno del carcere per diventare la bibliotecaria. La sua condotta, sia qui che a New York, viene giudicata eccellente, tanto che le autorità carcerarie raccomandano che sia ridotto il livello di custodia (se fosse stato concesso avrebbe potuto uscire dal carcere per brevi periodi di visita con la famiglia e per lavorare nella comunità).

Ma nel gennaio 1987 viene improvvisamente trasferita in un nuovo carcere di massima sicurezza (a Lexington, nel Kentucky) destinato soprattutto a detenute politiche. Solo 5 delle sue 16 celle sono occupate, 3 delle quali da politiche.

Il carcere, probabilmente modellato su quello tedesco di Stammheim, si sviluppa nel sottosuolo, sempre con la luce artificiale. Le detenute non hanno diritto a ricevere visite se non dai parenti più stretti. E dunque sono completamente isolate; non possono disporre di più di cinque libri, svolgono lavori umilissimi – Silvia piega le mutande destinate all'esercito americano – e vengono rinchiusi nel carcere 23 ore su 24. Si trovano sotto sorveglianza continua.

Il loro trasferimento è stato deciso in modo completamente arbitrario e unilaterale.

L'American Civil Liberties Union e la Chiesa Metodista Protestante hanno potuto finalmente visitare Lexington, e nei loro rispettivi rapporti ne chiedono la chiusura immediata. Amnesty continua l'inchiesta aperta in primavera. Ma la reazione del governo a queste iniziative sembra mostrare che il trasferimento di Silvia Baraldini a Lexington, in quanto detenuta politica «di fatto», sia definitivo.



Baraldini, sorella di Silvia

ntari italiani

so colore delle mura, non possono incollare qualsiasi decorazione (foto, riproduzione, ecc.) sulle mura, le finestre sono coperte da grate metalliche perforate, oltre alle manette vengono incatenate quando escono dal loro carcere sotterraneo e queste catene intorno alla vita non vengono rimosse neanche durante le rare visite mediche? Perché quando attraversano la mensa del carcere per raggiungere il Servizio medico tutti gli altri detenuti del carcere (1.200 persone) vengono rinchiusi nelle loro celle cosicché nessuno le ha mai viste? Perché preti e rabbini esterni alla prigione non hanno avuto il permesso di visitarle? Perché possono avere soltanto 5 libri in cella mentre a Pleasanton Silvia aveva una libreria personale di oltre 50 libri, oramai tutti persi dal governo? Perché le visite vengono limitate a parenti stretti, mentre a Pleasanton la lista delle persone che potevano visitarla contava ben 23 nomi? E come si possono tenere delle persone rinchiusse per 23 ore su 24 in un carcere pressoché sotterraneo (viene concessa un'ora al giorno in un esiguo cortile) dove manca l'aria e dove è sempre accesa la luce artificiale?

Da quando è stato aperto nell'ottobre del 1986 il carcere è stato visitato da due sole organizzazioni. A luglio l'Associazione Americana per i Diritti Civili (la American Civil Liberties Union) ha inviato due avvocati e uno psicologo penale. Il loro rapporto condanna Lexington e ne chiede la chiusura immediata, sottolineando il fatto che miglioramenti «cosmetici» non ne modificano il carattere disumano. A settem-

bre è stato visitato da una delegazione della Chiesa Metodista, una delle denominazioni protestanti più importanti d'America. Il loro rapporto solleva questioni fondamentali sullo scopo del carcere, e conclude che o si tratta di un'esperimento o di una punizione eccessiva che si vuole esemplare. Chiede il trasferimento immediato delle detenute.

Amnesty International continua l'inchiesta aperta in primavera, e nell'ultima corrispondenza indirizzata al governo federale condanna l'isolamento delle detenute in quanto forma di tortura psicologica.

Ma né questi due rapporti, né l'interessamento di Amnesty hanno avuto un seguito.

Pertanto il direttore delle carceri federali, Michael J. Quinlan, ha annunciato durante il suo incontro con l'ACLU una serie di miglioramenti notevoli, tra i quali il più importante sarebbe stato la possibilità di ricevere, come altrove, visite da amici e parenti.

Ogni domanda inoltrata successivamente è stata respinta, compresa quella di un prete protestante.

L'isolamento di mia sorella è totale. Quest'anno ha avuto in tutto sei giorni di visite, perché ho potuto visitarla soltanto due volte.

Inoltre il sig. Quinlan ha annunciato che la chiusura del carcere, prevista tra nove mesi, è condizionata dalla costru-

zione di un nuovo carcere femminile di massima sicurezza in una zona remota e isolata del Florida, vicino al confine con l'Alabama.

È oramai evidente che per Silvia non c'è nessuna speranza di cambiamento, e che si profilano altri 21 anni, come minimo, in condizioni di estrema severità, e questo soltanto se a Silvia verrà concessa la libertà condizionata. Altrimenti deve scontare ancora 38 anni perché ai 40 anni per «conspiracy» si aggiungono i 3 anni per il suo rifiuto di testimoniare davanti alla Grand Jury di Brooklyn che indagava sul movimento d'indipendenza per il Porto Rico.

Dopo la mia ultima visita, due settimane fa, sono convinta che altri nove mesi d'isolamento potrebbero recare danni psicologici e fisici irrevocabili. La salute di Silvia oramai è fragile, e alle detenute vengono negate cure mediche degne di questo nome.

Ho parlato a lungo con Silvia e con il suo avvocato delle nostre prospettive. Con il suo accordo a New York ho parlato con vari corrispondenti della stampa italiana affinché il suo caso diventi noto. Silvia desidera tornare in Italia e noi l'aspettiamo a braccia aperte. Il governo americano ha ordinato un provvedimento automatico di espulsione dal Paese al momento della futura scarcerazione. Questa avverrà soltanto tra 21 anni.

Soltanto un'intervento dell'Italia può salvarla.

La figura e l'opera dello scultore ferrarese Annibale Zucchini,
a quasi vent'anni dalla sua scomparsa

La regola dell'emozione

di Alberto Cavicchi

Ci avviciniamo ormai al ventesimo della sua morte (nacque a Ferrara nel 1891 ed è morto a Garbagnate Milanese il 9 febbraio del 1970) e dobbiamo ammettere – anche se a malincuore – che i riconoscimenti *non* ricevuti in vita lo hanno accompagnato anche successivamente. E il rischio che la sua memoria, e quella della sua opera, vada dispersa è grande e il modesto contributo che i pochi estimatori rimasti possono fornire a trarlo dall'oblio è modesto. Eppure Annibale Zucchini ha rappresentato per l'arte un punto alto, certo tra i più alti raggiunti dagli scultori italiani a cavallo tra le due guerre. Glielo riconoscono gli studiosi più avveduti, gli storici dell'arte più sensibili. Waldemar George, per esempio, che di Zucchini ha scritto che era «uno scultore mediterraneo: un discendente di Giovanni Pisano ed uno scultore del Nord Europa che difende una civiltà che si ribella contro il materialismo eretto a dogma». Credo che più alto riconoscimento non fosse possibile per uno scultore come Zucchini che visse per anni immerso nel suo mondo fatto di poche frequentazioni, di molte lettere, di qualche viaggio. Una vita ritirata, lontana dai clamori e dalle «luci della ribalta». Ma aver vissuto in solitudine non vuol dire non aver vissuto o – meno che meno – aver vissuto ai margini del clima culturale più vivo e originale. Vuol solo dire aver fatto una scelta di vita che, in qualche modo, – come ha ricordato Carlo Bassi che di Zucchini è stato intimo amico – ha fatto di lui «formalmente un uomo di altri tempi», ma «intellettualmente... aperto interamente al presente, alla fiducia nei giovani con i quali, un po' curiosamente, si accordava il suo fondo di coerente anarchia». Del resto le sue continue frequentazioni – anche epistolari – con Corrado Govoni (il grande poeta del Novecento di cui attendiamo ancora un'ampia revisione critica), e quella – un poco sofferta a dire il vero – con Filippo de Pisis, testimoniano la precisa presenza culturale di Zucchini a fianco delle più rilevanti personalità culturali del suo tempo.

Certo spiegare in due parole l'opera di Zucchini non è semplice, ed è per questo motivo che voglio qui limitarmi ad esprimere solo alcune delle emozioni che provo ogni qual volta osservo i suoi schizzi disegni sculture. Soprattutto gli schizzi quelle tracce, spesso incompiute, che muoveranno poi verso la compiutezza dell'opera modellata o scolpita. Da molto tempo mi dico che di questi schizzi, di questi disegni preliminari avrei dovuto farne qualcosa di specifico. Che ne so, una pubblicazione forse, un saggio monografico, uno studio di carattere. Le idee non mi sono mancante e neppure le possibilità – devo dire –; quello che mi è mancato è stato il coraggio. Ogni volta mi dicevo che lo avrei fatto domani e poi domani e poi... Fatto sta che non l'ho mai fatto. Una ragione ci sarà pur stata, mi dico. C'è una ragione. Affrontare in modo

serio l'opera di Zucchini vuol dire riprendere le fila del discorso interrotto con la chiusura della mostra monografica ospitata molti anni fa a Palazzo dei Diamanti. Da allora niente di altrettanto significativo è stato fatto per riportare all'attenzione il «caso» Zucchini, anzi.

E' con sorpresa – e con rammarico, devo dire – che apprendo che le opere donate dalla famiglia al comune di Ferrara sono «scomparse» dalle sale di palazzo Massari dov'erano esposte. Qualcuno maliziosamente sostiene che siano state malamente accatastate in qualche oscuro antro del palazzo e lì dimenticate. Non voglio dar credito a questa calunnia (che come si sa è un venticello...) e propendo per l'ipotesi di un temporaneo spostamento delle sculture di Zucchini (e di Virgili) in un deposito in attesa di una più funzionale e fruibile collocazione.

Ebbene – dicevo – non ho ancora intrapreso un'azione di revisione critica dell'opera di Zucchini e non mi risolverò di iniziarla in questa sede. Mi limiterò quindi a sfogliare gli schizzi del suo lavoro e a trarne alcune brevi considerazioni.

E' strano che quanto ciò che appare dai disegni sia anche tutto ciò che vediamo delle sue sculture; viene quasi da pensare che esse non siano tanto delle vere e proprie sculture, ma degli altorilievi. Sembra quasi che la materia scolpita o modellata abbia solo un verso, quello frontale, quello – per intenderci – messo in risalto dal disegno. Ci sarà un motivo – mi sono chiesto spesso –. Sì, un motivo forse c'è. Diversamente non si potrebbe comprendere appieno la funzione dei «fori» che Zucchini produce nel soggetto o tra i soggetti disegnati e poi scolpiti. Quel foro – a ben guardare – è funzionale al tutto: dimostra che vi è dell'altro, qualcos'altro oltre il visi-

bile, dell'altro che sta «di là», che non è percepito visivamente, che non c'è, formalmente, ma che è come esigenza concettuale e anche come completamento figurale, come elemento di massa, di volume. E quindi di equilibrio. Un equilibrio che anche nelle forme più azzardate ha un peso specifico rilevante ma raramente mirato al centro gravitazionale, anzi sovente indifferente ad esso. Un equilibrio – semmai – puntato sulla gestualità (come nel caso delle ballerine e degli uccelli) o su quello apparentemente più statico e giocato sui pieni e sui vuoti (come nei totem) o su quello pensato in ragione dell'intersecazione dei punti di fuga (come nel caso delle testine) o su quello ottenuto pesando dimensioni e volume (è il caso dei giganti).

Ecco, credo che sia proprio l'equilibrio la costante – una tra le costanti – del lavoro di Zucchini: un equilibrio che nasce da dentro di lui e che si riversa poi nelle sue composizioni fino a farle inevitabilmente «credibili», vive, animate da un senso di *pietas* che le trasforma profondamente rispetto al motivo che le aveva concettualmente originate. Sembrano immagini nate perdenti (le pietà, i volti dai grandi occhi perduti nel vuoto, le ingenue ballerine, gli uccelli migranti) e si rivelano vincenti, elementi di una critica inossidabile, proposte alternative a una filosofia priva del concetto di eticità. Non c'è *pathos* dozzinale in queste immagini, né facile e sfacciata drammaticità. C'è invece ingenua consapevolezza del senso della vita, delle sue tragedie, delle sue rovine, e accanto a questo il senso della gioia, della felicità, forse impastate con un po' di delusione, mai però di disperazione. Nemmeno il segno più doloroso (le sue pietà partigiane) hanno il marchio della disperazione. Il dolore, quello sì c'è, è visibile, percepibile; la

disperazione sciatta, l'urlo melodrammatico, no. Il tempo di Zucchini non è il *cronos*, non è il tempo che passa, il tempo dei giorni, degli anni; è *cairos*, l'altra accezione del tempo che il classicismo greco ha coniato: il tempo della poesia – intendo dire –, il tempo delle cose da fare, il tempo delle opportunità da cogliere. E *cairos* non può che abbinarsi alla poesia, metrica esso stesso della poetica tragica, delle sensazioni intime del dolore e della gioia, di un'epica trattenuta, intima, finanche minima – se vogliamo – ma di intensa emotività, di una persistenza emotiva priva di chiasso. «Amo la regola che corregge l'emozione» – scriveva Braque. «Amo l'emozione che corregge la regola» possiamo aggiungere noi interpretando Zucchini. In lui, a livello inconscio, probabilmente, ma quasi sicuramente queste osservazioni devono essere state presenti se – come mi sembra evidente – la ricerca dell'equilibrio (o di più equilibri) è una ragione essenziale di espressione. E l'equilibrio – si sa – non perdura se non attraverso la ciclicità di regole che stemperano l'emozione e di emozioni che modificano le regole. Senza regole e senza emozioni non ha senso nessun rapporto, nemmeno con se stessi, tanto meno con gli altri e meno che mai è possibile vivere una reale dimensione d'amore. Senza regole ed emozioni che interferiscono, interagiscono, s'influenzano non è possibile l'amore, quel sentimento che invece troviamo esaltato nelle immagini di Zucchini, e in quelle immagini così compresso tra altri due sentimenti sempre molto presenti: la paura e la colpa. La paura che è – nei suoi personaggi – paura di perdere l'amore, di esserne soffocati o di non averlo; la paura di sciuparlo fragile com'è. E poi, la colpa: la colpa di offenderlo, di non darne abbastanza, di non darne affatto, di darne troppo.

In ognuno di noi interagisce questa triade di amore, paura, colpa e per ognuno c'è il rischio che le ultime due soffochino l'amore, ma è pur vero che tutti vivono nella speranza che l'una e l'altra – in giusto equilibrio – preservino l'amore.

Ecco, nelle raffigurazioni di Zucchini l'amore vive in un equilibrio instabile ma i sentimenti di paura e colpa lo preservano, ne fanno una condizione dell'uomo, una sua peculiare peculiarità. Nelle «testine», ad esempio, in cui paura e colpa paiono così evidenti o nelle «Pietà» in cui, anzi, paura e colpa hanno nel gesto della Vergine un'evidenza «scenografica».

Certo questo intimo rapporto col sentimento d'amore – un amore molto laico, devo dire – che caratterizza le figure di Zucchini avrà un significato. Probabilmente lo ha. A me piace pensare che nel suo intimo egli pensasse – parafrasando lo sconosciuto poeta russo Max Voronin – che al mondo non esistono nemici e il male è, al più, un bene malinteso.

statua lignea
scuola veneziana
sec. XVI
lumezzata oro
cm. 90



IL TARLO

E. Chinelli
ANTIQUARIATO E GIOIE

ab. via XX settembre 63b/65 tel. (0532) 62065
neg. via teatini 5 tel. (0532) 36654
ferrara

La personale di Nanni Moretti al Boldini

Un'autarchica torta viennese

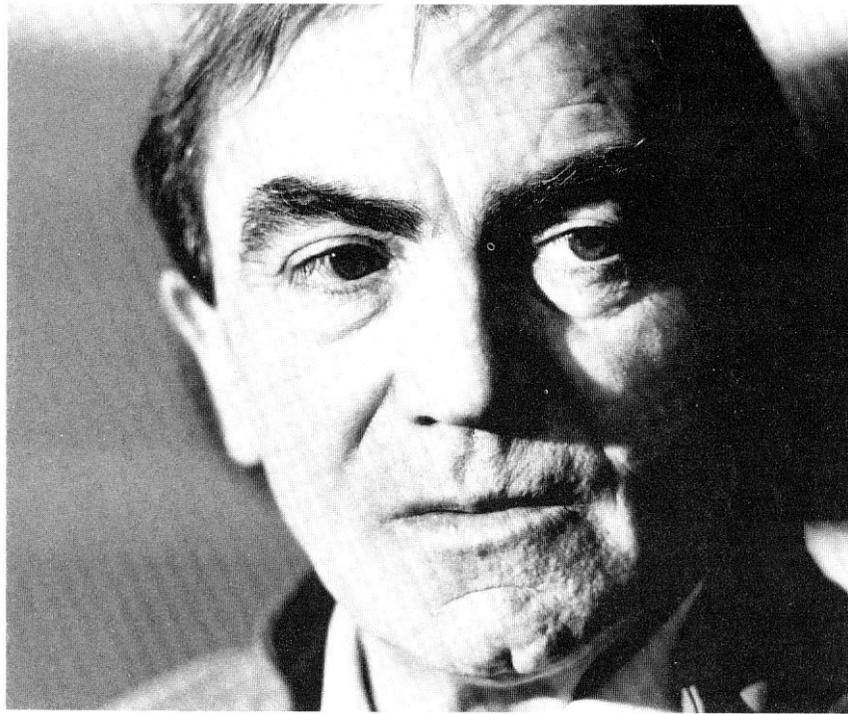
di Gabriele Caveduri

Nanni Moretti, romano a tutti gli effetti nasce a Brunico (ma è solo perché i suoi genitori sono lì in vacanza) nel 1953. Fin da ragazzino ha due passioni: lo sport (pratica la pallanuoto con discreti risultati) ed il cinema. Ed è proprio per il cinema che dedica sempre meno tempo alle piscine comprandosi una piccola cinepresa super 8. All'età di vent'anni ha già al suo attivo due interessanti cortometraggi: «La sconfitta» e «Paté de Bourgeois», della durata di una ventina di minuti ciascuno. Nel 1974 sempre con l'ausilio del suo fedele super 8 realizza un divertente ed insolito mediometraggio (52 minuti) parodia de «I promessi sposi» dal titolo «Come parli frate?». Con le tre bobine di questi film sottobraccio Moretti comincia a girare su e giù per l'Italia: i tre cortometraggi oltre ad essere proiettati in alcuni circoli e cineclub della capitale approdano anche a Montecatini dove ha luogo il più importante festival cinematografico italiano (senza venire, per onor di cronaca, molto notati); se li porta anche a Venezia: nell'ambito delle «Giornate del cinema» (manifestazione che sostituiva il tradizionale festival): Moretti riesce a ritagliarsi un piccolo spazio in una giornata dedicata all'underground. Si sente in grado di realizzare un film vero anche se gli mancano i mezzi economici, per questo tempesta alcuni registi (fra cui i Taviani) affinché lo prendano sul set dei loro film come assistente. Spedisce anche una sceneggiatura all'istituto Luce affinché l'ente pubblico si accoli una eventuale produzione del film. Sempre senza esito. Moretti però nei suoi primi tre lavori non solo ha curato la regia ma ha scelto e scritto i soggetti, steso le sceneggiature e da ultimo si è ritagliato per sé i ruoli del protagonista: Luciano ne «La sconfitta» è un giovane extraparlamentare in cerca di una propria identità e di un proprio ideale politico; in «Paté de Bourgeois» è un regista senza nome che riprende stralci di vita e di finzione; in «Come parli frate?» infine veste i panni di un incredibile Don Rodrigo.

Ed è proprio grazie a questa sua versatilità ed a causa di tutti gli impedimenti oggettivi che prende corpo e nasce il suo primo film, «Io sono un autarchico». E con «Io sono un autarchico» è partita, giovedì 31 marzo, la rassegna curata dal circolo Arci «Louise Brooks».

I FILM IN PROGRAMMA

Io sono un autarchico (1976). Film di un'ora e mezza realizzato in super 8 e successivamente gonfiato a 16 mm, diventa subito una sorta di cult movie dell'epoca. Proiettato per mesi in un cineclub romano, poi in altre città, infine in televisione. Nella storia di un gruppo di amici alle prese con l'allestimento di uno spettacolo teatrale entrano temi e situazioni tipiche dei primi anni settanta, del dopo sessantotto raccontate con una punta di amarezza ma anche con sottile e tagliente autoironia.



«Io sono un autarchico» è un film che rimane, non solo per ciò che racconta, ma proprio per il modo in cui è stato concepito e realizzato, un documento eccezionale di quegli anni.

Ecce bombo (1978). Grazie a questo film entrato nel normale circuito cinematografico, Moretti viene salutato come il personaggio nuovo del cinema italiano. Se «Io sono un autarchico» costato 3 milioni era stata una sorpresa, «Ecce bombo», girato in 35 mm è costato 150 milioni (cifra assai inferiore alla media nazionale) arriva come una manna. Vista soprattutto la risposta positiva del pubblico e della critica. Con più mezzi a disposizione Moretti

amplifica e spettacolarizza (si fa per dire) i temi del precedente film: protagonista è sempre Michele, studente universitario dai difficili rapporti con la famiglia, con le ragazze, con gli amici, con se stesso.

Sogni d'oro (1981). Il protagonista si chiama sempre Michele ed è un giovane regista di successo. Un film per certi versi autobiografico dunque, con un autore che mette in scena se stesso, le proprie ossessioni private, la propria immagine pubblica. Ma anche un film che, per altri versi, sembra la stanca ripetizione dei precedenti lavori di Nanni Moretti con una storia frammentata da una numerosissima serie di se-

quenze flash, di veri e propri sketch o siparietti che hanno assai poco di cinematografico.

Bianca (1984). Quarto capitolo della vita di Michele; qui nei panni di un giovane insegnante di matematica alle prese con un incarico al liceo «Marilyn Monroe». Personaggio con alcune singolari manie: i dolci, il voyeurismo che gli fa spiare amici e conoscenti (possiede fascicoli informativi intestati ad ognuno). Un vero iper-moralista con un difficile rapporto con l'altro sesso. Dopo le critiche negative di «Sogni d'oro» Moretti si è ripresentato in gran forma con questo «Bianca», film ricco di freschezza e di spunti critici: su di un tessuto in fondo drammatico situazioni al limite del surreale e del non senso vengono percorse da una continua ironia trasformando il film in una accattivante «favola nera».

La messa è finita (1985). Orso d'oro al festival di Berlino il film consacra Moretti come il più interessante autore italiano degli anni 80. Michele, protagonista dei precedenti lavori, lascia il posto a Don Giulio in un film lucido, amaro, disperato. Il parroco si trova ad agire in un panorama sociale di incomunicabilità e solitudine passando dallo sbigottimento alla rabbia sino alla frustrazione che lo convince dell'inutilità della sua missione. Partirà per altri paesi alla ricerca di qualcuno che dia un senso al suo ruolo; per lui qui la messa è davvero finita.

Notte italiana (1987). Nanni Moretti fonda una sua casa di produzione, la «Sacher film» con l'intento di dare voce e spazio a giovani autori del cinema italiano. Presentato a Venezia «Notte italiana» di Carlo Mazzacurati è il primo film uscito dalla «Sacher» ed ha due grossi meriti: primo, nonostante sia stato prodotto da lui è un film diverso da quelli di Nanni Moretti e gli rende il merito di aver lasciato carta bianca all'autore; secondo, è un film dolcissimo, ispirato poetico. Nonostante una piccola piega finale dai contorni gialli che dovrebbe rendere stuzzicante la storia e che invece finisce per essere elemento di distrazione, «Notte italiana» rimane un film di una pungente bellezza.

IN PRIMA VISIONE IN QUESTI GIORNI

Domani accadrà (1988). Si tratta della seconda produzione «Sacher» e segna il promettente esordio di un altro giovane autore: Daniele Luchetti. La storia è ambientata in Maremma nel 1848, protagonisti due giovani butteri che, dopo alterne vicende, si troveranno all'interno di gruppi rivoluzionari in marcia verso Milano. Quando leggerete questo servizio il film starà sicuramente per approdare sugli schermi della nostra città. Il consiglio è di andarlo a vedere, perché «Domani accadrà» è un film pittoresco, fantasioso, intelligente.

La migliore idea in testa per fare tardi insieme!

SPECIALITÀ GASTRONOMICHE
CUCINA SPAGNOLA
SPETTACOLI
CONCERTI

Via Tambellina 210
Telefono 449092
CODREA
Chiuso il lunedì

Note su di un concerto della "Penguin Café Orchestra"

Musica da camera... con vista

di Mauro Malaguti

Re Pinguino siede al centro del palco, circondato da una miriade di strumenti pressoché esclusivamente acustici, arnesi che grazie al suo genio hanno pervaso l'aria di umori magici e che il sovrano avrà poi cura di riporre personalmente, uno dopo l'altro, nelle rispettive custodie. Il volto, dal profilo equino, la figura esile, gli occhialini tondi gli conferiscono il tipico aspetto dell'intellettuale anglosassone; della sua specie animale, conserva più l'andatura vagamente goffa che non il manto regale.

Simon Jeffes, trentanovenne londinese, è il Re Pinguino ancora circondato dalla sua corte dei miracoli, subito dopo un'applauditissima performance dal vivo al Teatro Michelangelo di Modena con la propria creatura, la Penguin Café Orchestra. Un gruppo nato quasi quindici anni fa, ma fino al 1984 raramente visibile in concerto e contraddistinto dalla scadenza non meno che triennale delle proprie uscite discografiche, cinque in tutto, sempre promosse con coraggio dalla EG e distribuite con altrettanta eroismo dalla JAM. Marchi quasi clandestini, esclusi dai grandi circuiti, così come lo è da sempre questo gruppo «aperto» giunto attualmente a otto unità. Il top della loro audience in Italia è giunto forse nei tre giorni successivi l'esibizione modenese, con altrettante partecipazioni a D.O.C. su RAI 2, senza che Gegé Te-le-sforo si peritasse di introdurli, spendere una parola (o farla spendere a Re Pinguino) sulla magia di un suono acustico assolutamente senza eguali, per il quale è stato coniato un azzecato neologismo di chiara estrazione ivoryana, «musica da camera con vista». Musica da camera chiusa a chiave, vista la totale idiosincrasia a rinunciare alla propria sperimentazione per cedere alle lusinghe (ma ne saranno mai giunte?) del sistema discografico; musica da camera, saristi tentato di dire, anche in senso sostanziale, rifacendoti a certa parte del repertorio, se non fosse che le sue atmosfere sfuggono ad ogni categoria, ad ogni deleterio tentativo di classificazione. Perché qui siamo fuori, dal rock e dal pop, dalla classica e dalla cameristica, dal folk e dalla musica etnica, anche se un po' di tutto questo è presente nella confezione finale del gruppo di Re Pinguino. Quanto alla vista, è lungimirante e nitida, e fortunatamente minaccia di esserlo a lungo, pena l'estinzione della razza dei pinguinidi. Simon Jeffes trastulla un ukulele e racconta la saga del Grande Pinguino: «Tutto iniziò nel 1972, a Kyoto, in Giappone. Ero là non ricordo per quale ragione, giravo facendo... niente, credo; e l'idea del Penguin Café arrivò così. La storia è tutta qui. Carina, no? A Kyoto buttai anche giù la partitura del primo atto, "Penguin Café Single". Niente di più».

Il pezzo in questione apre la prima facciata del disco d'esordio, «Music from

the penguin café», inciso tra il 1974 e il 1976: tre anni di lavoro per dare corpo ad una musica eterea e rarefatta, inafferrabile, vagamente esotica, affidata – come quella attuale – a strumenti a corda e ad archi, con il condimento di tastiere, pure rigorosamente acustiche, e di percussioni «leggere», senza i colpi di mortaio della grancassa e del rullante. «Musica dritta allo scopo, straight, senza compromessi. Musica per la musica. Musica onesta in grado di suscita-

Steve Nye, all'occorrenza produttore e tecnico del suono, e il violinista Gavyn Wright. Ma ognuno degli altri componenti il branco ha un'attività professionale propria nella classica, nel jazz o nel folk. Solo il nostro si dedica totalmente alla sua invenzione, senza pause. Le offre un talento multiforme: suona una ventina di strumenti.

«Chitarre di varia foggia, basso, ukulele, tastiere, percussioni, archi e altri attrezzi meno «classici» ma più legati

menti degli altri strumenti.

«La musica della Penguin Café sarà qui ancora per altri 40 anni. È un progetto a lunga scadenza: non ci interessano successo rapido o brividi che durano un attimo. È musica che guarda al futuro; almeno nei nostri intenti, è diretta al domani».

Il Caffè offre una lista molto originale anche sul piano delle forme. Le copertine – tutte di Emily Young – richiamano invariabilmente Alberto Savinio, che Jeffes forse nemmeno conosce: corpi umani con testa di pinguino (che altro?), tranquillamente seduti sotto un ombrellone in un campo da golf con palmizi, le gambe comodamente accavallate accanto a un drink, oppure avvinghiati nell'ultimo «sings of life» in una danza sensuale, in mezzo a musicisti dalle stesse fattezze. Ancora, i titoli dei pezzi. Citiamo a caso: «Il suono di qualcuno che tu ami, che sta andando via e non te ne importa niente», «Dalle colonie» e «Musica da un juke-box del Sud», appartenenti al filone esotico, e ancora «Musica per un harmonium raccolto per strada», e i più coloniali e meno coloniali «Coda di porco», «Corna di toro», «Campi di fagioli», fino al secco «Zopf». Il primo brano di questo elenco resta uno dei capolavori assoluti di Jeffes, dieci minuti di aria pura, ma non compare più in concerto: «È nel primo album, lo scrissi a 25 anni. Ora è troppo languido per musicisti tra i 30 e i 40. Tra dieci anni, sono sicuro che tornerà un cavallo di battaglia dal vivo». E in queste parole, è riassunta anche parte della filosofia del Signore dell'Antartide del pentagramma. Che chiude con un'affermazione che può essere letta come il manifesto-programmatico sul futuro del gruppo: «Mi sono appassionato in tempi diversi alla musica rock, al jazz, ai brani commerciali, al folk; poi alla musica etnica e popolare (verso le quali sembrano maggiormente orientarsi la più recente produzione e le ultime apparizioni dal vivo, n.d.r.). Ora ho la testa nella musica classica. Ai giovani non piace troppo, ma è una vera miniera d'oro. È vita e sentimento, anche se apparentemente intimidisce perché sembra troppo seria. Dobbiamo riappropriarcene e farla nostra, non lasciare che il potere e il sistema ce la rubino, come stanno facendo e hanno sempre fatto nel corso del tempo. Lentamente diventeremo un gruppo sempre più tendente al classico, e credo che questo sia il segno di una grande maturazione, dopo l'eccitazione per i colori ed i ritmi più effimeri del pop».

La resistenza di Re Pinguino e della sua corte in livrea dinanzi al richiamo delle sirene dell'establishment musicale sembra garantita ancora per un pezzo. Lunga vita, allora, alla musica naturale ed ecologica di una piccola razza incontaminata che non corre, no davvero, grossi rischi di estinzione.



re emozioni – continua Jeffes –. Ogni disco, tra composizione e incisione, ci costa tre anni. Fare un pezzo ruba mesi».

Li scrive tutti lui, ovviamente, Re Pinguino, che pur nell'estrema formula totalmente open del Café – confermata dalla circostanza che raramente i musicisti che incidono il disco sono gli stessi delle tournée –, conta fin dall'inizio su tre fedeli compagni d'avventura: la violoncellista Helen Leibmann, il pianista

alle tradizioni di singoli paesi. In realtà, di estrazione sono un chitarrista classico. Quando studiai da compositore, mi appropriai della tecnica di tutti questi strumenti. Ma fuori da quelli a plettro, sono un po' un dilettante. Diciamo un amatore».

Jeffes è anche il regista dell'operazione. Mentre pizzica le sue corde, dirige l'Orchestra con ampi cenni della testa. Sul collo, una vera e propria bacchetta che suggerisce il tempo degli inseri-

Dal "Music Inn" di Borgo Panigale:
Steve Lacy, "Miniatures", Billy Bang Quartet

È l'occasione che fa il jazz...

di Giorgio Rimondi

Lo spazio del Music Inn di via della Birra 21 a Bologna non si può dire che offra, in sé, grandi possibilità di suggestione: disadorno e squadrato, funziona da semplice contenitore per un numero di spettatori che può arrivare ad un massimo di duecentocinquanta. Ma ciò non costituisce impedimento al fatto che, attraverso una programmazione varia ma attenta, sia diventato punto di riferimento importante per chi ama la musica buona e nuova.

Gianni Gherardi, responsabile della programmazione artistica all'interno della «Progres», la società che gestisce lo spazio di quello che è originariamente un circolo ARCI, illustrando i criteri che hanno presieduto alla ormai quadriennale attività, li ha riassunti nel privilegio accordato ai gruppi emergenti e ai musicisti che si distinguono per la creatività della loro ricerca. E se ciò ha comportato alcuni prezzi da pagare, oggi però si stanno raccogliendo i frutti di una politica culturale qualificata. Un minimo di sostegno finanziario è fornito dalle istituzioni, in particolare

dal Quartiere Borgo Panigale, i cui rappresentanti hanno fin all'inizio creduto nella validità dell'iniziativa.

Grazie a questo e a qualche concerto di grosso richiamo che ha fatto registrare il pieno, oggi è possibile affrontare senza timori anche serate per un pubblico pagante non molto numeroso.

Dal punto di vista dello spettatore attento, poi, le scelte di qualità sono sempre apprezzabili e concerti come quelli ascoltati dal trio di Steve Lacy, dal *Miniatures* di Tim Berne e, venerdì 11 marzo, dal *Billy Bang Quartet* costituiscono occasioni sempre stimolanti.

Proprio quest'ultimo, in particolare, ha fornito motivi di riflessione poiché la musica di Bang (violino), Sirone (basso), Frank Lowe (sax tenore) e Dennis Charles (batteria) ha diviso il pubblico fin dalle prime battute di una serata che è stata l'unica tappa italiana di un tour che li sta portando in giro per l'Europa. Articolatasi in due momenti, prima composizioni del leader e poi anche di Morris, Contrane e Rollins, la proposta

dei quattro, innervata di un lirismo duro e teso e di un approccio attento alla timbrica, è sembrata ispirata ad un logos nerissimo, che prendeva forma in sequenze narrative mai narcisistiche, sempre rinnovantesi lungo un percorso melodico tanto motivato da sussumere e travalicare la complessità armonica. Sotto a ciò, il potente motore della ritmica di Charles che, come ai tempi della collaborazione con Taylor, oppone all'esuberanza del violinista figurezioni ritmiche arcaiche, alla Baby Dodds, scatenando un'enorme carica di entropia.

D'altronde tutta l'impostazione di questi musicisti, di lunga esperienza, tende dichiaratamente alla creazione del climax proprio della musica di strada, che vive nel contatto con il pubblico e attraverso la commozione si lega alle radici blues, filtrate da una sensibilità moderna che si richiama a uno specifico linguaggio ma lo usa con tutta la libertà che l'improvvisazione e lo sviluppo del jazz fino ad oggi consentono.

Una situazione esemplare, che per essere spiegata sembrerebbe bisognosa del ricorso a quelle categorie critiche che fecero perno, fin dal dibattito fra Sartre e Fanon, sul concetto di «negritudine» per spiegare l'altro da sé, e sul ritorno all'Africa predicato al tempo della New Thing. Ma per la musica di Billy Bang non occorre far ricorso a motivazioni extramusicali – anche se in qualche modo lo stesso leader le ha richiamate citando un episodio legato alla guerra del Viet Nam – in quanto esse si trovano entro la storia artistica del popolo nero.

In questo senso essa rappresenta tutto quello che, solitamente, non si può imparare nelle scuole di jazz.

Proprio oggi che dagli States ci giungono i suoni mielosi e insipienti della cosiddetta «new age music» – che la Windham Hill si preoccupa di esternare su vinile – questa musica ci mostra la faccia nascosta della luna: un universo evidentemente ancora vivo e pulsante nelle comunità nere delle metropoli americane.

**Di comune
ha solo la carta che usa.
E già questo
è straordinario.**

Lavora con carta comune.

È anche copiatrice.

Parla italiano
e ha molta memoria.

Trasmette in differita.

**XEROX 7020.
Il Telecopier a carta comune.**

MASTER

Via Cittadella 31/b-c-d Ferrara
Tel. 0532/40363

**concessionario
RANK XEROX**

- Concessionario esclusivista per Ferrara e provincia di fotocopiatrici, telecopier e macchine per scrivere RANK XEROX.
- Rivenditore autorizzato mobili per ufficio TENANI.

- Inoltre:
- Personal computer Olivetti M240, M280.
 - Compatibili IBM, registratori di cassa, calcolatrici, accessori e materiali di consumo.
 - Assistenza tecnica specializzata.
 - Assistenza software qualificata.

Scuola

Questa mattina una delegazione di studenti del Marco Polo si è incontrata in Castello con la Vice Presidente della Provincia Renata Talassi e l'Assessore alla Pubblica Istruzione Serafino Monini. La delegazione di studenti, i quali nel corso della mattinata avevano manifestato per le strade della città per denunciare i problemi del loro edificio scolastico, ha chiesto agli Amministratori innanzitutto che la ristrutturazione del Marco Polo, per la quale la Provincia sta elaborando un suo progetto, tenga conto delle esigenze di una didattica che comprenda nuove sperimentazioni e tecnologie per migliorare la qualità stessa del corso di studi. I ragazzi hanno poi chiesto la composizione di una commissione permanente che valuti la situazione complessiva dell'edilizia scolastica cittadina nella quale siano previsti anche loro rappresentanti insieme a quelli dell'Amministrazione Provinciale, del Comune e del Provveditorato agli studi di Ferrara.

Infine hanno domandato di essere coinvolti nelle scelte che la Provincia farà a proposito delle sedi transitorie che dovranno ospitare le scolaresche durante i lavori di ristrutturazione dell'edificio di S. Monica.

«Per il nostro Ente, hanno sottolineato gli amministratori, il confronto con gli studenti è stato molto positivo e costruttivo per due ragioni. Innanzitutto perché la richiesta di essere coinvolti è un fatto democratico di partecipazione dei protagonisti fondamentali del rinnovamento della scuola, ma anche un modo per contribuire alle soluzioni dei problemi nel momento stesso della conoscenza più approfondita di difficoltà e vincoli istituzionali e finanziari in cui gli Enti locali si trovano ad operare in questo delicato settore». L'impegno degli Amministratori Talassi e Monini è stato quello di reincontrarsi a breve scadenza con gli studenti e col corpo docente dell'Istituto non appena sarà ricambiato il progetto di ristrutturazione dell'edificio, anche alla luce di confronti attualmente in corso con la Sovrintendenza alle Belle Arti e con il Comune di Ferrara stante la delicatezza di questo complesso monumentale di rilevante interesse storico e culturale.

Ferrara, 12 marzo 1988

Donne

Il ciclo di incontri *Leggere donna* organizzato dal Centro documentazione donna e dalla Biblioteca Ariosteia, proseguirà in aprile con due incontri che si terranno alle ore 17 presso le *Sale restaurate della Biblioteca Ariosteia, via Scienze 17, Ferrara*.

Martedì 19 aprile si terrà una tavola rotonda su *Le scrittrici di fantascienza* cui parteciperanno Liana Borghi, Gianna Padovani, Antonella Piselli e Miriam Poloniato. Liana Borghi, docente di americanistica presso l'Università di Bologna, parlerà delle nuove tendenze della fantascienza femminile americana; Gianna Padovani e Antonella Piselli parleranno rispettivamente di Ursula Le Guin e di Joanna Russ; Miriam Poloniato, scrittrice di fantascienza, parlerà delle scrittrici di fantascienza italiane.

Giovedì 28 aprile l'incontro sarà su *Le signore del giallo*. Dopo che Luciana Tufani avrà fatto una panoramica sulle scrittrici di gialli e su ciò che caratterizza il giallo scritto da donne, parlerà la giallista Magdalen Nabb.

Fuori programma

La città in breve

a cura della redazione

Libri

Apriamo la nostra rassegna di segnalazioni con i testi di due scrittori americani: l'ultimo romanzo di Philip Roth «La controvita» Bompiani L. 22.000 e «Sulla boxe» saggio della scrittrice Joyce Carol Oats di cui la casa editrice E/O si appresta a pubblicare altre tre opere narrative inaugurando una nuova collana di letteratura americana che si affiancherà alle già note e affermate collane di letterature dei paesi dell'Est, il prezzo è di L. 18.000.

Ancora di E/O segnaliamo un divertente libro di racconti «Novelle da un minuto» dell'ungherese Istvan Orkeny L. 18.000, la cui comicità si radica profondamente nell'umorismo ebraico e nella tradizione comica mitteleuropea.

Da non perdere è «La troga» di Giampaolo Rugarli che Adelphi pubblica nella collana Fabula (L. 18.000); testo stravagante e grottesco che vede un commissario Pantieri di gaddiana memoria, percorrere le intricate e sanguinose vicende della nostra storia più recente. Rimanendo in tema di intrighi come non segnalare «Veil - le guerre segrete della C.I.A.» di Bob Woodward, Sperling & Kupfer 24.500 lire. Woodward, il giornalista che fece scoppiare lo scandalo Watergate, si è basato per questo libro su fonti interne e documenti segreti, su centinaia di interviste, ma soprattutto su una serie di conversazioni con William Casey direttore della C.I.A. dall'81 fino alla sua morte avvenuta in pieno Irangate.

Ancora per le novità di saggistica: «Storia dell'economia» di J.K. Galbraith edito da Rizzoli 26.000 lire; un'indagine sul rapporto tra libro e televisione nel mondo dei bambini «Dalla televisione al libro» di Lastrego e Testa, Einaudi L. 12.000; una raccolta di scritti sul romanzo di Milan Kundera per Adelphi «L'arte del romanzo» L. 12.000.

Concludiamo con il romanzo di un autore israeliano David Grossman «Vedi alla voce amore» Mondadori 25.000 lire: un'opera di notevole portata sia dal punto di vista dei contenuti che da

quello dell'espressione linguistica e un solo difetto: di essere uscita nel momento sbagliato.

Teatro

L'Atelier IL PASSAGGIO prepara per aprile a Ferrara due avvenimenti culturali che svelano in parte il mistero che, durante questi mesi, ha circondato la sua attività.

Giuliana Berengan, nell'intervista apparsa su *LUCE DELLA CITTÀ* di gennaio aveva ipotizzato un futuro tesò alla ricerca di nuove dimensioni espressive e di comunicazione all'interno di un percorso volto anche alla verifica di disponibilità e di collaborazioni in ambito cittadino. Sembra proprio che quelle ipotesi progettuali siano divenute concreta operatività. Sinteticamente:

PERCORSI DI TEATRO 1988, Teatro Comunale di Ferrara, venerdì 15 aprile ore 21, SALA ESTENSE l'Atelier IL PASSAGGIO, presenta: *DÜRRENMATT I FISICI*.

È la prima «entrata» dell'Atelier nei circuiti ufficiali dello spettacolo.

Si tratta della realizzazione definitiva dello spettacolo presentato in anteprima alla Sala Polivalente nell'aprile 1987. Molte le «novità» rispetto al precedente allestimento: la forma drammaturgica sottolinea in modo deciso il radicalizzarsi del folle gioco tra distruzione e sopravvivenza cui l'umanità si sottopone. Da qui anche la trasformazione di alcuni personaggi in entità sempre meno «umane» e l'uso di espedienti tecnici sempre più stranianti. La collaborazione del Centro di VI-DEOARTE di Palazzo dei Diamanti costituisce un elemento di importante rilievo e sottolinea un deciso sviluppo sul piano della combinazione dei linguaggi.

Venerdì 22 aprile ore 21 SALA POLIVALENTE (la data potrebbe subire

variazioni) l'Atelier IL PASSAGGIO ed il LABORATORIO FAHRENHEIT presentano: V. Alfieri *BRUTO SECONDO. TRAGEDIA CLASSICA IN SIMULATION GAME*.

Lo spettacolo si colloca all'interno delle iniziative shakespeariane organizzate a Ferrara dalla Facoltà di Magistero (quest'anno il tema è il Giulio Cesare). La particolare rilettura del testo alfieriano è stata studiata con un referente privilegiato costituito dal pubblico giovane. Gli stessi protagonisti sono in buona parte appartenenti al Laboratorio Fahrenheit del Liceo Classico «L. Ariosto», l'ampio gruppo di studenti con i quali l'Atelier IL PASSAGGIO sta proseguendo la propria esperienza di scambio culturale e didattico.

La scelta di un testo apparentemente molto lontano dai temi e dal linguaggio dei giovani tende a verificare la possibilità di operazioni «di restauro» culturale e comunicativo proprio sui terreni più accidentati ed impervi.

Anche in questo caso varietà di tecniche espressive e, soprattutto ardita combinazione tra citazione classica ed ipermodernismo da video game. Tema conduttore: il potere costruisce «nuovi» eroi per il gioco delle guerre.

In entrambi gli spettacoli una considerazione amara e lucida sul destino dell'umanità ed un interrogativo: esiste ancora la possibilità di lanciare messaggi attraverso il linguaggio della cultura e del teatro? L'Atelier IL PASSAGGIO ha dato una propria risposta.

Archeologia

A seguito delle cospicue risultanze di carattere archeologico emerse nel proprio territorio, il Comune di Bondeno - Assessorato alla Cultura - all'unisono con la Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna - Direzione del Museo Archeologico Nazionale di Ferrara, si sono fatti promotori di una mostra che delinea il quadro del popolamento, della storia e della cultura del territorio di Bondeno dall'età pre-protostorica all'età rinascimentale.

La mostra, che sarà corredata di un catalogo, sarà ospitata nella suggestiva Rocca Possente di Stellata da giugno a ottobre del 1988.

Mostra e catalogo articolati in sezioni, affidate a specialisti delle varie materie, che, tenuto conto degli indispensabili contributi portati da discipline quali la geologia, la topografia, la storia, la numismatica e la cartografia storica, tutte contribuiranno ad una più compiuta e maggiormente esaustiva comprensione del dato archeologico.

I materiali esposti, tutti inediti - ad eccezione di quei nuclei di età preistorica cui si è dedicato, in anni recenti, un convegno promosso dall'Accademia delle Scienze di Ferrara, rappresentano il frutto di segnalazioni e raccolte di superficie effettuate con capillare diligenza ed esemplare assiduità da cultori locali di storia e archeologia.

La preparazione della mostra prevede anche la programmazione di un Corso di Storia e Archeologia destinato agli studenti delle Scuole Superiori di Bondeno, agli insegnanti di ogni ordine e a tutte le persone interessate, sugli argomenti che troveranno specifica trattazione nella mostra stessa (geologia, topografia, storia, archeologia).

Il Corso è stato programmato insieme all'Università della Terza Età e del Tempo Libero e si avvale del coordinamento della dottoressa FEDE BERTI, Direttore del Museo Nazionale Archeologico di Ferrara.



Cinema

Il remake americano di «Tre uomini e una culla» ribattezzato per l'occasione «Tre scapoli e un bebé» balza in testa alla classifica superando di poco «Attrazione fatale» (primo il mese scorso) e vero dominatore di questo inizio '88. Si piazzano bene anche «Strizzacervelli» e «Topo galileo», due commedie senza infamia ma sicuramente con poca lode. «Wall street» si ferma nella sua scalata al 5° posto. Peccato, perché meritava di più: Oliver Stone, il suo autore, dopo «Salvador» e «Platoon» si dimostra regista di sicuro talento. Maggior considerazione da parte del pubblico meritavano anche «Gaby», storia di una ragazza portatrice di handicap e «Grido di libertà», l'avvincente ed avventuroso film di Richard Attenborough su Steven Biko e sulle condizioni dei neri in Sud Africa. Quest'ultimo non va oltre l'ottavo posto e se consideriamo la corallità dell'opera e la spettacolarità con cui l'argomento viene trattato il non aver trovato i

favori del pubblico diventa un fatto per noi inconcepibile o forse, l'opera di rimbecillimento collettivo portata avanti dalle televisioni in questi ultimi anni comincia a dare i suoi frutti. Dei 24 film passati in cartellone questo mese vanno anche ricordati per la dignità artigianale con la quale sono stati realizzati l'americano «Suspect» ed il francese «Un uomo innamorato». Si perdono invece (e giustamente) nel marasma di titoli inutili due autori di prestigio, Bellocchio («La visione del sabba») ed Herzog («Cobra verde»).

CLASSIFICA DEL MESE

- 1) Tre scapoli e un bebé
- 2) Attrazione fatale
- 3) Lo strizzacervelli
- 4) Topo Galileo
- 5) Wall street
- 6) Vacanze sulla neve
- 7) La visione del sabba
- 8) Grido di libertà
- 9) Bye bye baby
- 10) Casa mia casa mia
- 11) Suspect
- 12) China girl
- 13) Ti presento un'amica
- 14) Top model
- 15) Intimo

- 16) L'implacabile
- 17) Lilli e il vagabondo
- 18) Cobra verde
- 19) Un uomo innamorato
- 20) Il volpone
- 21) La retata
- 22) Contrás
- 23) Gaby
- 24) Kamikazen

SABATO 27 - DOMENICA 28 febbraio

- 1) Attrazione fatale (Astra)
- 2) Wall street (Apollo 1)
- 3) La visione del sabba (Apollo 2)
- 4) Ti presento un'amica (Embassy)
- 5) Top model (Ristori)
- 6) L'implacabile (Alexander)
- 7) Lilli e il vagabondo (Capitol)
- 8) Contrás (Rivoli)
- 9) Kamikazen (Apollo 3)

SABATO 5 - DOMENICA 6 marzo

- 1) Tre scapoli e un bebé (Alexander)
- 2) Attrazione fatale (Astra)
- 3) Topo Galileo (Embassy)
- 4) Vacanze sulla neve (Capitol)

- 5) La visione del sabba (Apollo 2)
- 6) Bye bye baby (Apollo 1)
- 7) Intimo (Ristori)
- 8) Cobra verde (Rivoli)
- 9) Wall Street (Apollo 3)

SABATO 12 - DOMENICA 13 marzo

- 1) Tre scapoli e un bebé (Alexander)
- 2) Lo strizzacervelli (Apollo 1)
- 3) Attrazione fatale (Astra)
- 4) Suspect (Rivoli)
- 5) Topo Galileo (Embassy)
- 6) Grido di libertà (Ristori)
- 7) Vacanze sulla neve (Capitol)
- 8) Il volpone (Apollo 2)
- 9) Bye bye baby (Apollo 3)

SABATO 19 - DOMENICA 20 marzo

- 1) Tre scapoli e un bebé (Alexander)
- 2) Lo strizzacervelli (Apollo 1)
- 3) Attrazione fatale (Astra)
- 4) Casa mia casa mia (Embassy)
- 5) Grido di libertà (Ristori)
- 6) China girl (Rivoli)
- 7) Un uomo innamorato (Apollo 2)
- 8) La retata (Capitol)
- 9) Gaby (Apollo 3)

Dischi

Erano circa cinque anni che non si sentiva parlare di Andrea Centazzo, batterista e percussionista la cui attività aveva segnato una stagione interessante e creativa della musica italiana in qualche modo legata al jazz e alla sperimentazione. In questo arco di tempo il musicista

friulano si è dedicato alla ricerca nel campo della video-art, arrivando ad ottenere importanti riconoscimenti e premi (Festival video di Tokio). Ma, come testimonia l'uscita recente di questo Jacques e il suo padrone, disco registrato, missato e prodotto dallo stesso Centazzo per la Index Audiovideo Productions s.n.c. ancora di musica si è occupato, in particolare delle forme musicali legate all'immagine teatrale, in collaborazione con Luca Barbareschi e dando vita ad un progetto per una serie di colonne sonore teatrali e cinematografiche. In cantiere anche un disco solo e una tournée teatrale con un gruppo com-

prendente fra gli altri musicisti anche Roberto Manuzzi e la registrazione del concerto «Omaggio a Pier Paolo Pasolini», per soprano ed orchestra, musiche su liriche in dialetto friulano del poeta scomparso. Jacques e il suo padrone è la colonna sonora di un omaggio reso a Denis Diderot da Milan Kundera, portato sulle scene dal Teatro di Genova per la regia di Luca Barbareschi; musiche composte e dirette da Centazzo, in collaborazione con Roberto Manuzzi, che si articolano lungo un percorso di undici brevi temi a comporre un quadro sonoro di insieme forse all'insegna di quella «leggerezza» che ha reso famoso Kundera.

Almeno questa è l'immagine che si ricava all'ascolto.

Poiché di brevi o brevissimi quadri si tratta, variamente risolti: rullate memorie del passato percussionistico di Centazzo come i due temi per l'«arresto», dolci ballate dal sapore di minuetto come nel tema del «marchese», echi elettronici e la voce del sax a tracciare arabeschi vagamente metropolitani in «tema del padrone».

Un'operazione anche interessante, che forse andrebbe confrontata con l'«assieme» di musica e immagini per la quale è stata pensata, e non certo per riproporre il settecentesco dilemma se siano «prima la musica o le parole».

Libri

La classifica dei libri più venduti a Ferrara nel mese di marzo si apre all'insegna dei grandi ritorni: in primo luogo il best seller del 1986 («L'insostenibile leggerezza dell'essere» di Milan Kundera), seguito a ruota da un altro romanzo di successo, «Il profumo» di Patrick Süskind, riproposto in libreria dalla neonata TEA, che sembra riscuotere un alto gradimento. La novità più rilevante è costituita dall'ingresso in classifica del lungo romanzo dell'israeliano Grossman «Vedi alla voce: amore» (edito da Mondadori), ma anche il ritorno di Robert Coover con il suo nuovo romanzo («La festa di Gerald», edizione Feltrinelli) è emblematico della crescita di una certa curiosità intellettuale nei confronti di forme letterarie abbastanza atipiche (quella di Coover si potrebbe definire «letteratura della sovrapposizione»). Per la prima volta, e con nostro grande piacere, entra in graduatoria un libro dell'argentino Osvaldo Soriano («La resa del leone», edizione Rizzoli), mentre il pubblico dimostra di aver definitivamente consacrato il cecoslovacco Hrabal. Dopo sei mesi di presenza ininterrotta esce dalla classifica «All'idea che sopraggiunge», romanzo del nostro direttore Stefano Tassinari, mentre conquista il primo posto in una libreria «Ex Cathedra» di Domenico Starnone (edito da «Il Manifesto»). In campo saggistico, conferme per Le Goff, Brodskij, Capanna e Mafai, mentre l'ottimo libro dell'ex brigatista rosso Alberto Franceschini («Mara, Renato e io», ed. Mondadori) conquista buone posizioni, dimostrando che il fenomeno della lotta armata è ancora un argomento di grande interesse (ma la collocazione di questo libro tra i saggi ci sembra molto discutibile). Buon successo anche per Galbraith con la sua «Storia dell'economia» e, per la varia, del testo di Di Francesco e Borrella «Ferrara. La città estense», edizioni Fotometalgraph.

XENIA LIBRI, via S. Stefano 54, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
Narrativa			
1) Starnone	Ex cattedra	Il Manifesto	15.000
2) Soriano	La resa del leone	Rizzoli	22.000
3) Coover	La festa di Gerald	Feltrinelli	24.000
4) Hrabal	Una solitudine troppo rumorosa	Einaudi	14.000
5) Echenoz	Cherokee	Mondadori	L. 20.000
Saggistica			
1) Goldberg	Scrivere zen	Ubalchini	18.000
2) Zolla	Archetipi	Marsilio	18.000
3) Franceschini	Mara, Renato ed io	Mondadori	18.000
4) Jabes	Il libro delle interrogazioni	Marietti	23.000
5) Kundera	L'arte del romanzo	Adelphi	12.000
Varia			
1) Audubon	Vogel Americas	Idea Books	35.000
2) AA.VV.	The complete encyclopedia of illustration	Idea Books	35.000
3) Jeremiah	La setta	Aless. Distr.	8.000
4) Saudelli	La bionda	Comic Art	15.000
5) Graton	Michel Valiant speciale 20 anni	Aless. Distr.	8.000

SPAZIO LIBRI, via del Turco 2, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
Narrativa			
1) Kundera	L'insostenibile leggerezza dell'essere	Adelphi	20.000
2) Grossman	Vedi alla voce: amore	Mondadori	25.000
3) Süskind	Il profumo	T.E.A.	9.000
4) Sciascia	Porte aperte	Adelphi	14.000
5) Tieck	Fiabe romantiche	T.E.A.	10.000
Saggistica			
1) Galbraith	Storia dell'economia	Rizzoli	26.000
2) Franceschini	Mara, Renato e io	Mondadori	18.000
3) Capanna	Formidabili quegli anni	Rizzoli	20.000
4) Levi	Elogio dell'imperfezione	Garzanti	18.500
5) Montalcini	Perestrojka	Mondadori	24.000
Varia			
1) Di Francesco	Ferrara. La città estense	Fotometalgraf	10.000
2) Borella	Il miglior amico dell'uomo	Sperling	15.000
3) AA.VV.	Vincent van Gogh (catalogo mostra di Roma)	Mondadori	60.000
4) Bartolini	Restare giovani	Rizzoli	25.000
5) AA.VV.	Webster's new world dictionary	Simon & Schuster	45.000

DEDALUS, via Gobetti 16/18, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
Narrativa			
1) Arpino	La trappola amorosa	Rusconi	23.000
2) Süskind	Il profumo	T.E.A.	7.000
3) Kafka	Lettera al padre	S.E.	10.000
4) Calvino	Il castello dei destini incrociati	Einaudi	20.000
5) Yourcenar	Memorie di adriano	Einaudi	26.000
Saggistica			
1) Le Goff	L'immaginario medioevale	Laterza	18.000
2) Brodskij	Il canto del pendolo	Adelphi	22.000
3)	Album di Proust	Mondadori	20.000
4) Mafai	Pane nero	Mondadori	20.000
5) Johanson-Edey	Lycy - Origini dell'umanità	Mondadori	10.000
Varia			
1) Da Legnano	Le piante medicinali	Mediterranee	42.000
2) Totò	'A livella	Fiorentino	6.000
3) Andreotti	Il maestro dei mesi	Interbooks	25.000
4) Cinti	Dizionario sinonimi e contrari	De Agostini	21.000
5) AA.VV.	Jim Morrison e i Doors	Album Gamm.	25.000

Effetto notte: interessante, da vedere, da non perdere

CINEMA

dall'1/4 al 3/4 ore 20,30-22,30	Suspect di P. Yates	Manzoni	merc. 27/4 ore 20,30-22,30	Gli aristogatti di W. Disney	Manzoni
merc. 6/4 ore 21,30	Ecce Bombo di N. Moretti	Boldini	merc. 27/4 ore 20,30-22,30	Basil l'investigatopo di W. Disney	Manzoni
merc. 6/4 ore 21,30	Ecce Bombo di N. Moretti	Boldini	merc. 27/4 ore 20,30-22,30	Le avventure di Peter Pan di W. Disney	Manzoni
giov. 7/4 ore 21,30	Sogni d'oro di N. Moretti	Boldini	merc. 27/4 ore 20,30-22,30	Fievel sbarca in America di D. Bluth	Manzoni
giov. 7/4 ven. 8/4 ore 20,30/22,30	Prick up, l'importanza di essere Joe di S. Frears	Manzoni	MOSTRE		
giov. 7/4 ven. 8/4 ore 20,30/22,30	Prick up, l'importanza di essere Joe di S. Frears	Manzoni	fino al 5/4	Bice Lazzari	Padiglione D'arte Contemporanea
lun. 11/4 ore 21,30	Bianca di N. Moretti	Boldini	fino al 5/4	Giovani presenze in Italia	Centro Attività visive
dal 12/4 al 14/4	Arrivederci ragazzi di Louis Malle	Boldini	fino al 5/4	Presenze straniere in Italia	Gall. Massari 1 Palazzo Massari
giov. 14/4 ore 21,30	La messa è finita, di N. Moretti	Boldini	fino al 5/4	Anna Castelli Ferrieri Natalia Corbetta Lenzi	Gall. Massari 2 Palazzo Massari
dal 15/4 al 18/4 ore 20,30-22,30	Wall Street di O. Stone	Manzoni	fino al 5/4	Paola Forlani Laura Gavioli Adriana Mastellari	Gall. Massari 3 Palazzo Massari
dom. 17/4 ore 21,30	Notte italiana, di C. Mazzacurati	Boldini	fino al 5/4	Paola Agosti	Gall. della Fotografia
mart. 19/4	Anni 40 di John Boorman	Manzoni	fino al 5/4	«Un ponte d'acqua: il Po»	Sala Efer Largo Castello
merc. 20/4 giov. 21/4 ven. 22/4 ore 16,30 e mart. 26/4 ore 20,30	Selezione dal Salso-Film Festival	Boldini	fino all'8/4	Manna da Firenze	Galleria Il Rivellino Via Baruffaldi 6
merc. 20/4 giov. 21/4 ven. 22/4 ore 16,30 e mart. 26/4 ore 20,30	Selezione dal Salso-Film Festival	Manzoni	dall'8/4 al 20/4	Mostra laboratorio «Fotocopia della copy art»	Centro Attività Visive
dal 20/4 al 21/4 ore 20,30-22,30	Le vie del Signore sono finite di M. Troisi	Manzoni	fino al 10/4	Giuliano Ghelli	Palazzo Bellini Comacchio
dal 20/4 al 21/4 ore 20,30-22,30	Le vie del Signore sono finite di M. Troisi	Manzoni	fino al 10/4	Nani Tedeschi	Palazzo Bellini Comacchio
dal 22/4 al 24/4 ore 20,30-22,30	Biancaneve e i 7 nani di W. Disney	Manzoni	fino al 14/4	1968/88 Cinquanta architetture per gli spazi del viere quotidiano	Ex Chiesa di San Romano
lun. 25/4 mart. 26/4 ore 20,30-22,30	Lilli e il vagabondo di W. Disney	Manzoni	dal 17/4 al 22/5	Alberto Sughì	Galleria Centrale Palazzo Diamanti
lun. 25/4 mart. 26/4 ore 20,30-22,30	Lilli e il vagabondo di W. Disney	Manzoni	sab. 23/4 ore 18,00	Inaugurazione della personale di Carlo Dell'Amico	Casa Cini

L'ASTROLABIO

AGENZIA DI VIAGGI SPECIALIZZATA IN VACANZE-STUDIO

Inghilterra - Irlanda - Scozia - USA - Francia - Germania
Soggiorno in famiglia o college
Scuole altamente qualificate con insegnanti madrelingua
Assistenza costante di un professore capo-gruppo italiano
Attività sportive e serali organizzate, gite e week-ends

Interpellateci!

Riceverete gratuitamente l'opuscolo illustrativo

Sede di Milano:
Piazza Amendola, 3
Tel. (02) 436044-435414
4690967-4981787

Sede di Ferrara:
Tel. (0532) 21361-64701



dal 23/4	Collettiva di Designers «Tendentse»	Sala B. Tisi
dal 23/4	Mostra collettiva «Bellezza aliena»	Gall. Massari 1
dal 23/4	Giampiero Poggiali	Gall. Massari 2
dal 23/4	Carla Tolomeo	Gall. Massari 3
dal 23/4	Giovanni Bettolo	Centro Attività Visive
dal 23/4	Collettiva «Art in progress»	Centro Attività Visive
dal 23/4	Angelo Corbetta	Galleria della Fotografia
dal 27/4	«Attimi in scena» Mostra fotografica di Marco Caselli	Teatro La Soffitta Bologna
fino al 30/9	«La zecca di Ferrara in età comunale ed Estense»	Palazzina di Marfisa
fino al 30/9	«I progetti e le creature di Carlo Rambaldi»	Centro Diamante

La redazione non è responsabile di eventuali
cambiamenti di orario o di programma



MUSICA

dom. 3/4 ore 22,00	Hans Blues & Boogie (blues)	La Piola Codrea
giovedì 7/4 ore 21,30	Concerto (Rassegna jazz, rock, fusion)	Sala Estense
giovedì 7/4 ore 22,00	Quartetto Giorgio Baiocco	Musc Inn Bologna
giovedì 7/4 ore 22,00	Aspi & Fhorin (duo acustico)	La Piola Codrea
ven. 8/4 ore 21,00	Quartetto Voces e Marin Cazacu (violoncello) musiche di Schubert, Tchaikovskij	Sala Torre Estense Copparo
ven. 8/4 ore 22,00	Amsterdam String trio	Music Inn Bologna
sab. 9/4 ore 22,00	Terra Brasilis (musica brasiliana)	La Piola Codrea
giovedì 14/4 ore 21,00	A Michejev (violoncello), D. Hovora (piano) musiche di Schumann, Brahms, Franck	Teatro Nuovo
giovedì 14/4 ore 22,00	Trio Forman, Carney, Capiozzo	Music Inn Bologna
sab. 16/4 ore 21,30	«Memorial Sonny Stitt» S. Nistico, S. Grosman, R. Urtreger, A. Tivolazzi, G. Cazzola	Sala Estense
sab. 16/4 ore 22,00	Atmosphere Quartet (jazz)	La Piola Codrea
dom. 17/4 ore 15,30 mart. 19/4 ore 20,30	La Forza del destino (di F.M. Piave) musica di G. Verdi regia di S. Monti	Teatro Nuovo
merc. 20/4 ore 21,30	Francesco Bruno Group (fusion)	Sala Estense
sab. 23/4 ore 22,00	Ino Marocci Quartet (jazz)	La Piola Codrea
mart. 26/4 ore 21,00	S. Allardo (violino), B. Canino (pianoforte) musiche di Schubert, Beethoven, Janacek, Paganini	Teatro Comunale Modena
merc. 27/4 ore 21,00	P. Kogan (violino), N. Kogan (pianoforte) musiche di Beethoven, Shostakovich	Teatro Nuovo
giovedì 28/4 ore 21,30	Concerto (Rassegna jazz, rock, fusion)	Sala Estense
ven. 29/4 ore 21,00	Gruppo «Koine»: musiche di Mozart, Schubert, Gorden, Jacob	Teatro Apollo Voghenza
sab. 30/4 ore 21,30	Bella Blues Band (blues)	La Piola Codrea

PROSA

giovedì 7/4 ore 21,00	Doppio senso regia E. De Capitani	Teatro Nuovo
da sab 9/4 a mart. 12/4	L'egoista di C. Bertolazzi regia di M. Sciaccaluca musiche di A. Anecchino	Teatro Nuovo Teatro Nuovo
lun. 11/4	«La bella e la bestia» di J. Cocteau compagnia Pambieri-Tanzi	Teatro Astra Copparo
mart. 12/4	Eden compagnia Maguy Marin	Teatro Comunale Modena
giovedì 14/4 ore 21,00	«Annajanska Imperatrice Bolscevicca» «Come lui mentì al marito di lei» di G.B. Shaw compagnia Il Giardino dei ciliegi	Teatro Verdi Voghiera
ven. 15/4 ore 21,00	I fisici di F. Dürrenmatt regia di G. Berengan	Sala Estense
giovedì 21/4	«La città morta» di G. D'Annunzio compagnia A. Valli, G. Brogi	Teatro Astra Copparo
Dal 22/4 al 24/4	Dialoghi delle carmelitane di G. Bemanos regia di L. Ronconi	Teatro Nuovo

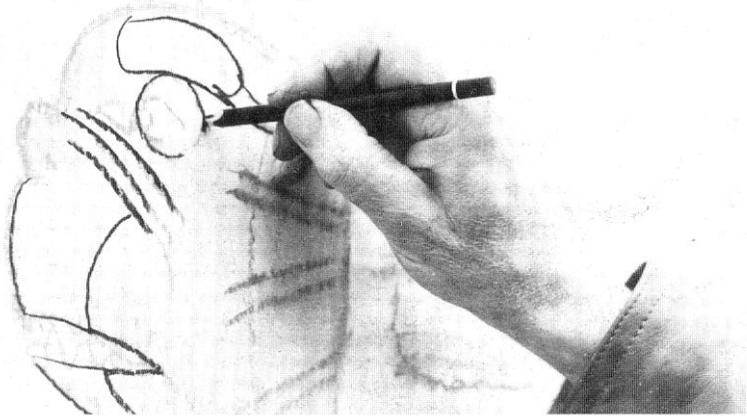
INCONTRI

merc. 6/4 ore 18,00	«Manipolazione genetica e manipolazione culturale alle soglie del 2000: il messaggio di Primo Levi» Incontro con Rita Levi Montalcini	Sala Estense
giovedì 7/4 ore 16,30	F. Visser «I processi formativi dalla casa bottega alla disezionalità complessa»	Palazzina di Marfisa d'Este
lun. 11/4 ore 21,00	VII incontro su: «Terzo Mondo» «Il Sudafrica» relatore: p. Efrem Tresoldi	Casa Cini
merc. 13/4 ore 17,30	Presentazione del libro «I piani urbanistici di terza generazione»	Sale Restaurate Bibl. Ariostea
ven. 15/4	Giornata di studio dedicata a Karl Polanyi	Aula Magna Fac. Magistero
lun. 18/4 ore 18,00	VIII incontro su: «Dio e la filosofia moderna» «La problematica religiosa da Cartesio a Spinoza» relatore: G. De Giovanni	Casa Cini
mart. 19/4 ore 17,00	«Le scrittrici di fantascienza» Il incontro di Leggere Donna relatori: L. Borghi, M. Poloniato, G. Padovani	Biblioteca Ariostea
merc. 20/4 ore 17,30	Presentazione del libro «Ferrara, la memoria, il racconto» di Carlo Bassi e Renato Sitti relatori: F. Patruno, G.P. Testa, L. Galliani	Casa Cini
giovedì 21/4 ore 16,30	Carlo Bassi «Pal. Ludovico il Moro: ovvero le modernità del non finito»	Palazzina di Marfisa d'Este
giovedì 21/4 ore 17,30	Presentazione del libro: «Ferrara nella Repubblica Sociale Italiana» di Sitti, Ticchioni, Quarzi relatori: A. Vami e A. Mignemi	Biblioteca Ariostea
merc. 27/4 ore 16,30	Ranieri Varese «La palazzina di Marfisa»	Palazzina di Marfisa d'Este
giovedì 28/4 ore 17,30	«Le signore del giallo» III incontro di Leggere Donna relatori: M. Nabb, L. Tufani	Biblioteca Ariostea
giovedì 28/4 ore 21,00	«La specificità nella comunicazione artistica» relatore: C. Gentili	Palazzo Bellini Comacchio
ven. 29/4 ore 21,00	Percorsi di ricerca tra gli anni 60 e gli anni 80 relatore: Gianni Vattimo	Aula Magna Fac. Magistero

Un'esperienza culturale alla Sala Boldini:
"D'amore si vive", di Silvano Agosti

I rischi della conoscenza

di Maria Teresa Ronchi



Nell'ambito della rassegna organizzata dall'Ufficio Cinema del Comune di Ferrara e dal Circolo ARCI Louise Brooks e dedicata a Silvano Agosti, che ha avuto inizio martedì 15 marzo e si protrarrà fino a martedì 12 aprile, ha avuto luogo alla Sala Boldini la proiezione del film-ricerca «D'amore si vive».

La possibilità di vedere gratuitamente il film e di dibatterne i temi con il regista è stata offerta ad alcune scuole superiori della città dagli organizzatori, che da qualche tempo vanno svolgendo a Ferrara, in modo rigoroso e coerente, la funzione di diffondere la cultura cinematografica. Hanno accolto l'invito alcuni insegnanti del Liceo Ariosto, che hanno accompagnato alla proiezione cinque classi del triennio, il preside e alcuni insegnanti dell'Istituto Magistrale, presenti con un nutrito gruppo di allievi.

Il film, uscito nel 1983, era stato recensito positivamente su diversi quotidiani e settimanali, ma, come gran parte della filmografia di Silvano Agosti, che dal 1965 ad oggi conta ormai una quindicina di opere, tra le quali, il non dimenticato «Matti da slegare», non aveva avuto vita facile con la distribuzione e la censura. Si sapeva, tuttavia, di esso, che era stato visto e dibattuto nelle scuole superiori di Modena e di altre città ed aveva ricevuto il riconoscimen-

to del Consiglio dei Ministri attribuito ai film con valore altamente educativo. La visione del film-inchiesta infatti e il dibattito con il regista, che ne è seguito, hanno costituito un'esperienza profondamente emotiva e autenticamente culturale.

Attraverso le otto inchieste nelle quali la pellicola si articola, girate con la tecnica del film-verità e in una cornice a struttura circolare, data dal primo episodio, una giovane madre che allatta il suo bambino e dall'ultimo, un bambino handicappato, che accarezza una bambola, entrambe affidate al solo linguaggio delle immagini, altamente poetica la prima, terribile l'ultima per il groviglio di problemi che suscita, Agosti ci propone alcuni fondamentali aspetti della realtà.

L'istinto sessuale costituisce una componente essenziale a qualsiasi età e per ogni persona, anche la più «diversa», nella quale se mai rende drammatico il problema del sesso. Un rapporto sessuale lega anche la mamma al bambino e viceversa, è un istinto primario e naturale, dal quale sono ineliminabili l'amore e la tenerezza. Il sesso e il corpo demonizzati, come impurità e peccato da un'educazione sbagliata, possono produrre traumi fisici e psichici, difficilmente superabili da una persona adulta, qualunque sia il suo grado di cultura. È il caso della quarantenne moglie,

madre e insegnante, che vive ogni rapporto fisico con il marito in modo schizofrenico, dove «il suo corpo è qualcosa da dimenticare».

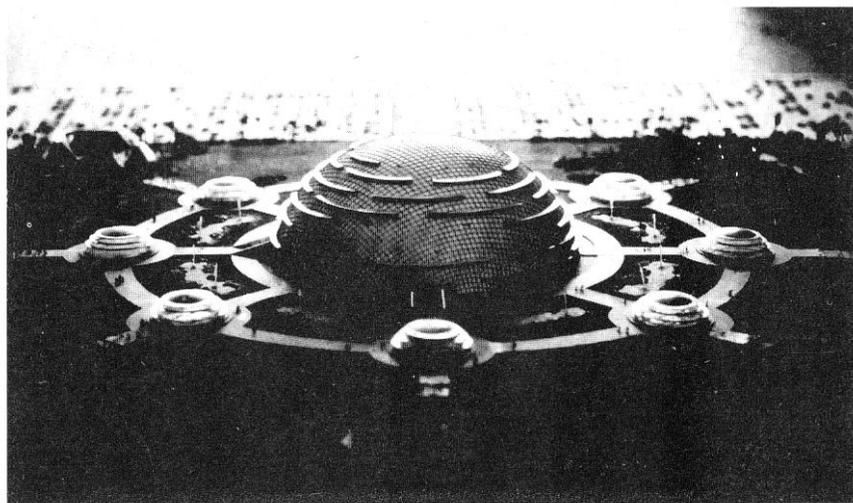
L'attrazione per l'altro sesso può risvegliarsi precocemente in noi, è l'intervista al bambino di nove anni, che sostiene: «I bambini hanno bisogno del bene perché sono degli esseri umani come i grandi» e conclude con una battuta ironica: «I grandi sono maliziosi, come te (il regista), che lo sta intervistando». Segue l'episodio apparentemente secondario di una giovane, che si è prostituita volontariamente una sola volta e che non sa rispondere al regista, che le chiede cos'è la tenerezza. Questa intervista assume un più preciso significato dal confronto con la successiva, che ha per protagonista la dolente e poetica figura di Anna, una prostituta, che ha passato la quarantina, il cui aspetto dimesso, ma dignitoso non tradisce il mestiere che fa e il cui racconto sulle prestazioni, che le vengono richieste dagli occasionali clienti, induce a riflettere sui comportamenti delle persone cosiddette normali e rispettabili. Con questo episodio si ha chiara la condanna del regista per il sesso mercificato, sia esso fruito tramite un mestiere antico come il mondo o con una sopraffazione violenta contro la persona come lo stupro. Si tratta in entrambi i casi di soddisfazione sessuale, che non dà gioia, ma pena e umiliazione, in quanto è disgiunta dall'amore e dalla tenerezza. Anna, diversamente dalla giovane dell'episodio precedente ha un suo codice di comportamento, rifiuta tra i clienti quelli che, per la giovane età, le ricordano il proprio figlio. Segue l'episodio di Gloria, una transessuale cinquantenne, che dopo un intervento chirurgico a Casablanca, ha potuto realizzare un rapporto d'amore con l'uomo, che poi l'ha lasciata e ora vive circondata dalla musica operistica (visibile è un quadro che riproduce la Callas), grande passione della sua vita. Un caso particolare è anche quello di Lola, padre a sedici anni e donna a diciassette, che non ha

voluto farsi operare, ma ha avuto il coraggio di accettare la sua ambigua e scomoda condizione di «ermafrodito». Lola, «Antigone» moderna per la determinazione con cui accetta il suo destino, si sente realizzata com'è e svolge senza falsi pudori e con tranquilla e ammirevole consapevolezza, profonde riflessioni sulla pena e sulla gioia di vivere.

L'opera è pienamente riuscita dal punto di vista stilistico: una sintesi affascinante, di espressione verbale scientificamente cruda e realistica e di poesia, che si avvale anche di toni ironici, divertiti, dolenti. Non contiene nessuna immagine di tipo osé e anche il linguaggio, che ad un primo impatto può creare un senso di disagio, è coerente con i diversi personaggi, che definiscono con il vocabolo più appropriato, registrato dai vocabolari, le diverse parti del corpo, ma non si abbassa mai ad un compiacimento pornografico. Agosti mostra per tutto il film una «moralità» laica, scandalizza, ma, direi, in modo evangelico, e proponendoci, con profonda simpatia la sua galleria di «diversi» induce a riflettere sul concetto di normalità e di anormalità a dubitare del primo, ad essere tolleranti per il secondo, a provare per ogni essere umano un sentimento di solidarietà: «Homo sum, humani nihil a me alienum puto».

È educativo e didattico che una scuola proponga una esperienza culturale come questa? La risposta è affermativa, se si considera il dibattito che la visione del film ha suscitato dopo la proiezione, dibattito che è proseguito all'ingresso della Sala Boldini, tra gli allievi e il regista e anche nelle aule scolastiche, tra gli studenti e gli insegnanti.

È altresì affermativa, se si è consapevoli del rischio, che comporta ogni tipo di conoscenza, può essere negativa se si è persuasi che il rischio della crescita culturale debba essere controllato, ma in questo caso chi controlla e in base a quali criteri? Il dibattito è aperto.



Pasticceria - Bar - Gelateria

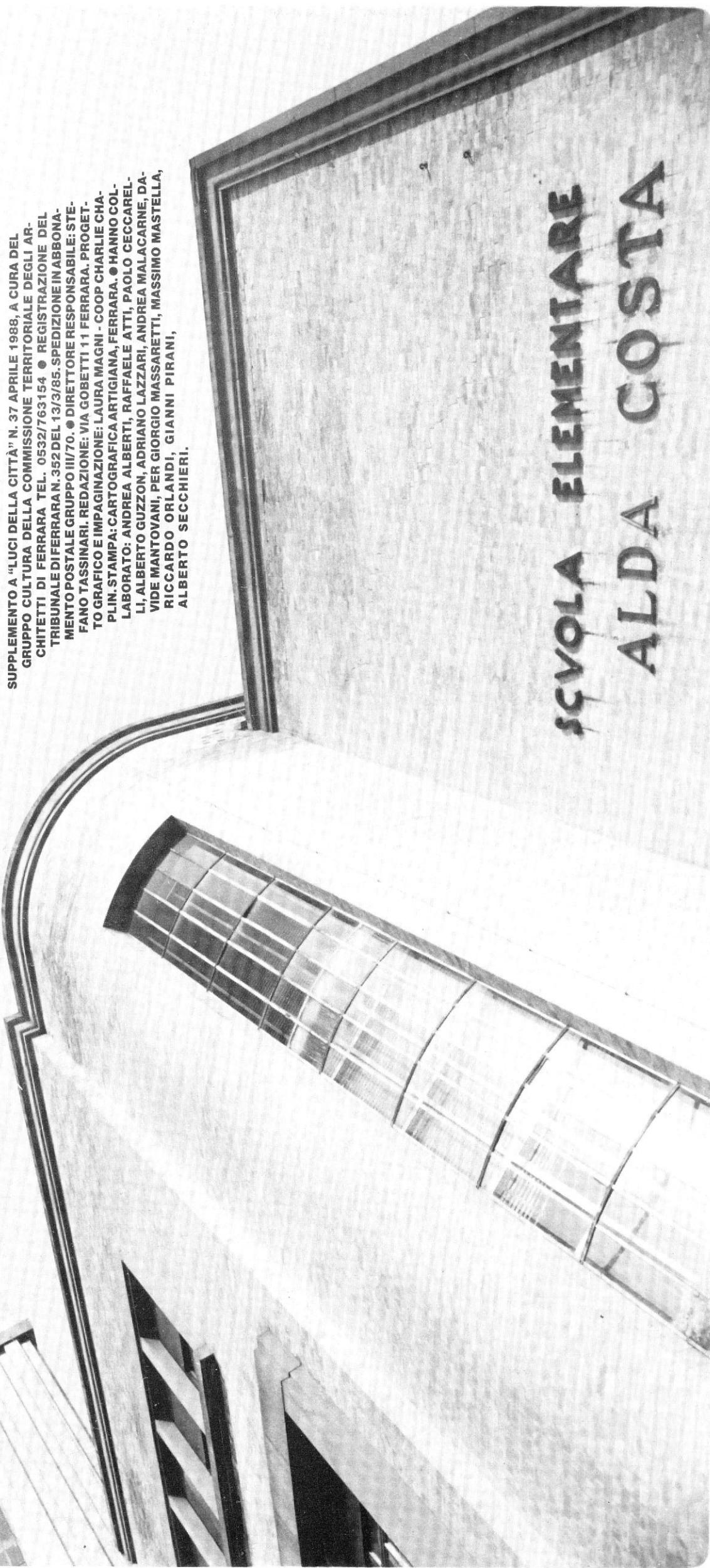
Il vero pasticcio ferrarese

CONTEMPORANEA

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792

LA FERRARA

SUPPLEMENTO A "LUCI DELLA CITTÀ" N. 37 APRILE 1988, A CURA DEL GRUPPO CULTURA DELLA COMMISSIONE TERRITORIALE DEGLI ARCHITETTI DI FERRARA TEL. 0532/763154 ● REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI FERRARA N. 352 DEL 13/3/85. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III/70. ● DIRETTORE RESPONSABILE: STEFANO TASSINARI. REDAZIONE: VIA GOBETTI 11 FERRARA. PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: LAURA MAGNI - COOP CHARLIE CHAPLIN. STAMPA: CARTOGRAFICA ARTIGIANA, FERRARA. ● HANNO COLLABORATO: ANDREA ALBERTI, RAFFAELE ATTI, PAOLO CECCARELLI, ALBERTO GUZZON, ADRIANO LAZZARI, ANDREA MALACARNE, DAVIDE MANTOVANI, PERGIORGIO MASSARETTI, MASSIMO MASTELLA, RICCARDO ORLANDI, GIANNI PIRANI, ALBERTO SECCHIERI.



SCUOLA ELEMENTARE
ALDA COSTA

IL CONVEGNO
INTERNAZIONALE DEDICATO
ALLA PROFESSIONE
DELL'ARCHITETTO - CHE SI
SVOLGERÀ A FERRARA NEL
MESE DI MAGGIO - DOVRÀ
AFFRONTARE I PROBLEMI
LEGATI ALLO SFORZO
QUOTIDIANO DI SALVARE
LA NOSTRA DISCIPLINA

Sommario

- 2. Un mestiere impossibile?**
di Andrea Malacarne
- 4. Voglia di architettura**
di Paolo Ceccarelli
- 6. Una occasione storica**
di Davide Mantovani
- 8. Oltre il mito romantico**
di Riccardo Orlandi
- 9. I modelli ideali e l'esperienza estetica**
a cura di R.O.
- 13. La ricerca "del piano"**
di Adriano Lazzari
- 16. I limiti dello sviluppo**
di Raffaele Atti
- 18. "Programmare il territorio, progettare la città"**
di Pier Giorgio Massaretti

Il servizio fotografico, realizzato appositamente da Alberto Guzzon per questo supplemento, introduce il tema dell'alta qualità architettonica presente nel nostro territorio in un periodo sostanzialmente rimosso, per via delle nefaste implicazioni politiche e sociali.

Eppure in questo primo Novecento si sono venuti condensando quei valori che in architettura, come nelle arti, hanno portato alla rottura con la cultura accademica precedente, introducendo stilemi decorativi affatto nuovi.

Le inedite ricerche formali architettoniche, associate agli schemi funzionali degli ingegneri igienisti, dovevano dar luogo all'architettura razionale.

La duplice figura del progettista - frantumata nell'Ottocento in tecnico ingegnere contrapposto all'artista architetto - non si doveva più ricomporre fino ai nostri giorni.

Queste immagini propongono di riprendere un felice dialogo interrotto fra urbanistica, architettura e arredo, fra nuove tecnologie, arte e tradizione. (A.G.)

Un mestiere impossibile?

di Andrea Malacarne *

Presidente
della Commissione Territoriale
degli Architetti di Ferrara

DUE FATTI IMPORTANTI HANNO condizionato la struttura di questo secondo numero della rivista: la notizia ufficiale della proposta da parte del Consiglio Universitario Nazionale di creare una Facoltà di Architettura a Ferrara e la conferma dello svolgimento nella nostra città, a maggio, di un convegno internazionale, promosso dall'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, sui problemi riguardanti il mestiere dell'architetto. Così mentre la seconda parte della rivista, in continuità col primo numero, dà spazio ad interventi sui temi del nuovo piano regolatore, nella prima cogliamo queste due importanti occasioni per aprire una riflessione sullo stato e sul ruolo della professione, anche a livello locale.

Architettura a Ferrara ha riscosso consensi unanimi, sia a livello accademico che politico; questo sembra poter creare il terreno favorevole alla nascita di una facoltà ricca di stimoli culturali. Personalmente non credo che richiami storici servano a giustificare la nascita di un corso universitario; sono invece convinto della necessità nella nostra regione di una facoltà di architettura che abbia le strutture ed i servizi necessari al corretto svolgimento della didattica, capace di richiamare un corpo docente

culturalmente vivo e disposto a garantire presenza adeguata alle esigenze dell'insegnamento e che la nostra sia città in grado di fornire le condizioni necessarie alla vita di una scuola così concepita. Architettura a Ferrara ha senso se può offrire sotto l'aspetto didattico e scientifico qualcosa in più e di diverso rispetto alle non lontane università di Venezia, Firenze e Milano.

Occorre poi avere chiaro che la formazione della nuova facoltà potrà generare aspettative che porteranno probabilmente, nel giro di pochi anni, ad una proliferazione degli architetti locali con problemi occupazionali che, se non affrontati per tempo, con un profondo cambiamento di mentalità, potrebbero portare ad una situazione di estrema gravità. I risultati di una recente inchiesta fanno emergere già ora uno stato di fatto preoccupante: in una realtà urbana pur teoricamente ricca e stimolante come Ferrara solo poco più del sessanta per cento degli architetti iscritti all'Albo svolgono a tempo pieno la propria attività, in forma di professione libera o dipendente. I settori di attività risultano scarsi e tradizionali: edilizia residenziale, seguita a distanza da restauro, edilizia pubblica e arredamento, mentre gli altri possibili settori d'intervento,



Palazzo delle Poste, particolare del cancello in angolo tra viale Cavour e via F. Beretta.

compresa l'urbanistica, sono pressoché inesistenti. Chi svolge la libera professione (singolarmente o in forma associata) ha strutture artigianali e solo un quarto degli studi utilizzano lavoratori dipendenti. Un ultimo dato indicativo: nell'86 il 95% degli architetti ferraresi ha avuto redditi da lavoro professionale inferiore ai 30 milioni di lire (il 65% addirittura non ha raggiunto i 20 milioni). Si sa che vivere di architettura non è mai stato facile; la storia della disciplina, da Vitruvio a Gropius, è costellata di lamenti dei maestri. In realtà forse è il mestiere stesso dell'architetto che, quando non viene riconosciuto e rispettato nella globalità e complessità della sua assenza (e rispettato non lo è quasi mai) diventa un mestiere impossibile. L'architetto ha il compito di progettare qualsiasi intervento di trasformazione del territorio e dello spazio vissuto, padroneggiando tale intervento dalla prima idea progettuale alla realizzazione dell'ultimo dettaglio ed imprimendo ad esso la specificità del proprio linguaggio formale, pur collaborando, quando necessario, con altre competenze e professionalità specialistiche. L'architetto non può decentrare più di tanto la propria attività progettuale, se non a scapito della coerenza del prodotto; è tecnico e non artista, ma con problemi di linguaggio e di stile personale. Da qui i limiti di produttività in senso quantitativo e l'apparente antieconomicità del suo lavoro. Da qui la contraddizione che vive e affronta nel quotidiano l'architetto che non vuole rinunciare alla peculiarità del proprio ruolo e che si ostina a credere che più importante della quantità (che fa reddito) sia il tentativo di produrre qualità.

In una società che ha fretta di contare metri cubi e metri quadri (anche quando non servono), in una società capace di produrre mostruosità legislati-

ve come il condono edilizio, in cui si sana ogni abuso dietro compenso, in una situazione di estrema voluta confusione sulle competenze professionali, la concorrenza di altre categorie di tecnici del territorio, molto meno portati per struttura e formazione a porsi problemi di qualità, lo relega ad un ruolo marginale. Si capisce allora perché, in una realtà indicativa come Ferrara, si e no il 5% degli interventi discussi in Commissione Edilizia è firmato da architetti. La politica degli enti pubblici nel conferimento degli incarichi, anziché aprire speranze, tende ad accentuare i problemi. I progettisti interpellati si trovano a svolgere importanti incarichi in tempi imposti assolutamente inadeguati ad un corretto e completo svolgimento degli stessi e, quasi sempre, con condizioni di pagamento offensive della dignità personale, prima ancora che professionale. La prassi diffusa del conferimento dello stesso incarico a più professionisti, spesso appartenenti a tendenze ed aree culturali diverse se non opposte, denota poi che la qualità del risultato da ottenere e la sua coerenza con un progetto culturale è secondaria rispetto al mantenimento di equilibri politici.

Questi gli aspetti problematici della realtà in cui ci troviamo ad operare e che credo sia giusto avere ben presenti in questa fase. Dunque ben venga la nuova facoltà a Ferrara se saprà stimolare un bisogno diffuso di cultura dell'architettura. Dal convegno sul mestiere dell'architetto ci aspettiamo invece che non si fermi ai temi dell'architettura con la A maiuscola, ma che sappia entrare nel merito dei problemi del quotidiano sforzo di salvare la disciplina affrontato dai tanti architetti convinti del proprio ruolo e della propria funzione, seppure destinati a restare sempre con la a minuscola.

FERRARA APPARE IL LUOGO IDEALE PER UNA RIFLESSIONE SUI LEGAMI TRA UN PASSATO "MODERNO", LA CONDIZIONE CONTEMPORANEA E IL NOSTRO FUTURO

Voglia di architettura

di Paolo Ceccarelli



Palazzo delle Poste, particolare d'angolo

PROBABILMENTE FRA NON MOLTI mesi nascerà a Ferrara una Facoltà di Architettura. Sarà l'ultima nata di una famiglia non molto numerosa (ce ne sono solo dieci in tutta Italia) e la primogenita in una regione culturalmente ed economicamente importante come l'Emilia-Romagna. In un certo senso sarà quindi un piccolo fatto storico, che può e deve avere ripercussioni importanti sulla cultura architettonica e urbanistica del nostro paese. La scelta di Ferrara per questa nuova scuola di architettura era di fatto obbligata: Ferrara rappresenta uno dei più importanti momenti della storia dell'architettura europea e costituisce in sé uno straordinario laboratorio del fare architettura e insieme urbanistica, che è problema centrale della ricerca e della progettazione di questi decenni.

Così come le prime Facoltà di Architettura nascono in «città d'arte» come Roma, Firenze, Napoli, Palermo, Venezia, Ferrara appare il luogo ideale per una riflessione sui legami tra un passato «moderno», la condizione contemporanea e il nostro futuro.

Come sarà questa nuova Facoltà di Architettura e che ruolo dovrà avere nel contesto regionale, ma anche in quello nazionale e internazionale? Innanzitutto partirà da una constatazione. Nel 1992 entreranno in vigore le nuove direttive C.E.E. che prevedono la libera circolazione dei professionisti in Europa e quindi sollecitano sia nuove aperture e caratteristiche nell'insegnamento che una crescente omogenizzazione dei curricula di studio tra i vari paesi della Comunità. La Facoltà di Architettura di Ferrara dovrà fin dall'inizio tenere conto di questo:



Campanello con citofono in via Montebello.

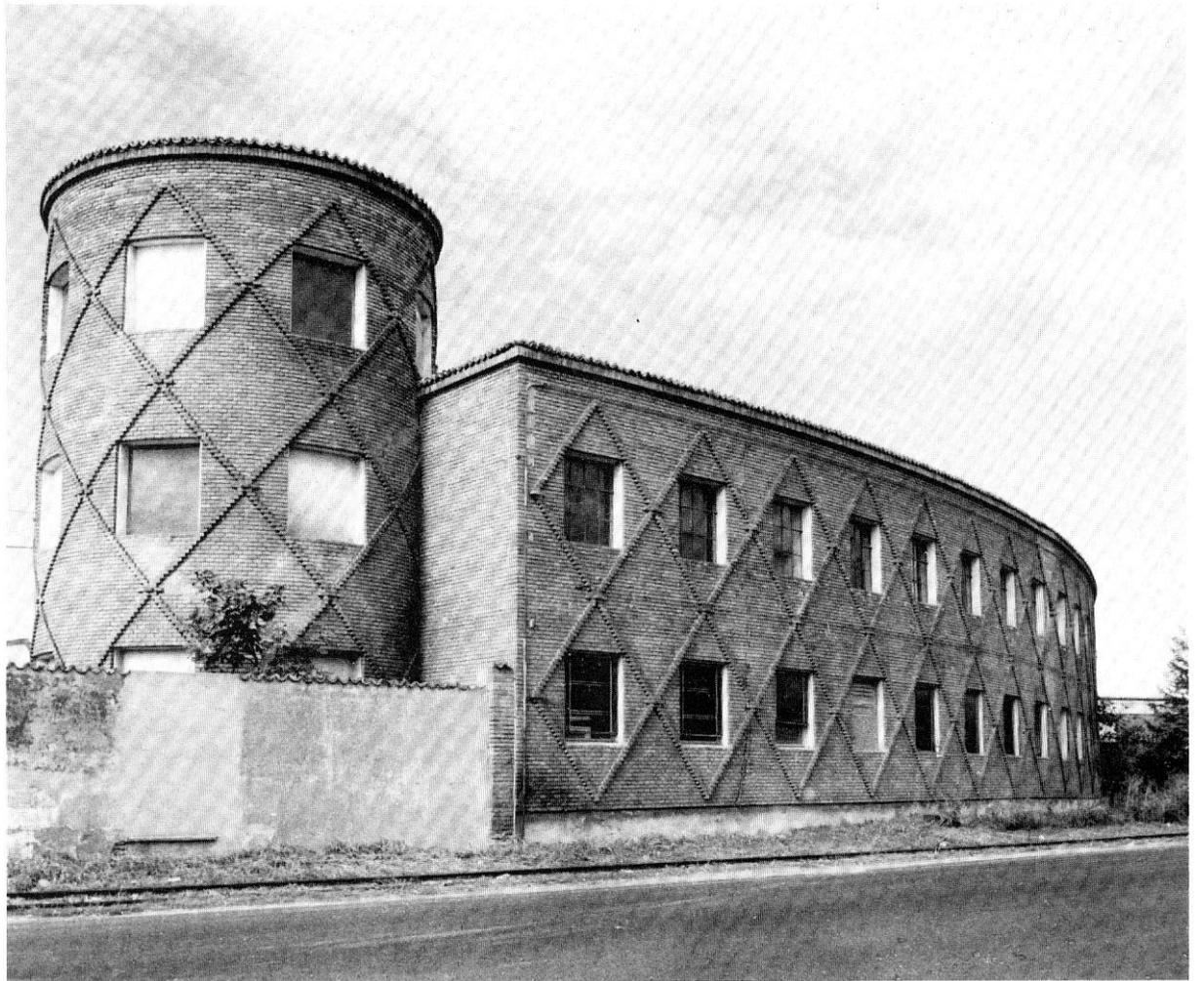
dovrà quindi organizzare sia i contenuti che le modalità della didattica tenendo conto che i suoi laureati potranno non solo esercitare in Emilia-Romagna e in Italia, ma dal Mare del Nord all'Egeo, e potranno anche – la cosa non va dimenticata – subire la concorrenza dei professionisti stranieri nelle loro stesse città. Per muoversi correttamente e speditamente in questa direzione si sono immaginate alcune strade. In primo luogo: legarsi fin dall'inizio ad una rete di altre scuole di architettura europee, con cui scambiare studenti e docenti nel quadro del «progetto Erasmus» (possibilità per gli studenti di scegliere e seguire corsi in Università di altri paesi europei, con validità ai fini del proprio curriculum di studi). Inoltre avere, a fianco delle strutture di governo previste dalla legislazione universitaria italiana, un «visiting committee», costituito da rappresentanti di alcune delle più prestigiose Scuole di architettura internazionali (non solo europee), con il compito di suggerire nuove linee di lavoro, nuove forme di sperimentazione didattica e di verificarne i risultati, correggendo gli eventuali elementi negativi. È questa una soluzione molto diffusa all'estero e che da noi, inspiegabilmente, non è stata mai adottata.

Da questa premessa discendono molte altre conseguenze. Se la Facoltà di Architettura di Ferrara si dà un taglio internazionale, facendo riferimento agli orientamenti della C.E.E., questo significa che non si pone solo come Facoltà «regionale». Pur assolvendo ad un fondamentale ruolo di preparazione degli studenti del proprio bacino geografico «naturale»: l'Emilia-Romagna, una parte delle Mar-

prestigiose collezioni d'interni

seghi
arredamenti

Showroom a Ferrara · Via Ragno, 6



Ex fabbrica «Trattori Toselli» viale Marconi.

che, il Veneto meridionale, il Mantovano, che oggi gravitano su Firenze e Venezia, si aprirà ad un mercato più vasto a livello italiano ed europeo. In questo senso tenderà ad essere sia una Facoltà con un buon numero di studenti, che una Scuola di architettura di «qualità».

Per questo costruirà i suoi punti di specificità su due temi centrali della nostra società nel prossimo futuro, quelli attorno a cui si costruiranno i nuovi profili professionali all'inizio del secolo: il recupero dell'esistente in un progetto di innovazione e la dimensione ambientale. Il mestiere dell'architetto dei prossimi decenni, i contenuti specifici del progettare, le caratteristiche della nuova architettura e della nuova urbanistica saranno profondamente condizionati da questi due ordini di problemi. Il futuro è fatto di una architettura e di una urbanistica del «non spreco»: attente a problemi di uso razionale delle risorse, di costi e problemi di gestione al di là del solo momento della costruzione, di inserimento contestuale e di attenzione per l'ambiente. Una architettura e una urbanistica complesse, molto sofisticate e intelligenti nelle loro innovazioni tecnologiche e organizzative, ma anche – con tutta probabilità – chiare, in un certo senso «classiche» nella loro forma, ricche di profondità culturale, non banali, non omologate e mercificate. Dove ricercare, insegnare e praticare questo se non nella Ferrara di Biagio Rossetti?

Appare evidente che un programma del gene-

re si pone in modo molto stimolante rispetto a una regione ricca di grandi fermenti culturali, di profonde trasformazioni e innovazioni economiche, di proiezioni come l'Emilia-Romagna. La presenza di una importante Facoltà di Architettura, che sarà anche un significativo centro di ricerca ed elaborazione culturale internazionale, non può essere che un dato positivo per innalzare il livello del dibattito e degli interventi architettonici nelle città emiliane e romagnole. Essa può divenire un punto di riferimento per la professione, un luogo di informazione e di scambio tra diverse esperienze di lavoro sull'architettura e l'urbanistica, un momento di colloquio tra generazioni diverse. Università moderna è anche questo e le Facoltà di Architettura hanno sempre avuto profondi contatti e legami con il mondo della professione, le amministrazioni pubbliche, il mondo imprenditoriale. Probabilmente la presenza di una Facoltà di Architettura in Emilia-Romagna potrà aprire un importante campo di sperimentazione e collaborazione in interventi concreti con gli enti locali, la Regione, le cooperative. Anche questo è un dato di grande interesse.

È troppo pensare a tutto questo? No. L'occasione offerta da Ferrara è preziosa per tutti e l'impegno e l'ambizione devono essere adeguati alla voglia, che è propria di questo scorcio di secolo, di difendere il nostro patrimonio culturale, di conservare l'ambiente, di trasformare in modo intelligente le nostre città. Voglia di architettura.

COOPERATIVA
CMR MURATORI
 RIUNITI
 SOC. COOPERATIVA A R.L.
FILO

Via M. Margotti 14 - 14/a - 44010 Filo (Ferrara) - Tel. (0532) 802381

Impresa di costruzioni

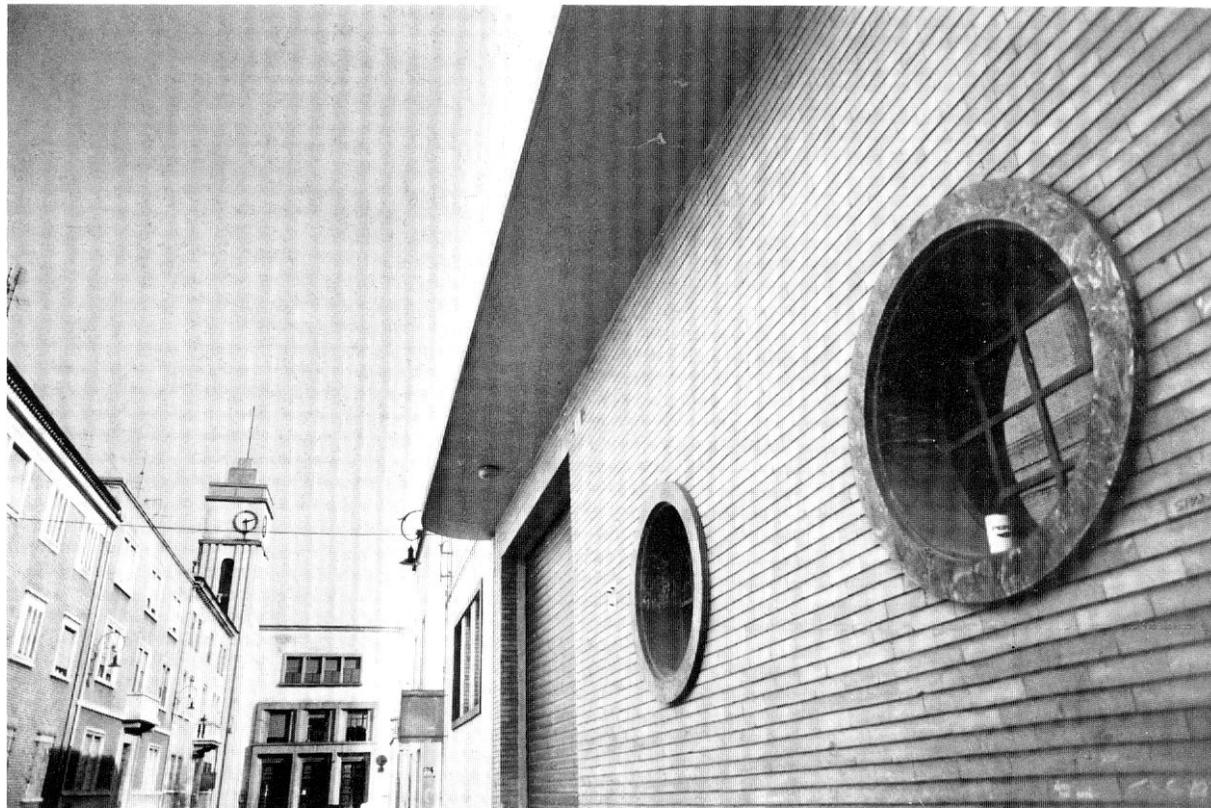
Edilizia civile tradizionale, industrializzata

Prefabbricati

Opere speciali in c.a.

Recupero edilizio

Opere infrastrutturali



Via Previati, prospettiva.

Una occasione storica

di Davide Mantovani *

SE IL PIANO UNIVERSITARIO QUADRIENNALE avrà buon esito, l'Università di Ferrara, con l'istituzione delle Facoltà di Architettura ed Agraria, il completamento di Ingegneria (corso di laurea in ingegneria dei materiali) e la trasformazione di Magistero in Lettere, raddoppierà assumendo finalmente una dimensione che allontanerà per sempre la pericolosa taccia di «piccolo ateneo».

Ora bisogna vedere se questa operazione sarà appunto una semplice addizione o se costituirà la base per un progetto complesso che riguardi l'intera città, influenzandola fino al punto di trasformarla.

Bologna, Pavia, Pisa, Cambridge, Heidelberg sono città in cui da secoli si è inverteva una identificazione fra comunità urbana ed università fino al punto che questa istituzione ne costituisce l'intima e durevole ragione di vitalità, anche in un'epoca come la nostra in cui il senso globale di una città viene definito da una straordinaria complessità economico-sociale.

La Facoltà di Architettura appare nel futuro sistema universitario ferrarese il ponte che salda la sponda umanistica con quella tecnico-scientifica, quindi il momento cruciale della costruzione di un armonico complesso di facoltà fra loro interconnesse.

Si aprono però molti delicati problemi cui bisogna dare soluzione rapidamente se non si vuole vanificare un'occasione che senza enfasi può essere definita storica.

Innanzitutto occorre definire il pacchetto delle proposte emiliano-romagnole in modo convincente a livello nazionale. Le proposte della commissione Covatta devono essere sostanzialmente condivise, possono essere modificate, ma non stravolte, se non si vuole far naufragare il tutto.

La proposta romagnola di un decentramento in quattro o cinque sedi dei corsi di laurea appare francamente paradossale e non si capisce perché la regione non abbia il coraggio politico e la sensibilità culturale di proporre un'unica sede come condizione elementare per la formazione di una futura Università di Romagna.

Che cosa possono fare le forze culturali e politiche ferraresi perché la proposta di Architettura sia forte e sostenibile?

Innanzitutto prefigurare una facoltà innovativa che formi un architetto professionalmente diverso dall'attuale attraverso trasformazioni dei contenuti dei corsi di studio, della didattica, delle competenze.

In secondo luogo, indicare indirizzi che trovino da un lato legittimazione dalla storia e dall'humus sociale di Ferrara, dall'altro rispondano alle prospettive di modernizzazione che, in questi ultimi anni, si sono aperte alla nostra città. Indirizzi che formino architetti-urbanisti molto specializzati in campi come il recupero urbano ed il restauro, la difesa dell'ambiente, il design consegnerebbero al nostro paese professionalità che attualmente non esistono o sono insufficienti.

In terzo luogo, fornire strutture fisiche e tecnologiche all'altezza delle esigenze di una facoltà che ha bisogno di larghi spazi di progettazione, laboratori, aule attrezzate. A questo scopo, il Comune di Ferrara ha già indicato in Palazzo Tassoni, inserito nel progetto Mura, una delle sedi possibili. Nel progetto sono già individuati spazi per alcune migliaia di metri quadrati e locali residenziali per studenti e professori, anche stranieri, prefigurando così l'esigenza di internazionalizzare, fin dall'inizio, Architettura.

SUTC. RAPOTTI • FERRARA

DIVISIONE ARREDOBAGNO: Esposizione e Vendita

Ferrara - Via Contrari, 7 - Tel. 0532/33592

DIVISIONE IMPIANTI: Condizionamento - Riscaldamento - Idrici Sanitari

Ferrara - Via Giovanni XXIII, 42 - Tel. 0532/752009-752012



Ex G.I.L. in via Ortigara, particolare.

Un'altra sede potrebbe essere l'ex Eridania la cui ristrutturazione può opportunamente prevedere spazi su misura ed un museo attivo dell'architettura, come struttura culturale che esprima la specificità degli indirizzi dei corsi di studio.

Infine va ulteriormente valorizzato il significato simbolo che la «prima città moderna d'Europa» assume agli occhi dei singoli studiosi, dei gruppi di urbanisti e di architetti che sempre più frequentemente visitano Ferrara, trasformando il senso della visita da esame di un soggetto museale a luogo di

dibattito contemporaneo sul futuro della città storica europea.

Ma quello che va costruito con l'aiuto di tutti è il disegno politico di una comunità che crede, proprio come crederono gli Estensi, alla possibilità della realizzazione di un progetto di sviluppo e di benessere attraverso il valore economico e sociale della cultura. La prima scansionazione di questo progetto sarà il Convegno internazionale che si terrà a maggio su «Il mestiere di architetto».

** Vice Sindaco di Ferrara*

7

olivetti
synthesis

con i sistemi di arredamento

45
DELPHOS
ICARUS

inventa la qualità della vita in ufficio



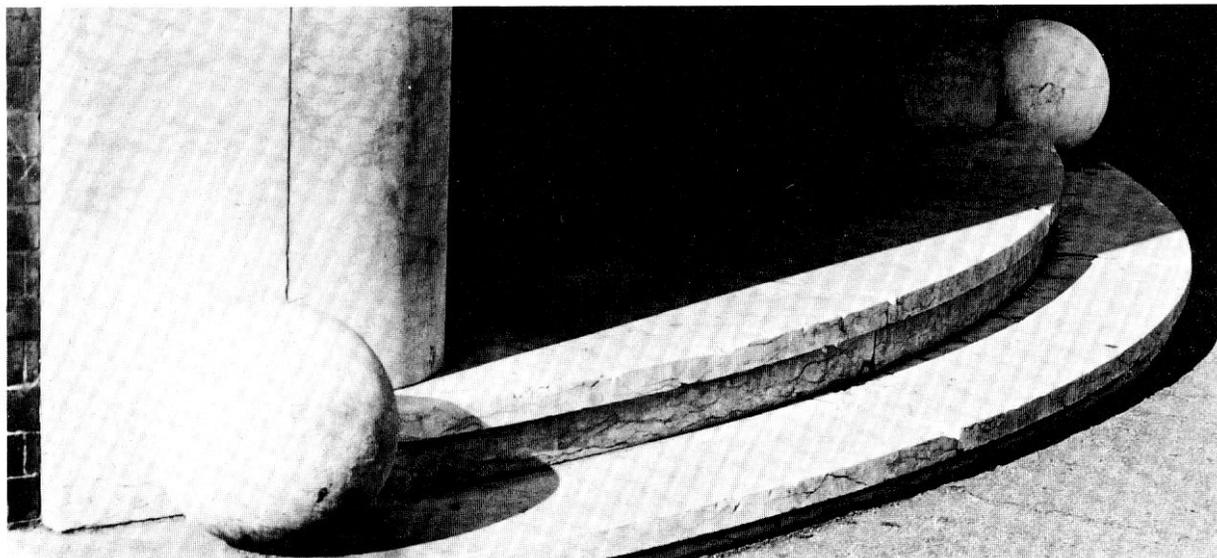
concessionario Olivetti Synthesis

Ferrara Via Ripagrande 83/a

Tel. 0532/33844-48286

Oltre il mito romantico

di Riccardo Orlandi



Aeronautica militare, viale Cavour, particolare.

IN TEMPI IN CUI IL TERMINE «PROFESSIONALITÀ» rischia di diventare un luogo comune, privo di significato, occasioni dove poter discutere (e approfondire) i contenuti di un mestiere qual è quello dell'architetto, appaiono non solo opportune, ma, anzi, necessarie; che poi in tale dibattito debba essere coinvolto chi tale mestiere svolge è ovvio, mentre è meno scontato che alla discussione debbano partecipare quanti si trovano, o si troveranno, ad usufruire dei risultati di quel lavoro.

Senza volere ripescare dall'armadio dei ricordi certe tesi pro-partecipazione pseudo-democratica, la questione può essere riassunta nel rapporto tra domanda espressa e risposta congruente, per cui si dà un mestiere, anche quello dell'architetto, come insieme dei modi e delle tecniche per conseguire e concretizzare la soddisfazione di determinati bisogni o necessità. Se il meccanismo domanda/risposta ora accennato richiede ragionamenti più sofisticati e profondi di quanto non sia possibile sviluppare in questa sede, chiamando direttamente in causa sapere tra loro molto diversi, ciò che qui si vuole sottolineare è che tale meccanismo presuppone, comunque, la compresenza di due soggetti, entrambi, fortemente attivi: chi domanda e chi risponde. Così, mentre gli architetti si interrogano sulla specificità del loro mestiere, affinando i contenuti e discriminando le competenze disciplinari, le città, chi le vive e chi le amministra, devono interrogarsi sul senso che vogliono attribuire all'ambiente che li circonda, su come realizzarlo e a quali professionalità ricorrere.

Negli ultimi anni gli architetti hanno a lungo, e anche profondamente, dibattuto sulle pagine dei libri e delle riviste, nelle università, della propria crisi di identità, della necessità di ridefinire la Disciplina, dei debiti contratti con la tradizione umanistica e con le dottrine scientifiche. Se pure tale dibattito ha prodotto utili arricchimenti e tesi stimolanti, sulla questione del «ruolo» non si è riusciti, a mio parere, a coinvolgere in maniera adeguata anche chi tali compiti dovrebbe riconoscere agli architetti e ciò a causa di distorsioni ed ambiguità che non si è voluto, o potuto, sciogliere e che falsano il dialogo

in partenza.

Ancora oggi si associa alla figura dell'architetto una componente artistica, alla quale si è spesso ricorsi per legittimare sia il proprio lavoro che il proprio ruolo, ma che relega l'Architettura in posizione marginale, vorrei dire superflua, rispetto ai processi di produzione dello spazio costruito e non, senza contare che quando compare l'aggettivo «artistico» sono frequenti le occasioni in cui la discussione si banalizza nell'ostentazione di gusti personali, rischiando di diventare ben presto un dialogo tra sordi. Superare, quindi, il mito romantico e rassicurante dell'artista-architetto, una volta per tutte, sia per chi compie questo mestiere, sia per chi a questi si rivolge è non solo necessario, ma indispensabile se si vuole affrontare il dibattito auspicato all'inizio in termini chiari e concreti.

Se può essere condivisibile una definizione di Architettura come organizzazione dello spazio con attribuzione di senso (definizione certo condensata, ma che vuole richiamare, in poche parole, alcune tesi recentemente avanzate sia nel campo urbanistico che in quello propriamente architettonico), allora la questione principale verte proprio sui contenuti di questa attribuzione di senso, che non possono e non devono essere di esclusiva competenza di alcuna figura professionale, ma devono essere espressione della società, di gruppi sociali e politici (nel senso più ampio del termine) capaci di indicare obiettivi e di creare la tensione ideale necessaria per realizzarli.

Se si rinuncia ad affrontare questo problema, la definizione del «mestiere», come quello della sua formazione, anche didattica, rischia di diventare un puro esercizio accademico per cui non basta inventare slogans o impadronirsi di parole d'ordine: la conservazione dei Centri Antichi diventerà la loro mummificazione, la trasformazione delle aree dismesse una nascosta speculazione e un'avanzata forma di impoverimento del suolo, l'ambiente un discorso da salotto. Non si può continuare a parlare di migliore qualità della vita senza dire e dirsi cosa faccia, oggi, e farà, domani, migliore la vita che vogliamo vivere.

FARAM

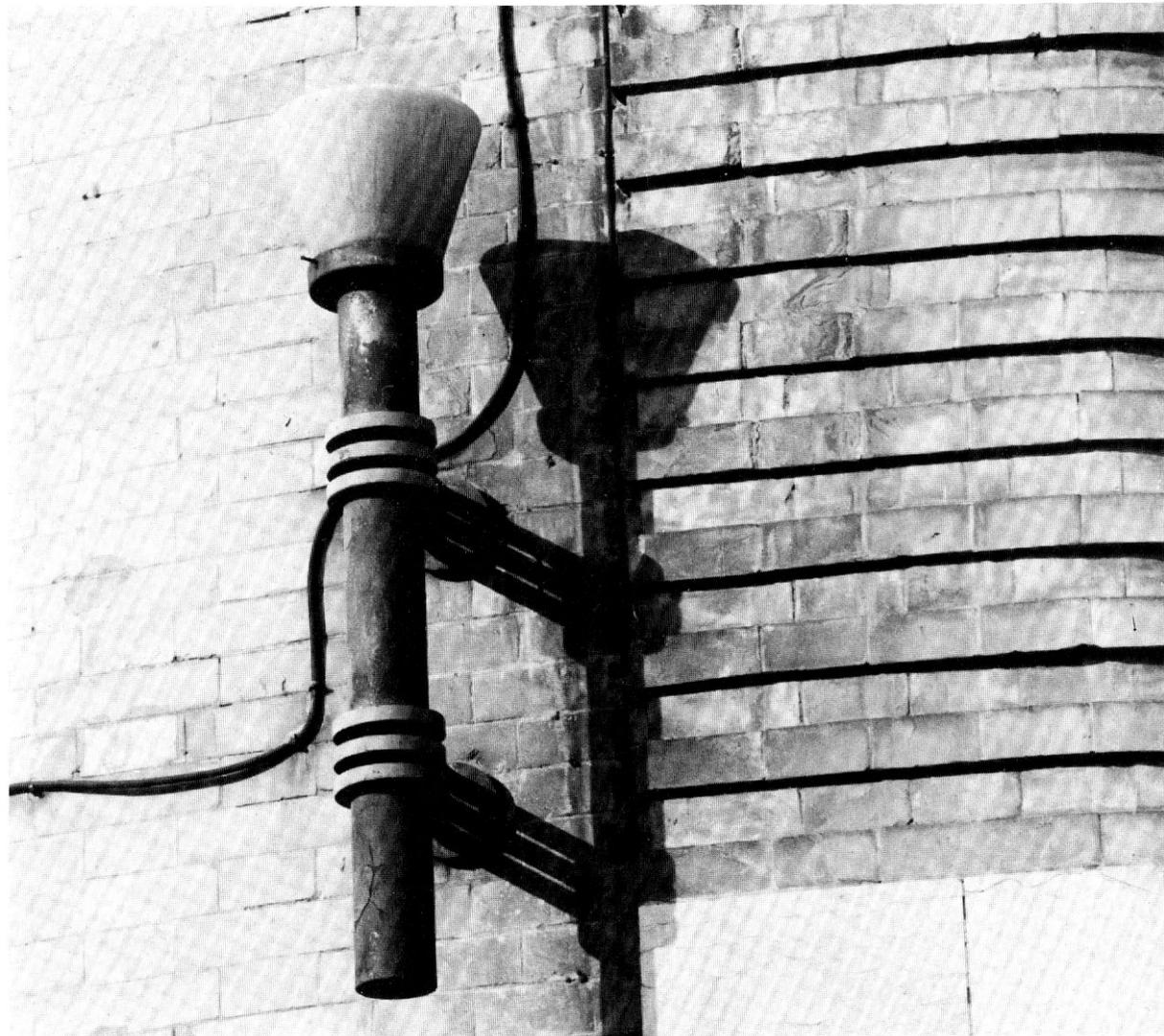
sergio

dimensione ufficio

castellari



forniture per ufficio e collettività



Aeronautica militare, viale Cavour, particolare.

MENTRE GLI ARCHITETTI SI INTERROGANO sulla propria condizione professionale e sulla specificità del proprio lavoro, cosa pensa di questo mestiere chi non lo pratica e si trova a viverlo dall'esterno; abbiamo pensato di chiederlo a Carlo Occhiali, segretario dell'Associazione Istituto Gramsci di Ferrara, Stefano Tassinari, direttore di Luci della Città, don Franco Patruno, direttore di Casa Cini.

In cosa consiste, secondo voi, il mestiere dell'architetto, cosa compete a questa professione e quali responsabilità gli attribuite.

OCCHIALI. Cercare di definire dall'esterno il mestiere dell'architetto credo sia un modo di misurazione concreta del proprio vivere in spazi organizzati. Penso che il mestiere dell'architetto sia quello dell'organizzazione degli spazi, intendendosi per spazi quelli relativi alla dimensione individuale della vita (una casa, per esempio), sia quelli relativi alla dimensione della vita collettiva e quindi le città e i territori di paesaggio costruito.

Da questa sommaria definizione generale mi pare si possano ricavare due filoni: da un lato un mestiere che in qualche misura identifico con quello dell'urbanista e che penso relativo alla organizzazione degli spazi collettivi, cioè con il disegno, la progettazione e la realizzazione dell'organizzazione degli spazi nei quali vivono moltitudini di persone e quindi lo spazio-città, ma anche uno spazio inteso in senso più ampio, per esempio i grandi parchi, intesi però non soltanto in senso naturalistico stretto, ma come si diceva una volta a fini multipli.

L'altro filone invece è quello relativo alla progettazione degli spazi destinati alla vita individuale; forse quella che possiamo identificare come la più tradizionale interpretazione del mestiere dell'architetto. Mi rendo conto però dicendo queste cose che i due mestieri in realtà tendono a coincidere. Emerge infatti con chiarezza una dimensione sociale del mestiere dell'architetto anche quando progetta una singola casa, per le relazioni che immediatamente si devono instaurare fra questo progetto e il territorio

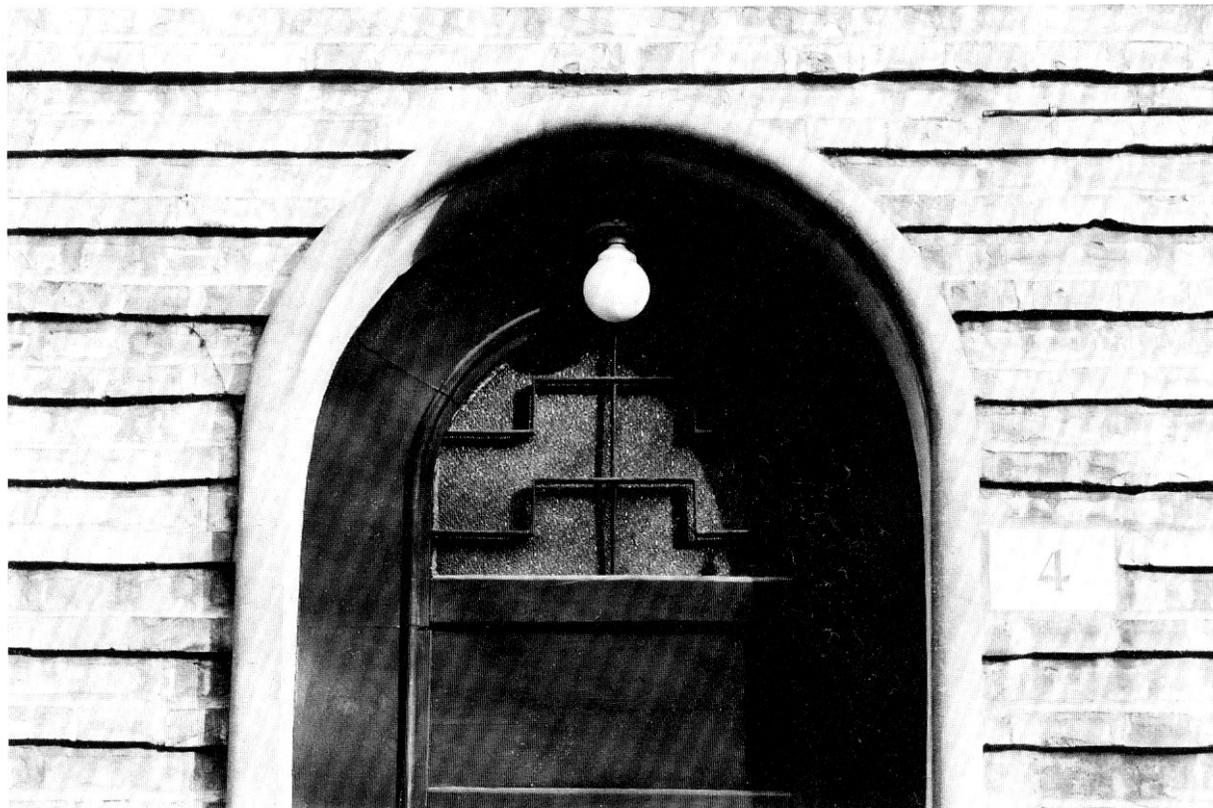
in cui si inserisce.

Un'ultima considerazione è relativa a chi si misura più con i problemi del recupero dell'esistente (nei centri storici, ma non solo, se pensiamo al riuso dei contenitori industriali). Credo che questo, almeno sul fronte formativo, configuri una specificità nell'ambito della professione.

TASSINARI. Per definire gli architetti mi viene spontaneo rifarmi al titolo di un libro teatrale di Peter Handke: «Esseri irragionevoli in via di estinzione». Nei primi decenni del Novecento, gli architetti hanno operato in modo «irragionevole», ricoprendo fino in fondo il ruolo di protagonisti del cambiamento sociale e culturale. Le loro proposte erano irragionevoli proprio perché connotate da una nuova razionalità, decisamente conflittuale rispetto alle logiche imperanti in quel periodo. Tali figure di architetto, però, oggi sono – per l'appunto – in via di estinzione, sostituite da operatori troppo spesso subalterni a modelli precostituiti e «amministrativi». Le imprese edili, quasi tutte impegnate a standardizzare in senso negativo la costruzione di edifici (basti pensare all'orrenda periferia di Ferrara), in un certo senso possono anche fare a meno degli architetti. Infatti, per costruire le classiche «caserme» punteggiate di mini-appartamenti con bagno e cucina senza finestre, questa figura professionale è del tutto superflua. Non a caso molti architetti, attualmente, vivono facendo i designers, gli scenografi, i grafici, gli arredatori e quant'altro, mentre pochissimi hanno la possibilità di realizzare progetti di rilievo o di sperimentare concretamente idee personali. Ciò che verifico quotidianamente, da cittadino privo di particolari cognizioni in questo campo, è proprio la scarsa capacità critica degli architetti, o perlomeno la tendenza a non esprimerla. Il problema maggiore, a mio avviso, sta proprio nel rapporto tra architetti ed enti pubblici, che direttamente o indirettamente costituiscono i maggiori committenti. Tale rapporto, nella maggior parte dei casi, è segnato da forme più o meno sottili di dipendenza nei confronti delle Amministrazioni, le quali, di norma, pongono vincoli quantitativi e non

I modelli ideali e l'esperienza estetica

a cura di R.O.



Villino in zona I maggio, particolare.

qualitativi. Gli architetti dovrebbero «sganciarsi» e tornare ad essere irragionevoli, recuperando un'autonomia progettuale messa in crisi dal pragmatismo dominante, dalla cultura del tempo economico contrapposta a quella del tempo culturale, dalla «necessità» di non essere più i soggetti attivi da cui nascono le idee, ma soltanto parti di un meccanismo costruito da altri. Ora, da parte degli architetti, si tratta di ribaltare questa situazione, magari facendo un po' di autocritica e cercando di interpretare i cambiamenti socio-culturali per risolverli in termini estetici, visto che, in questo campo, l'estetica si traduce automaticamente in condizione di vita.

PATRUNO. Io mi collego con quello che è stato detto e affermo subito una cosa: che è difficile parlare di un modello ideale di architetto, tenendo presente la situazione purtroppo concreta che ci troviamo a vivere.

Ho in mente tanti modelli di città storiche, lontane e vicine nel tempo, e vedo, con grande tristezza, come ci sia negli architetti una perdita del senso ideale della ricerca del «modello» della città, perché quando c'è il bisogno di crearlo, costruendo giustificazioni sia estetiche che antropologiche, significa che c'è desiderio per una società diversa; quello dell'architetto è un ruolo importante e determinante, non isolabile, nella prospettiva dell'uomo.

Stefano diceva prima che le cose che umamente viviamo meglio sono quelle del passato; senza voler discutere qui le antropologie che hanno mosso, per esempio, l'Addizione Erculea, è chiaro che c'è stato per molto tempo un «modello», un'idea di progetto unitario, in cui l'architetto era, contemporaneamente, urbanista, in cui la città aveva una struttura, che per noi, oggi, diventa vivibile se la apprezziamo sia dal punto di vista estetico che da quello antropologico. Quando si parla di recuperare le piazze, ad esempio, mi domando sempre: per quale città? E rimango spaventato pensando alla differenza tra l'ambiente che le circonda nel centro storico e quanto possiamo trovare in certa periferia. Per me il problema è di ricercare una città che sia vivibile dall'uomo, che aiuti la socializzazione, faciliti il dialogo tra le persone. Quando penso a come sono strutturati i nostri appartamenti... sono dei buchi nei quali le persone vivono e non degli spazi umani in cui possa crearsi e crescere una comunità.

La perdita di una dimensione antropologica dell'urbanistica e dell'architettura crea, secondo me, anche la perdita dell'orizzonte da parte dell'architetto, per cui si sente sempre meno propenso ad

affrontare queste tematiche e più incline ad utilizzare schemi precostituiti nella maniera migliore possibile, quanto glielo consente una società che non discute più se stessa. Prima ho usato il termine «estetico»: credo che una discussione di carattere antropologico non possa fare a meno dell'esperienza estetica, e dico estetica e non estetizzante, intesa come dimensione che aiuta l'uomo a vivere veramente meglio come persona, a creare delle vere comunità ricche dal punto di vista delle relazioni; credo che sia un diritto delle persone avere uno spazio estetico. Io non sono contrario al fatto che i «grandi architetti» siano chiamati a costruire degli spazi estetici, chiedo, però, che lo siano davvero per tutti.

Ritengo che le Istituzioni Civili possano aiutare in questo senso se concepiscono il proprio ruolo come quello di chi facilita una «polis» dialogante, di chi facilita progetti, urbanistici o architettonici, che fanno sì che le persone possano incontrarsi.

Da quanto avete detto emergono temi di portata molto ampia che riguardano la figura dell'architetto; vorrei sollecitarvi ad approfondire maggiormente sia la questione del ruolo sia il problema delle responsabilità cui mi riferivo all'inizio.

OCCHIALI. Sento che sulle spalle di questo benedetto architetto ci stiamo mettendo molto, forse troppo. Io credo che questa sia intanto una professione specifica, sia cioè una professione che ha un suo statuto professionale, che attiene a conoscenze tecniche e scientifiche – anche se inseparabili da una solida formazione antropologica e umanistica – statuto professionale che deve essere riconosciuto. Io credo che la prima delle condizioni per permettere agli architetti di svolgere correttamente la loro professione è il riconoscimento a livello politico e amministrativo di questo ruolo specifico; perché è indubbio che nel momento in cui scelte amministrative e, soprattutto, logiche di mercato fanno agio sulla capacità professionale e di sperimentazione, sulla disponibilità a rischiare un progetto, si ha come risultato l'omologazione e l'appiattimento del costruito. È indubbio poi che molte osservazioni abbiano colto nel segno, soprattutto laddove sottolineano come questo mestiere sia un luogo di incrocio di punti di vista. Venivano infatti citati gli esempi degli architetti che hanno progettato le città ideali rinascimentali; è opportuno ricordare come questi fossero soprattutto grandi umanisti, portatori di competenze interdisciplinari.



Casa del Fascio, particolare su via Panfilio.

Se partiamo dal dato che oggi una città è un organismo complesso in cui si sedimentano e sviluppano funzioni, modelli di vita, concezioni delle persone, è necessario concludere che a tutto questo fanno riferimento competenze che vanno, come dire, disarticolate. Progettare una città è quindi un mestiere che va riconosciuto innanzitutto all'architetto, ma anche ad altri che vanno dallo storico all'esperto di sistemi di comunicazione. Per questo credo che alle città rinascimentali ci si possa riferire solo per recuperare quei valori di umanità e socialità ma non come modello progettuale. Oggi quei valori vanno garantiti a tutti come pezzo del welfare state.

Per tutto questo io non me la sento di mettere questo peso solo sulle spalle dell'architetto. Lo dicevo prima: nelle cose che a questo professionista si chiedono molto spesso si incrociano competenze, punti di vista e soprattutto una forte domanda sociale. Sento su questo che è grande il ruolo che devono giocare le volontà politiche e amministrative perché si affermi il punto di vista antropologico contro la logica della speculazione.

TASSINARI. Innanzi tutto, sono d'accordo con quanto detto da Carlo rispetto all'esistenza di un'intreccio di responsabilità. Ciò non toglie, però, che si debba sottolineare anche un aspetto negativo riguardante specificamente gli architetti, e cioè la progressiva perdita della connotazione umanistica di questa loro professione. Molti giustificano l'attuale trionfo di una concezione tecnicista con la caduta di tensione ideale che, indubbiamente, caratterizza da quasi un decennio la nostra società. Io credo, però, che l'architetto sia (o debba essere) anche una sorta di artista, e in questa veste porsi in un rapporto conflittuale con la realtà, cercando di subirne il minor condizionamento possibile. Durante i cosiddetti «periodi di passaggio», il suo ruolo – così come quello di altre figure culturali e professionali – diventa determinante al fine di evitare una pericolosa stasi. La cultura – diceva Trotskij – non deve essere uno specchio ma un martello, e visto che stiamo parlando di una professione di tipo culturale, ritengo che gli architetti debbano tornare ad usare il martello. Negli ultimi decenni non l'hanno certamente utilizzato, finendo con l'adeguarsi ad una programmazione che ha avuto come unico obiettivo (per altro non del tutto realizzato) quello di rispondere al diffuso bisogno di abitazioni, senza affrontare il discorso relativo alla qualità delle case da costruire. Con questo non voglio gettare la croce

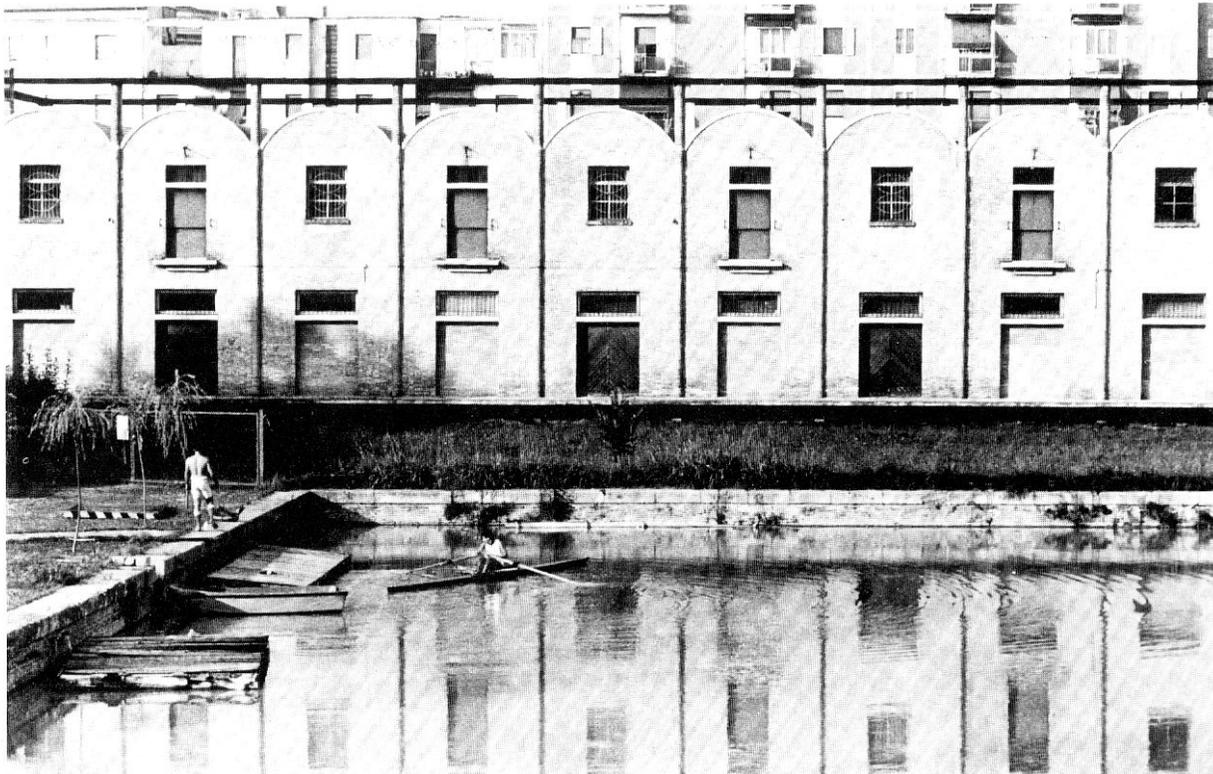
addosso a nessuno (anche perché ho ben presenti i limiti del quadro politico che ha dato vita ad un certo tipo di sviluppo), ma senza dubbio gli architetti hanno fatto troppo poco per contrastare un modello basato sul pressapochismo e, molto spesso, sulla speculazione.

PATRINO. Sono d'accordo con Carlo che l'identità dell'architetto vada sempre più riconosciuta, sul piano della sua professionalità e anche della sua tecnica, però io sto pensando, in questo momento, ad un'idea, anche di facoltà di Architettura, quella che era in voga dopo il '68, che non sempre coincideva con quanto dicevi tu dell'architetto-umanista, ma propugnava un architetto profetico e protagonista, come leader di un nuovo tipo di umanità. C'è comunque una dimensione importante da salvaguardare nell'esperienza di quegli anni, quando era sicuramente preponderante la discussione filosofica nei confronti del dato tecnico, e da cui emergeva un architetto con una sua specificità, con una valenza anche estetico-artistica, una figura capace di una interdisciplinarietà personale, di rapportarsi con altre professionalità, che apriva alla riflessione filosofica, antropologica, estetica.

Penso, perciò, all'architetto come alla persona che, pur vedendo la situazione reale, spesso tragica, però non perda la capacità di provocazione per un nuovo tipo di città, per un nuovo tipo di casa, senza modelli precostituiti, che non perda questa tensione, perché appena la perde si adatta ad ogni compromesso.

Un'ultima domanda: si profila concretamente la possibilità di avere a Ferrara una Facoltà di Architettura; qual è la vostra opinione in merito.

OCCHIALI. Vorrei riprendere il tema delle garanzie politico-amministrative. In sintesi credo che questo sia un paese nel quale le garanzie politico-amministrative, affinché si costruisca bene e in misura d'uomo, siano estremamente carenti per non dire assenti. Per citare due esempi, questo è un paese che ancora è sprovvisto di una legge sui suoli ed è un paese in cui l'intervento dello Stato in materia di edilizia residenziale pubblica, popolare, è assolutamente irrisorio. Questi due fatti indicano perché sia difficile progettare case e città, misurarsi con le questioni relative allo spazio urbano avendo presenti le condizioni di vita dell'uomo e non invece la logica della speculazione e del profitto, che è insita nell'assenza delle normative a cui facevo riferimento.



Magazzini e archivio in via Darsena, veduta dal Po di Volano.

Per quanto attiene poi alla nascente Facoltà di Architettura, credo che le università in genere siano organismi a-territoriali, che il loro mestiere sia fare ricerca e formazione, ma al di fuori di schematismi territoriali, purché ci si misuri con le questioni relative alle innovazioni, alle sperimentazioni, al miglioramento delle condizioni di vita e all'incremento delle conoscenze. Detto questo però è evidente che bisogna dire perché Architettura ci interessa più di altre Facoltà. Credo che Ferrara sia una città che a questo proposito abbia punti con i quali misurarsi molto concretamente; il principale – lo cito anche in maniera un po' provocatoria – è proprio quello del recupero del centro storico. Sento che su questo terreno, per quanto si abbia un buon livello di conservazione, c'è bisogno di andare molto più avanti. Credo che il terreno della realizzazione di piani di tutela vera e propria, non soltanto del mattone che compone una casa ma delle relazioni complessive che si sviluppano nella vita della gente nel centro storico, sia oggi prettamente un terreno di ricerca.

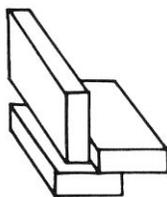
È perfino banale citare la terziarizzazione dei centri storici come un problema, ma ritengo che valga la pena comunque di farlo di fronte ai processi reali di diffusione di un terziario appiattito, tutto omologato a se stesso, che nulla ha a che vedere con il mitico «terziario avanzato». Perciò penso che il terreno del centro storico sia già un terreno di ricerca fondamentale perché, ripeto, è pur vero che a Ferrara c'è una buona condizione complessiva di tutela ma credo che ci sia moltissimo che si può fare perché siano conservati equilibri fra residenza, professioni terziarie tradizionali e commerciali e luoghi di socializzazione.

È un problema di carattere progettuale e di volontà politica, è un problema legislativo, è un

problema di risorse; ma, detto tutto questo, mi pare di avere detto ancora molto poco.

TASSINARI. Personalmente sono favorevole all'apertura di una facoltà di architettura a Ferrara, anche perché ritengo che tale scelta potrà portare un po' di luce all'interno di uno dei più spenti atenei italiani. L'Università ferrarese è un vero e proprio corpo separato, e ciò dipende, in larga misura, dalla sua incapacità di produrre dibattito, e quindi di proporlo all'esterno. La mia speranza è che la facoltà di architettura riesca a rompere l'isolamento di questo ateneo (dovuta soprattutto alla preponderanza delle facoltà scientifiche, tradizionalmente chiuse e conservatrici), trasformandosi in un laboratorio di idee e di sperimentazione culturale aperto a tutta la città «pensante». In tal senso la scelta dei docenti sarà determinante, ma allo stesso modo lo sarà la capacità delle componenti intellettuali ferraresi di recepire questa nuova e importante presenza.

PATRUNO. Mi affianco a quanto è stato detto finora, accentuando un'esigenza: che la nuova facoltà di Architettura abbia come centro l'Antropologia Urbana, che non deve essere solo una delle discipline, ma deve diventare un po' il fulcro ispiratore di tutte le altre. Bisognerà, e io non so come, scegliere molto bene anche chi piloterà questa facoltà, tenendo a mente, però, che ci sono a Ferrara molte presenze che vanno valutate e che, in questi anni, sono state spesso mortificate. Credo che la facoltà possa risvegliare una professionalità in quella prospettiva di tensione di cui parlavo prima, anche per quanti a Ferrara, e ce ne sono, hanno idee e voglia di confrontarsi.



società
cooperativa
responsabilità
limitata

**Tecnici
Muratori
Ferraresi**

t m f

**Lavori edili
Impianti elettrici
Impianti termo-idraulici**

Sede legale:
44100 Ferrara Via Darsena 178 Tel. 0532/47687



Ex Zuccherificio «Eridania», via Padova, Pontelagoscuro.

La
ricerca
“del piano”
di Adriano Lazzari

LA LEGA AMBIENTE NASCE CIRCA una decina di anni fa come risposta più appropriata e integrativa al tipo di battaglia per la salvaguardia dell'ambiente che le associazioni allora presenti sul territorio Nazionale praticavano, «la conservazione».

L'associazione (uscita da una costola della sinistra) ha cercato di spostare la battaglia, fin dall'inizio, sul tema della critica profonda al modello di società. La società dello spreco, dello sfruttamento delle risorse, della grave crisi ambientale a livello planetario.

Si chiedeva e si chiede di cambiare completamente il modo di affrontare le questioni e quindi anche i sistemi decisionali. Una trasformazione culturale che attraversa le ideologie e mette sotto accusa sia il sistema capitalistico che il modo di produzione delle società socialiste. Molti avranno visto il cigno verde sfilare da Perugia ad Assisi contro le basi missilistiche, per la pace, per un rapporto equo tra Nord e Sud del mondo.

La Lega Ambiente, inoltre, in quest'ultimo periodo sta riflettendo molto sulla qualità dell'ambiente nelle città.

Il treno verde, che analizza lo stato di inquinamento acustico e atmosferico delle nostre città sta concludendo il suo viaggio ed i dati terribili che vengono pubblicati sono di dominio pubblico. Dati che serviranno a produrre un primo rapporto sull'ambiente urbano.

Accettando l'invito degli amici e dei colleghi nel tentare di porre alcune questioni dal punto di vista ambientale sulle finalità del nuovo piano regolatore, mi sento stretto da un lato dal poco spazio disponibile, dall'altro dalla reale difficoltà ad enunciare problemi ed individuare soluzioni all'interno

di un contesto specifico che si chiama «disciplina urbanistica». Un binario obbligato per qualsivoglia discussione sui problemi urbani senza cadere incautamente nella poca considerazione, da parte degli addetti ai lavori, delle argomentazioni esposte.

Le tematiche ambientali, ahimè, sono state trattate con molto ritardo ed ancora oggi c'è da parte della maggioranza dei tecnici e dei politici una difficoltà congenita nell'accettare soluzioni compatibili e logicamente ovvie.

Nel 1975 uscì un libretto scritto da un «sessantottino» americano: Murray Bookchin che trattava «sui limiti della città», tramite la critica dell'espansione e dei modelli insediativi; nello stesso periodo la stessa Casabella non proponeva più architetture e dimenticava il dibattito disciplinare per avventurarsi nell'utopia, verso il deserto del Nevada alla ricerca delle comunità autosufficienti che vivevano in case solari, che rifiutavano gli stili di vita delle città, per ritrovare in forme pan-religiose un nuovo equilibrio uomo-ambiente.

Tentativi così esemplari che provavano a superare lo stadio di disagio esistenziale che la città esprimeva.

Quando pochi anni prima uscì quel famoso rapporto del «Club di Roma»: «i limiti dello sviluppo», si generò un vero e proprio choc culturale.

Per la prima volta le cifre ed i diagrammi ci esprimevano una verità: lo sviluppo illimitato non era possibile, il continuo consumo delle risorse stava rapidamente esaurendole, e, cosa ancora più grave, le conseguenze sull'ambiente sarebbero state catastrofiche e avrebbero minato la vita stessa della specie umana in tempi brevissimi. Eppure ci sono voluti più di vent'anni per sentire parlare, finalmente anche qui, di tendenze dei piani urbanistici al

La qualità in casa tua

MORELLI

pavimenti-rivestimenti-moquettes in via Montebello 43 - Ferrara - Tel. 0532/37911



Conservatorio di Musica «G. Frescobaldi», via Prevati.



Residenze collettive in via Fiume, quartiere Giardino.

«blocco delle espansioni della città», di difesa del suolo agricolo e naturale minacciato di erosione dalle urbanizzazioni residenziali, o artigianali, di riqualificazione della città, di verde urbano, di ecosistema urbano, di blocco del traffico nei centri storici.

Quando due anni fa approvarono la Legge Galasso sull'adozione dei piani paesistici (ma contemporaneamente si condonò mezz'Italia abusiva) c'erano ancora i tromboni del fervore costruttivo che suonavano. Gente questa dal fiato lungo che continua a concertare ancora oggi.

Eppure i disastri provocati dalla rapina delle risorse (suolo, aria, acqua) non sono certo minimizzabili quando 300.000 persone che abitano lungo il basso Po, in piena estate, non possono usare l'acqua del fiume perché avvelenata o quando il tasso di piombo e idrocarburi presenti nell'aria della città supera di decine o centinaia di volte i valori massimi ammissibili C.E.E.

Questi sono argomenti che valgono, purtroppo, più di mille parole; che annullano le residue incredulità. Le problematiche ambientali assumono valenze che vanno oltre i confini comunali, che modificano gli obiettivi delle scelte politiche, economiche e sociali. Queste questioni assumono un ruolo di «valori» e richiedono un nuovo grande impegno di elaborazione e di adeguamento degli strumenti per la gestione del territorio, e per la sua pianificazione.

Crediamo che mai quanto oggi, non sia più possibile parlare di strumento pianificatore in senso tradizionale e sia diventata impellente una approfondita conoscenza del territorio dove la «vocazione territoriale» diventi un dato certo dell'operare, dove gli interventi previsti siano «compatibili» con le vocazioni suddette.

Purtroppo in questa fase gli architetti-urbanisti non detengono più il sapere. Sono una categoria insufficiente per tale compito. Bisogna agire localmente pensando in modo globale ed il sapere disciplinare ci svela solo piccoli frammenti della realtà.

Credo che molti abbiano letto Campos Venuti in «Urbanistica e austerità e terza generazione dell'urbanistica». Ci è caro citare questo autorevole urbanista in quanto le «conclusioni» sono tangenti alle problematiche ambientali. Al di là della giusta direzione (o evoluzione) degli ultimi piani regolatori, in cui i valori ambientali assumono il ruolo di

sistema e non di sola destinazione, la questione ambientale viene sostanzialmente sottovalutata, soprattutto vista nel suo quadro economico-sociale ed in particolare nelle sue rilevanti ricadute sulla politica per la città. Scrive Campos Venuti «la questione ecologica rappresenta uno spettro destinato presto o tardi a sovrastare tutti gli altri» e ci invita (gli urbanisti) ad assumere questo parametro all'interno delle visioni ideologiche e politiche.

È l'indicazione di una difficile (o sofferta) praticabilità di questo assunto in tempi brevi, ma è sicuramente l'indicazione, da parte di un urbanista, della ineluttabile necessità per le città europee di trovare la loro compatibilità con l'ambiente che le circonda.

Il tentativo della Lega Ambiente è quello di coniugare la sua analisi «tradizionale», attenta soprattutto agli aspetti ambientali/ecologici con quella sensibile agli aspetti di organizzazione urbana e sociale dell'organismo città, di «contaminare» la cultura urbanistica con una cultura ecologista.

Ma bisogna altresì capire il disagio urbano così gravemente espresso. Un tentativo di utilizzare categorie atipiche è quello di scomporre la città per «tipologie urbane» come: città storica, città speculativa, città abusiva, città pubblica, aree dismesse, ecc. La loro analisi e le proposte di intervento dovrebbero servire poi a ricomporre le linee di intervento più generali per la «qualificazione dell'ambiente urbano». Traslando categorie ecologiche si potrebbe parlare di un «Ecosistema della città» dove ogni «luogo» deve ritrovare condizioni proprie di equilibrio. (Pensiamo al centro storico dove la chiusura al traffico automobilistico privato non è sufficiente ad una sua riappropriazione, dove fenomeni sempre più massicci di terziarizzazione, di stravolgimento del tessuto commerciale e artigianale, l'aggressione, non solo inquinante, del patrimonio artistico, stanno generando fenomeni di degrado).

Questo tentativo vuole essere complementare al sistema tradizionale di analisi dove comunque si deve rispondere all'incremento del terziario, all'inizio della deindustrializzazione, alla modifica dei processi industriali, ad un aumento di una domanda di mobilità, a problemi di immagine della città (forma urbana). A livello locale, per essere meglio compresi dai lettori di «Luci», si cerca di esporre questi fenomeni mal regolati, che seguono le strade della rendita e che sono in antitesi con le indicazioni di un piano che assume il valore ambientale come

Edil-Plastic®



SERRAMENTI E AVVOLGIBILI IN P.V.C.

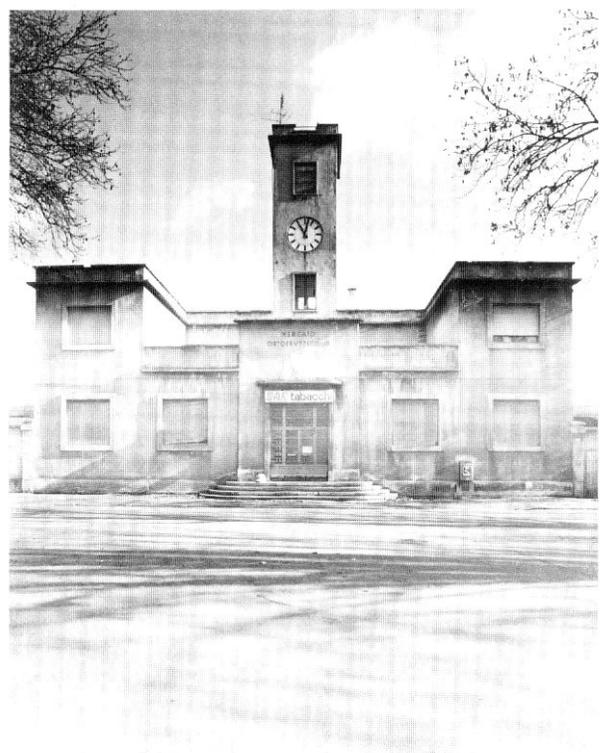
via Bologna 490

Ferrara

tel. 0532/94655



Cinema Boldini, via Prevati, torretta angolare.



Mercato ortofrutticolo; corso Isonzo.

combustibile generatore. Se le finalità del piano del 1975 sono tuttora valide ed importanti, è stato altresì vero che esso si è scontrato con una difficoltà applicativa, ovvero con il nostro sistema legislativo che vede strumenti urbanistici inattuabili perché la loro filosofia va in senso opposto a quella del legislatore (di solito centrale) che finanzia le trasformazioni.

Ma è sotto gli occhi di tutti che, successivamente, la variante adottata ha saputo sbloccare solo le «rigide» capacità pianificatorie del piano riformatore del 1975. Si stanno riempiendo tutti gli interstizi liberi e la città si allarga a macchia d'olio raggrumandosi attorno alle circonvallazioni. La cosa ovvia è che le aree agricole cuscinetto tra la città e le espansioni dei centri del forese vedono come protagonisti di tanto affaccendarsi i soliti imprenditori che lentamente e pazientemente le avevano acquisite (come aree agricole) ed ora, pienamente legittimati, edificano. Provate a percorrere la circonvallazione da piazza S. Giovanni sino all'Ospedale, oppure sull'argine del Volano da S. Giorgio sino alla strada del mare, o lungo la via Bologna sino a Chiesuol del Fosso. Ma peggio ancora è lo straziante e assurdo lavoro di riempimento con rottami e rifiuti di vaste aree lungo la via G. Fabbri, proprio nel luogo di antiche bonifiche estensi per alzare la quota di imposta di insipidi edifici classificati dalle immobiliari «villette di lusso». Prezioso terreno agricolo strappato alle acque del duro lavoro di generazioni di ferraresi, che ci ha sfamati per secoli, oggi ridotto a «pietraie» per ospitare queste scatole malfatte di cemento.

Lo spreco edilizio, la qualità urbana ed architettonica degli interventi, il perdersi di un disegno regolatore sono problemi che anche il pur «vecchio» piano riformista del 1975 poneva e il nuovo piano dovrà dirci in qual misura la strada percorsa lo ha

mantenuto.

Ci rendiamo ben conto che il quadro legislativo, quello degli espropri per intenderci, è assente.

Dopo la sentenza della Corte Costituzionale siamo tornati alla Legge di Napoli dell'800 sebbene diversi governi, molto più stabili dell'attuale, siano passati. Un regalo alla rendita? Oppure un modo di operare completamente «dissociato»: il decreto Galasso, il condono edilizio, i giacimenti culturali, il sistema del credito, l'affossamento della Legge 10, ecc...

Piccoli fatti, negativi quelli descritti, ma denunciando una tendenza, molto labile, rispetto al positivo disegno generale di riqualificazione urbana: pensiamo al parco urbano, al progetto mura che riesce a dare una dimensione pianificatrice ed operativa all'intera città.

In linea generale il movimento ambientalista chiede il blocco delle espansioni urbane e della dissennata erosione di terreno agricolo per fini immobiliari e di rendita (un uso, questo, patologico di una risorsa scarsa e finita quale è il suolo); una vera capacità di controllo dei processi urbani, aumento della conoscenza da parte degli enti pubblici con un ripristino di un quadro legislativo che permetta al soggetto pubblico una reale gestione del territorio; un riuso dell'esistente riequilibrando e ricucendo le fratture; eliminare il riduttivismo della zonizzazione, facendo i conti con fenomeni diffusi di rendita differenziata. Sempre su questo specifico, demolire, anche recenti edificati, al fine di ripristinare situazioni precedenti ove l'equilibrio idro-geologico e ambientale è gravemente compromesso.

Crediamo inoltre che la municipalità, per la redazione del nuovo piano regolatore, debba confrontarsi con le associazioni ambientaliste che operano sul territorio, annoverandole tra gli interlocutori privilegiati.

GHIROTTTO

EDILIZIA s. a. s.

BADIA POLESINE (Rovigo)

Uffici e Magazzino: Via D'Espagnac n. 50/54
 Telefono 0425/51420-560395
 Deposito: Via Camignola n. 147
 Telefono 0425/51062

Ufficio di Ferrara
 Viale Cavour n. 190
 Tel. 0532/25150

INTONACI DEUMIDIFICANTI
 ISOLANTI TERMOACUSTICI
 MATERIALI EDILI
 PRODOTTI TECNOCHIMICI
 IMPERMEABILIZZAZIONI

PARETI IN CARTONGESSO
 PAVIMENTAZIONI ESTERNE
 CONTROSOFFITTI
 DEUMIDIFICAZIONI
 INSONORIZZAZIONI



Residenza e «negozio pilota», corso Isonzo.

I limiti dello sviluppo di Raffaele Atti *

C'È STATA UNA FASE «ALTA» DELLA iniziativa del sindacato sui temi del territorio e della sua organizzazione, una fase che lo ha visto agire non solo con proprie specifiche rivendicazioni, ma anche tradurre in cultura una esigenza di cambiamento e su questo incontrarsi con rilevanti forze intellettuali.

Tra la fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '70 il movimento sindacale colse gli elementi di disagio sociale prodotti dalle contraddizioni forti aperte nella organizzazione del territorio. Nel quadro di quella fase che oggi ricordiamo come quella delle lotte per le riforme, le questioni territoriali assunsero una violenza decisiva.

Innanzitutto il problema della casa. Lo sciopero generale del novembre del 1969 raccoglieva le tensioni prodotte dalla insufficiente dotazione di strutture abitative, dal costo sociale che la rendita continuava a far gravare sulla possibilità di attuare una politica per la casa, dalle distorsioni prodotte dal blocco dei fitti. Così fu successivamente sul tema dei trasporti. E successivamente ancora sui servizi sociali, con vertenze territoriali e con rivendicazioni dentro le aziende di finanziare la dotazione di servizi nel territorio. Fu emblematica in questo senso la rivendicazione, nella contrattazione articolata, di destinare una cifra pari all'1% del monte salari agli enti locali per il finanziamento dei servizi sociali. Ci fu, in sintesi, una azione sindacale che, muovendo da comuni condizioni di disagio di larghi strati di lavoratori, pose concretamente in discussione la qualità della vita urbana il modello di assetto territoriale.

In queste essa incontrò la cultura progressista, quella di una pluridecennale battaglia per la riforma del regime dei suoli e da ciò, lotte per le riforme e proposta progettuale di diversa organizzazione del

territorio acquisirono peso specifico, consenso sociale, egemonia culturale.

Lo sbocco politico, entro un processo più generale, fu nella svolta delle amministrative del 1975 che segnarono, con l'avvio della stagione delle giunte di sinistra, una svolta nella gestione del territorio.

Riguardando indietro è lecito chiedersi dove sia avvenuta la cesura, quando. Certo abbiamo attraversato gli anni della ristrutturazione capitalistica, dell'offensiva neolibera, dell'attacco allo stato sociale (e alla idea della priorità della tutela degli interessi collettivi e generali), della grande crisi del sindacato. E questo ha pesato. E ha pesato anche, e forse di più, una scomposizione degli interessi, un venir meno dell'omogeneità della condizione di vita sul territorio.

Ma hanno pesato anche altri fattori, l'esplosione di altre contraddizioni e, tra queste, una soprattutto: quella relativa ai limiti dello sviluppo, e cioè all'emergere di un potenziale conflitto tra sviluppo, e livelli di occupazione ad esso connesso, e ambiente, carattere limitato delle risorse naturali e della progressiva erosione degli spazi di riproduzione dell'ambiente stesso.

E ciò mentre avveniva un processo di ristrutturazione di dimensioni straordinarie, all'insegna di una accelerazione dei processi di innovazione tecnologica e una gigantesca espulsione di forza lavoro dai processi produttivi, in un quadro di stagnazione della domanda e una compressione in nome di politiche antiinflattive.

C'è stato un indubbio ritardo del sindacato nell'acquisire piena consapevolezza dell'esigenza di approdare ad una nuova concezione delle politiche di sviluppo, di ridefinirne i parametri, e che a partire da questa esigenza si configura un nuovo terreno di interesse del sindacato per l'assetto territoriale:



Trattoria
la Provvidenza
corso ercole d'este 22 ferrara
chiuso il lunedì tel. 21937





Villa in viale Cavour, particolare.

quello di una nuova qualità dello sviluppo, della sua concreta organizzazione. Assumere la riqualificazione ambientale come parametro di fondo sul quale misurare la validità delle politiche di allocazione delle risorse che si mettono in campo, è dunque la scelta che oggi va compiuta e sulla quale riformulare tutta la scala delle priorità. È lecito chiedersi se la fase di terziarizzazione che segue la ristrutturazione industriale, renda più agevole questo passaggio. Ma ciò è vero solo in apparenza, ciò che si risparmia nelle attività, si consuma nelle infrastrutture.

Questa fase è contrassegnata dal ruolo delle comunicazioni, che non sono solo telematica, ma anche trasporti, ciò significa che si apre, è già aperta, una fase di «grandi opere», di una nuova rilevante trasformazione della organizzazione del territorio: che questa possa coincidere con una fase di riqualificazione ambientale è una sfida alla quale il sindacato non può sottrarsi.

E ancora si può osservare come la terziarizzazione significhi in generale, una riorganizzazione degli spazi urbani, una ridefinizione delle loro funzioni, l'individuazione di nuovi ambiti entro i quali si realizzano nuove attività che sono in una relazione anche «spaziale» tra loro, e entro i quali si realizzano nuovi modelli di identificazione collettiva di chi vi è impegnato: per chi, come il sindacato il lavoro lo organizza, tutto ciò non è indifferente.

Su questi banchi di prova il Sindacato Ferrarese è già chiamato a misurarsi. Non da ieri si cimenta con le problematiche connesse alla valorizzazione economica di un territorio che ha le valenze (e i dissesti) ambientali che sono propri del Delta del Po. È proprio in questa fase, di investimenti che si realizzano e di opere che si concretizzano, di ulter-

riori progetti che avanzano, che si misura la capacità di tenere ben fermi i punti di riferimento essenziali.

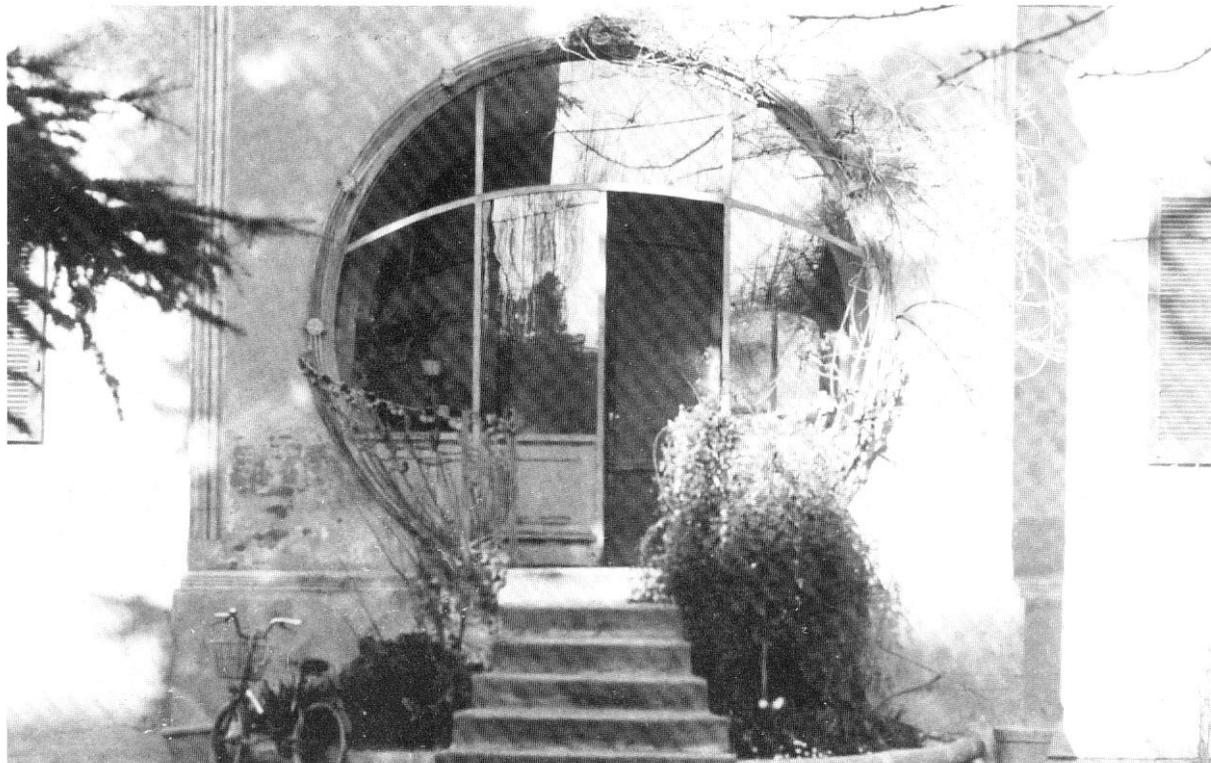
Ora si prospetta una nuova decisiva occasione: si riapre un confronto sulla organizzazione della città, si apre la discussione su un nuovo Piano Regolatore Generale.

E ciò è innanzitutto l'occasione per misurare e mettere a confronto le ipotesi di sviluppo e le priorità dei bisogni da soddisfare, a cui corrispondere con la organizzazione del territorio. Sembra davvero più facile stabilire cosa non sarà centrale nella nostra riflessione. Non lo sarà la tematica dei servizi sociali, perché anche dove esiste un problema di estensione, oltre quello prioritario di efficienza, esso si pone più in termini di più e nuove funzioni che non di nuovi luoghi fisici da destinarvi. Non lo sarà la tematica abitativa, che ha da tempo superato le sue emergenze. Lo sarà quello delle aree produttive, ma lo sarà in maniera rovesciata dal passato: è aperto il problema del riutilizzo di ingenti spazi che la ristrutturazione ha «liberato».

Così come sarà centrale nella riflessione sindacale il problema della identificazione delle funzioni terziarie che la città si candida ad assolvere, per misurarne lo spessore, la qualità, per capire, in definitiva, di quale lavoro ci si propone di essere l'organizzazione collettiva.

Saranno infine centrali, nel ragionamento sindacale, i luoghi della socializzazione, perché la riduzione del tempo complessivo di lavoro che si realizza nella vita non sia riduzione delle occasioni di identificazione collettiva e dunque di solidarietà.

* Segretario Generale Aggiunto
CdLTI/CGIL di Ferrara



Villa Melchiorri, viale Cavour, particolare.

“ programmare il territorio, progettare la città”

di Pier Giorgio Massaretti

18

IL TITOLO COSÌ PROPOSTO, POTREBBE sembrare ovvio, elementare e troppo schematico (o fuori scala?), persino offensivo per la cultura urbanistica contemporanea che, sin dall'università, ha assunto come determinanti i paradigmi del «contesto» e del «luogo» (urbano e territoriale), per una corretta proposta di Piano Urbanistico.

L'ultimo – controverso, contraddittorio – PRG di Bologna, le recenti elaborazioni metodologiche di Campos Venuti, hanno ampliato il diagramma degli «input» che concorrono in una rinnovata metodica della progettazione urbanistica: il superamento dell'ormai obsoleta procedura della «zoning», l'utilizzo della *narrazione*, urbana e territoriale (cfr. Bernardo Secchi, *Il racconto urbanistico*, Torino, 1984, Einaudi), per evidenziare il tessuto socio-culturale, formale ed estetico, che sta alla base del disegno e del progetto della città.

Ed è in questa logica *espansiva* che occorrerà poi verificare – in termini di programmazione a «vasta scala» – la qualità formale dei progetti urbani: la *qualità* urbana non potrà ridursi al fascino compositivo di un nodo urbano (e qui le recenti elaborazioni del PRG bolognese insegnano), ma tale connotato deve risultare il traguardo, formalmente appetibile, di una *programmazione equilibrata* delle sincroniche potenzialità e delle offerte territoriali ed urbane.

L'occasione di queste pagine emerge, di ritorno, dal n. 159 della rivista «Parametro» di quest'anno; una monografia dal titolo (credo assai evocativo ed «impegnativo»): *Ferrara: territorio, cultura e progetti*. La pubblicazione di questa ricerca così «globale» – che cercava cioè un comune tessuto unitario che intrecciasse programmazione e progettazione, alla scala economica e territoriale, di seguito sino ai dettagli della gestione culturale – è risultata una significativa occasione, fornita a Provincia e Comune di Ferrara (anche alle loro emanazioni tecniche, interne o incaricate), per mostrarsi, per pubblicizzarsi; il lettore, la rivista – insieme a lui – si sono poi avventurati in quel groviglio problematico e/o attuativo, che risulta essere la gestione amministrativa di un territorio (e delle sue economie), di una storia urbana, delle sue edificazioni. Ed in questa prospettiva, volutamente critica, ho voluto elaborare un *bilancio del «bilancio»*, di dieci anni della politica territoriale e urbana di Ferrara, ponendomi come parametro di confronto, di «bilancio» appunto, gli impegnativi proponimenti enunciati nell'ormai storico numero di «Parametro» del 1975: *Da Ferrara al mare*.

Ferrara si è mai veramente fatta una appro-

fondita anamnesi delle proprie potenzialità o delle proprie patologie? Si è mai elaborata una corretta e completa diagnostica identità, territoriale e socio-economica? Relazioni, seminari, incontri analitici e di confronto, si sono sovente caratterizzati con un amare connotato di «déjà vu», quasi si volesse rimuovere, o almeno sublimare, quella marginalità che ha caratterizzato la provincia ferrarese per moltissimi anni.

Scorrendo ancora, il n. 34/1975 di «Parametro», emerge prepotentemente come Ferrara, là, si è autorappresentata come realtà con un preciso desiderio di protagonismo, *localizzato*. Quei bei progetti, quelle interessanti sollecitazioni, analitiche e propositive, non hanno invero modificato sostanzialmente il ruolo subordinato delle sue «economie» – strutturali e sovrastrutturali –. E quindi le enunciazioni «pubbliche» di quest'ultimo numero, in fondo, non sono che la *specializzazione* di quei «localismi». Quelle proposizioni erano dunque corrette; ora invece si stanno sperimentando – ridimensionandole – le concrete attuazioni di quelle scelte.

Questa ricerca della definizione di una propria autonoma identità socio-economica e fisica, quel desiderio di una riqualificazione, o almeno di un aggiornamento, del senso della propria territorialità, trova nel *Piano Territoriale Regionale* un alleato instancabile e incisivo.

La diagrammizzazione policentrica della trama insediativa e ambientale della regione; l'espansione dimensionale delle quote unitarie di pianificazione; la gerarchizzazione e la specializzazione del territorio (cfr. Regione Emilia-Romagna, *Sistema Metropolitano Policentrico*, Bologna, 1985, p. 12), sono diverse informazioni che hanno selezionato la direzione, e che daranno la forza, a questo progetto di rinnovamento radicale dei paradigmi progettuali e programmatori. Cosa significa, quindi, «una più precisa gerarchizzazione del territorio»? Le pur sintetiche proposte del P.T.R. (cfr. ibidem, p. 80), sollecitano, ad esempio, ad una più dettagliata definizione del ruolo «metropolitano» di Ferrara; un ruolo che catalizzi una diversa direzionalità degli investimenti e delle scelte di quadro, supportate poi – per una loro corretta previsione e gestione – dalla rifondazione di una imprenditorialità rinnovata, aggiornata e più attenta (cfr. CCIAA, *Relazione sulla situazione economica di Ferrara nel 1981*, Ferrara, 1982).

A questa razionalizzazione dei *sogetti programmatori*, deve necessariamente corrispondere poi una identica razionalizzazione dei *supporti materiali* – territoriali e produttivi – una tale operativi-



L'identità allo spazio

Un'impronta digitale rivela l'identità di una persona.
L'arredamento di una casa rivela molto spesso la personalità di chi vi abita.

LEVINEW By ATRIUM, un marchio che rivela esperienza,
cortesia e fantasia nell'accoppiare i nomi più prestigiosi
del design italiano al gusto più personale.

Levinew
ARREDAMENTI BY ATRIUM

FERRARA
Via Saraceno, 18 - Tel. 0532/34959

Esclusivista:
ARCLINEA - B & B ITALIA - MOLteni
KNOLL - FLEXFORM - ACERBIS



Villa Melchiorri, viale Cavour, particolare.

tà rinnovata. Il *Piano dei Trasporti di Bacino*, è un'«esemplificazione» – ma non ancora operante – di tale rinnovamento alla scala «vasta». Il piano delle comunicazioni previsto (la Cispadana, da Ferrara a Parma; il potenziamento della S.S. «Adriatica» e della E7, verso le Marche ed il Veneto; il potenziamento della rete ferroviaria interna e il tracciato ferroviario Transpadano, verso Mantova e Cremona), si motiva su di una dimensione interprovinciale e addirittura interregionale. Specializzare e localizzare con più precisione la produttività, poi – puntando gli investimenti e lo sviluppo sull'offerta culturale, turistico-ricreative e di fruizione ambientale – deve essere la meta evoluta delle scelte, e non solo pubbliche, indotte da questa nuova identità, di Ferrara. Ricucire e ruolizzare le singole potenzialità della provincia, è la sollecitazione operativa emergente dal P.T.R., annunciata formalmente nell'affascinante e onnicomprensivo concetto di *matrice ambientale*. Si tratterà, in questa prospettiva, di riattualizzare l'integrità di un territorio; cioè, concretamente, di ridisegnare la mappa fisico-economica dell'area provinciale, finalizzandola alla riscoperta di un «vecchio» equilibrio tra insediamento/i e il quadro fisico-ambientale, e che tale *valorizzazione territoriale* va ad animare.

Siamo sicuramente ad una nuova generazione (o alle prime prove in assoluto) di una reintegrata progettazione territoriale, in cui risulterà centrale il paradigma del «riequilibrio ambientale». Una diversa agricoltura biologica e scarsamente inquinante; da questo, un Po più pulito ed attivo; la più appetibile offerta turistica proposta da un territorio integro, vivibile, utilizzabile; l'indotto occupazionale dei progetti ecologisti, sui «giacimenti ambientali e culturali»: sono queste, sopra elencate, le offerte potenziali emergenti da una connotazione *ambien-*

talista del progetto fisico; l'adesione a tali indicazioni poi, prevedendo un effettivo decentramento dell'operatività sulle singole scelte, non può che valorizzare ulteriormente le singole identità «amministrative» del territorio provinciale ferrarese e delle sue intrinseche specialità.

La pretesa di questa mia analisi è, in fondo, quella di sollecitare una precisa ricaduta delle dimensioni e dei determinanti di questa *matrice territoriale*, nei diagrammi e nelle previsioni del PRG, affinché diventino gli aggiornati parametri quantitativi di una diversa progettazione a scala urbana; quei parametri che – non ricordo mai a quale «generazione» urbanistica siamo arrivati! – fa della *qualità urbana* un paradigma non solo estetico-evocativo (cfr. Massaretti-Zagnoni, *Le città immaginate alla XVII Triennale*, in «Parametro», n. 156/1987, pp. 40-51).

In questo momento credo che Ferrara sia ancora in una fase di collaudo di queste sofisticate metodiche progettuali. Tuttavia di seguito, voglio fornire alcune sollecitazioni implicitamente emergenti, con la modesta pretesa di tratteggiare una meta tutta da verificare, specialmente in ambito locale: occorrerà quindi impegnarsi ad innestare o rieditare sinergie organiche tra qualità diverse del territorio e tracce specializzate del quadro produttivo; impegnarsi poi in un intervento di qualificazione e di promozione del territorio (cfr. l'idea di «territorio-parco» di Pier Luigi Cervellati), e che nello specifico della definizione «di piano», significa risaldare una progettualità fisico-territoriale con una diversa qualità dell'analisi, della programmazione e dell'attuazione.

È in fondo un invito a scrollarsi di dosso «le nebbie e i silenzi» endemici della ferraresità; ad aprire un dibattito, «fuori del palazzo».

APREM

TESSUTI
PER ARREDARE

TENDAGGI
TAPPETI
MOQUETTES
CARTA E TESSUTI DA PARETI
PARQUETS
PAVIMENTI - RIVESTIMENTI

V.le Cavour, 43 - Tel. 0532 / 32177

Via Gandini, 63 - Tel. 0532 / 91250